

titoli affini nel catalogo elèuthera

Oswaldo Bayer

Patagonia rebelde

*una storia di gauchos, bandoleros, anarchici, latifondisti
e militari nell'Argentina degli anni Venti*

Jean-Marc Delpech

Rubare per l'anarchia

*Alexandre Marius Jacob, ovvero la singolare guerra di classe
di un sovversivo della Belle Époque*

Vittorio Giacopini

Non ho bisogno di stare tranquillo

*Errico Malatesta, vita straordinaria del rivoluzionario
più temuto da tutti i governi e le questure del regno*

Alessio Lega

Bakunin, il demone della rivolta

*tra insurrezioni, complotti e galere i tumulti, le contraddizioni
e l'incontenibile passione rivoluzionaria dell'anarchico russo*

Paolo Pasi

Ho ucciso un principio

vita e morte di Gaetano Bresci, l'anarchico che sparò al re

Max Leroy

Emma la Rossa

la vita, le battaglie, la gioia di vivere e le disillusioni di
Emma Goldman, la «donna più pericolosa d'America»

prefazione di Normand Baillargeon



elèuthera

titolo originale: *Emma Goldman*
Une éthique de l'émancipation
traduzione dal francese di Carlo Milani

edizione originale Atelier de Création Libertaire, Lyon
prima edizione elèuthera agosto 2016
prima ristampa agosto 2017

questo libro è rilasciato sotto licenza
Creative Commons 3.0 BY/NC/SD

progetto grafico di Riccardo Falcinelli
immagine di copertina: © Klem D., 2016

il nostro sito è **www.eleuthera.it**
e-mail: eleuthera@eleuthera.it

Indice

PREFAZIONE	
A colloquio con Emma Goldman <i>di Normand Baillargeon</i>	7
PRELUDIO	
La furiosa passione di vivere	13
PRIMO MOVIMENTO	
Genealogia di un'insorta	17
SECONDO MOVIMENTO	
Un pensiero in azione	35
TERZO MOVIMENTO	
Una nuova alba	75
QUARTO MOVIMENTO	
Il tempo dei naufragi	129
OUVERTURE	
La breccia socialista libertaria	215

A colloquio con Emma Goldman

di Normand Baillargeon

Permettetemi di cominciare con un breve aneddoto personale. Nella primavera del 2010 la mia compagna e io, di passaggio a Chicago, siamo andati al Forest Home Cemetery per visitare la tomba di Voltairine de Cleyre (1866-1912), scrittrice e militante anarchica americana contemporanea di Emma Goldman. Avevamo trascorso gli ultimi due anni a lavorare con un'intera équipe alla prima edizione critica, in lingua francese, degli scritti della de Cleyre, una figura di spicco dell'anarchismo ahimè dimenticata per troppo tempo, soprattutto nel mondo francofono, nel quale fino a poco tempo fa era del tutto sconosciuta.

Voltairine de Cleyre (e le avrebbe senz'altro fatto piacere) riposa proprio accanto al monumento eretto in onore di quei «martiri di Haymarket Square»¹ che ebbero un ruolo così rilevante nell'evoluzione delle sue idee, ma anche di quelle di Emma Goldman. Non è facile trovare la sua tomba, tanto è modesta: una semplice piccola lapide, poggiata di piatto sul terreno, con il nome e le date. Ma poco importa la modestia del monumento funebre, perché indubbiamente il vero monumento che comme-

mora Voltairine de Cleyre è la sua intensa vita militante, fonte di ispirazione per molti, e tutti gli scritti che ci ha lasciato. Abbiamo lavorato con la speranza di contribuire a farli conoscere.

Non lontano dalla tomba della de Cleyre si trova quella di Emma Goldman. È più facile da individuare: imponente, è persino ornata da un ritratto di Emma, una donna dalla personalità molto forte che ha condotto una vita sfolgorante, alquanto diversa da quella della de Cleyre. Eppure, proprio come lei, e ancora una volta soprattutto nel mondo francofono, la Goldman è stata vittima di una strana amnesia che ha fatto sì che il movimento anarchico, pur così incline a celebrare la propria storia e i propri eroi, sembri talvolta dimenticare che nelle sue fila ha contato anche molte eroine.

In effetti, la stessa tomba della Goldman è piuttosto particolare, a cominciare dal fatto che le date riportate sono tutte sbagliate: leggiamo infatti che sarebbe nata il 29 giugno 1869 (mentre è nata il 27 giugno 1869) e che sarebbe morta il 14 maggio 1939 (mentre è deceduta il 14 maggio 1940). Quel giorno mi son detto: bisognerebbe proprio correggerle...

Ho colto però in quegli errori anche una metafora del lavoro che si dovrebbe realizzare a proposito di Emma Goldman, un lavoro che esige di ricordare e, se necessario, correggere i fatti: quelli che riguardano la sua vita, la sua opera, il suo pensiero. Di farli conoscere e poi di interrogarli, chiedendoci quali insegnamenti possiamo trarne oggi noi che lottiamo avendo a cuore, in larga parte, le stesse speranze che hanno motivato la Goldman (e la de Cleyre).

Ed è proprio questo il lavoro che Max Leroy porta egregiamente a termine nelle pagine che seguono, assolvendo a due compiti importanti, anzi necessari, sui quali vorrei attirare l'attenzione. Innanzitutto, e correttamente, fa conoscere la vita e le idee della Goldman, spesso misconosciute nel mondo francofono e non solo. Questa parte del libro di Leroy è appassionante, soprattutto perché è capace di mescolare con abilità i piccoli aned-

doti (quelli che rimandano alla biografia della Goldman) con i grandi eventi della storia del secolo, in particolare quelli che più toccano il movimento anarchico, con le sue alterne vicende e le tante forti personalità che lo compongono. È stato un piacere scoprirli, e confesso di aver imparato molte cose. Emma la Rossa, i suoi amori, le sue battaglie, le sue prigioni, le sue disillusioni, tutto questo e altro ancora che concorre a definire la vita di questa donna eccezionale presto vi diventeranno familiari. Ma Leroy, e a mio parere questa è la cosa più importante, si sforza per tutto il racconto di interrogarsi, e ci invita a fare altrettanto, sul significato attuale delle idee e delle azioni che la Goldman ci ha lasciato in eredità; ci invita a cercare con lui come possono diventare, per ripetere le sue azzeccate parole, «un trampolino per i giorni nostri».

Lontani da ogni agiografia, veniamo quindi invitati a intrecciare una sorta di conversazione con Emma Goldman, una conversazione in cui confluiscono il suo tempo e il nostro, i problemi con i quali si è dovuta misurare lei e quelli con i quali ci dobbiamo misurare noi, i suoi errori, le sue speranze, le sue convinzioni, i suoi dubbi e, insieme, anche i nostri.

Fra i tanti argomenti di conversazione che vi lascerò scoprire da soli via via che procederete nella lettura del libro, vorrei però anticiparne alcuni che mi sono sembrati particolarmente interessanti.

Innanzitutto, che ruolo giocano nel qui e ora – in questa relativa apatia e inazione, in questo relativo pessimismo della volontà e cinismo che si sono impadroniti oggi di tanti spiriti, in questo tempo in cui nondimeno la collera ribolle e il mondo cade a pezzi per molti di coloro che sono sempre stati al centro della sua attenzione – le «barriere mentali» di cui Emma parlava già un secolo fa? Quali forme nuove hanno assunto? Come lottare per abbatterle? E all'interno di questi fenomeni, che ruolo gioca la relativa difficoltà degli anarchici a mobilitare, sensibilizzare e proporre alternative ricche, attraenti e credibili che siano in gra-

do di scatenare il desiderio di lottare al fine di realizzarle? Come spiegare tutto ciò? Quali lezioni possiamo trarre dalla vita e dalla militanza della Goldman?

Le soluzioni immaginate ieri non possono ovviamente essere travasate tali e quali nel nostro mondo. Come procedere allora? E soprattutto, come farlo preservando quello che deve essere senz'altro preservato, a cominciare, per riprendere le parole della Goldman, dalla diffidenza verso ogni «programma blindato», che si potrebbe solo imporre, e dalla libertà (dunque dal dovere) per ogni epoca «di sviluppare i propri peculiari metodi, in armonia con i propri bisogni»?

Come vedremo, la Goldman ha difeso, insieme ad alcune tendenze del pensiero anarchico del suo tempo, un'idea ricca e articolata di individuo, che è a suo parere la «vera unità di misura del sociale», la «vera realtà della vita», un «universo in sé» che si costruisce contro i poteri. Una concezione che elabora in contraddizione con quella già esistente e prevalente, dalla quale si distingue nettamente: l'individualismo di destra, «all'americana», che come ci ricorda Leroy «è ormai il modello delle nostre democrazie», ma che in realtà è solamente «il tentativo occulto di costringere e di vincere l'individuo nella sua singolarità».

Non ce n'è forse a sufficienza per dare impulso a una riflessione sul senso attuale, da un punto di vista anarchico, del concetto di individuo, e di conseguenza dei concetti di libertà e uguaglianza, e su ciò che lo distingue dalle versioni liberali, comunitariste e libertariane oggi in circolazione?

Goldman ha conosciuto l'URSS dei primi tempi della rivoluzione; la sua testimonianza è capitale e di una grande onestà intellettuale. Sono convinto che gli insegnamenti che ne trae meritino di essere analizzati e discussi, in particolare quelli che si riferiscono all'organizzazione, all'educazione e a quella che si potrebbe chiamare la dimensione etica dell'anarchismo, quello «spirito libertario», come lo chiamava, che ai suoi occhi appariva essenziale. Considerate ad esempio il modo in cui mette in guar-

dia dal tenere separate le masse dall'educazione e dalla cultura in nome di una «lusinga demagogica»: mi pare che il proposito sia tale da poter alimentare un fecondo dibattito.

Su questi e su molti altri temi, in particolare la critica della religione, il femminismo, la violenza, Emma Goldman è preziosa: ecco perché suggerisco di leggere questo libro come un'occasione per dialogare con lei. Come è capitato a me, capiterà senz'altro anche a voi di trovarvi a volte in accordo e altre volte in disaccordo con «la donna più pericolosa d'America», ma uscirete comunque arricchiti da questa lettura, e così anche il movimento anarchico. Ed è indubbiamente questa la cosa più importante, perché fino a quando le questioni sollevate e dibattute restano vive, anche la vibrante speranza che ha animato la Goldman, la de Cleyre e tutti gli altri e le altre resterà anch'essa viva.

Spero dunque che questo libro venga letto, e molto: lo merita ampiamente. E spero anche che darà a qualche editore la voglia di tradurre e pubblicare i testi principali della Goldman, ai quali molti non hanno ancora avuto accesso: Leroy si troverebbe allora a esserne il prefatore designato...

Saint-Antoine-sur-Richelieu (Québec)
ottobre 2013

Nota alla Prefazione

1. Il riferimento è agli eventi occorsi il 4 maggio 1886 in Haymarket Square, a Chicago, durante un raduno in supporto dei lavoratori in sciopero. Mentre la polizia avanzava per disperdere i manifestanti, una bomba artigianale, lanciata da un ignoto, uccise un agente. La polizia aprì il fuoco sulla folla, uccidendo un numero imprecisato di civili insieme a sette agenti colpiti da «fuoco amico». Per i fatti vennero arrestati e processati otto anarchici, poi condannati senza prove: quattro di loro furono impiccati l'11 novembre 1887 e un quinto si suicidò. La montatura giudiziaria venne svelata nel 1893 [N.d.T.].

Le fonti alle quali ho attinto sono state in gran parte le principali biografie di Emma Goldman scritte in lingua inglese, e precisamente Candace Falk, *Love, Anarchy, and Emma Goldman*, Richard Drinnon, *Rebel in Paradise*, Theresa e Albert Moritz, *The World's Most Dangerous Woman: A New Biography of Emma Goldman*, Alice Wexler, *Emma Goldman, an intimate life*, John C. Chalberg, *Emma Goldman, American Individualist* e David Porter, *Vision on Fire, Emma Goldman on the Spanish Revolution*. Questo libro non sarebbe mai stato scritto senza le loro ricerche.

Un'ulteriore fonte è stata il fondo The Emma Goldman Papers consultabile in microfilm presso l'Internationaal Instituut voor sociale Geschiedenis di Amsterdam.

Infine, per non appesantire eccessivamente il testo con note di rimando, segnalo che tutte le citazioni prive di riferimento sono riprese dalle memorie di Emma Goldman *Living My Life*, nella loro versione originale, e da *L'Épopée d'une anarchiste* (Éditions complexe, 1979), nella sua versione ridotta in francese.

La furiosa passione di vivere¹

Lasciamo parlare la memoria: il futuro si nutre dei buchi neri della Storia.

Spesso il Vecchio Continente ignora il suo nome; solo le cerchie ristrette dei mondi libertari si danno da fare per mantenere vivo il suo ricordo. Si fatica a trovare i suoi scritti sugli scaffali delle librerie. A volte ci si imbatte nelle sue memorie (ampiamente amputate: trecento pagine sulle milleduecento del testo integrale), o in qualche opuscolo, o in un saggio incluso in un'opera collettiva, o ancora, più di recente, in una raccolta di articoli, ma non esiste alcuna biografia (sebbene ve ne siano diverse oltre Atlantico, dove la sua fama negli ambienti radicali è ben più consolidata), né alcuna traduzione delle sue opere (un volume che ne raccoglie i saggi, uno scritto sul teatro sociale, due tomi sulla Russia bolscevica e un libretto dedicato a Voltairine de Cleyre).

Eppure Emma Goldman è parte attiva in un gran numero degli eventi storici e politici che hanno concorso a costituire il mondo che conosciamo: la prima guerra mondiale, la Rivoluzione russa, la costruzione dell'URSS, la Rivoluzione spagnola, l'a-

scesa del fascismo e del nazismo, e infine lo scoppio della seconda guerra mondiale. Nel corso del suo cammino ha incrociato personaggi come Louise Michel, Buenaventura Durruti, Maksim Gor'kij, Victor Serge, Rudolf Rocker, o come Lenin e Trockij. Ha viaggiato in lungo e in largo per la Russia, gli Stati Uniti, il Canada, la Gran Bretagna, la Francia, la Spagna... E ha scritto tanto, prevalentemente testi di carattere politico e filosofico.

Al di là del suo attivismo quotidiano, si può apertamente parlare di un pensiero proprio, singolare, risolutamente anticapitalista, anti-imperialista, internazionalista, ateo e femminista, elaborato in un'interazione costante con la dimensione individuale e collettiva. Un pensiero che per altri versi si è anche ispirato alle opere di Henry David Thoreau, Michail Bakunin, Friedrich Nietzsche, Pëtr Kropotkin e Pierre-Joseph Proudhon.

All'acquiescenza, Emma Goldman contrappone l'energia. Alla rassegnazione, l'audacia. All'indolenza, la determinazione. Questa donna nata nel 1869 in una cittadina portuale della Lituania è tuttora in grado di lanciarci insegnamenti che valgono per il qui e ora: che la sua vita sia dunque letta come un trampolino per i giorni nostri.

Emma volta le spalle alle passioni tristi di una certa forma di militantismo per porre il suo progetto rivoluzionario sotto il segno della *vita*. Esuberante, impetuosa, appassionata; innamorata della danza e degli uomini; combattente intransigente e instancabile; riottosa nei confronti di ogni forma di fedeltà e di sottomissione (tanto di destra quanto di sinistra), dedica tutta la sua vita all'emancipazione della *gente da poco*², sia che si trovi all'aria aperta (mai abbastanza libera) sia che si trovi in fondo a una cella. Il popolo contro un pugno di potenti che lo imbavaglia, ma senza demagogia e senza idealizzare un proletariato di carta votato a una missione mistica e messianica. Contrariamente a svariati teorici rivoluzionari, non viene dalla classe che combatte e in qualità di attivista, operaia e infermiera condivide la vita di coloro che difende. Controcorrente rispetto ai discorsi ermetici

rivolti alle conventicole che scorgono la grandiosità laddove c'è solo opacità, Emma parla a tutti. Il suo pensiero abita il quotidiano e le sue riflessioni non smettono mai di concretizzarsi in una pratica effettiva. Senza dubbio alcuno, la sua è un'opera-vita a tutto tondo, prendendo in prestito l'espressione che Alain Borer applica ad Arthur Rimbaud.

Non lo ripeteremo mai abbastanza: il pensiero non discende da un empireo dove abitano i concetti con le lettere maiuscole. È invece il risultato di un corpo, di un fascio di nervi, di un temperamento intriso di midollo, di una storia singolare e soggettiva. Quello della Goldman non è un sistema idealista, a sangue freddo, delimitato da un'arida Ragione sovrana: il suo sistema odora di terra e di carne. Come scrive a uno dei suoi compagni: «Le sole teorie non sono sufficienti a smuovermi. Comprendere le nostre idee non è abbastanza. È necessario sentirle in ogni fibra come una fiamma, come una febbre divorante, una passione elementare»³.

Pur richiamandosi fortemente all'anarchismo e al comunismo libertario, questa militante straordinaria ha contribuito a tenere viva, nel solco di pochi predecessori, la possibilità di un socialismo antiautoritario, radicale (che va letteralmente alle *radici*) e libero. Un'alternativa che opera su un duplice fronte: contro una sinistra di governo che si mischia e confonde con i poteri della destra e contro una sinistra assolutista, nella sua incarnazione marxista-leninista, che ha colorato di rosso lo stendardo della rivoluzione con il troppo sangue versato.

Erigerle un monumento in marmo e oro sarebbe un modo sbagliato per renderle omaggio. Questo tipo di onori sono sempre risultati invisibili ai ribelli, e d'altronde le statue sono destinate a crollare dai loro piedistalli. Nel corso della sua vita, come in tutte le vite che hanno preferito gli eccessi ai torpori, ha senza dubbio preso le sue cantonate, ma i suoi errori e le sue evoluzioni, così come le sue contraddizioni e i suoi dubbi, aprono a loro volta riflessioni feconde.

Note al capitolo

1. La formula è di Albert Camus, in *La Mort heureuse* (trad. it.: *La morte felice*, BUR, 2008).
2. Si veda Pierre Sansot, *Gens de peu*, PUF, 1992.
3. Lettera ad Aleksandr Berkman, 19 agosto 1927.

Genealogia di un'insorta

1. Aurora

Emma Goldman nasce il 27 giugno 1869 nel cuore della Lituania, nella cittadina portuale di Kovno (oggi Kaunas). La relazione fra i suoi genitori, Abraham Goldman e Taube Bienowitch, è gelida, e infatti Emma è una figlia indesiderata. Sua madre, vedova di un tale Labe Zodokoff (o, secondo altre fonti, Leon Zodikow), con il quale aveva avuto due figlie, Lena e Helena, è costretta a risposarsi qualche mese dopo il decesso dell'uomo tubercolotico che amava. Se l'attaccamento di Abraham Goldman nei suoi confronti è reale, non si può dire lo stesso per la novella sposa. La nascita di Emma è accolta dalla madre come un peso in più e provoca nel padre, che sperava ardentemente in un erede maschio, una profonda delusione. Malgrado i due figli maschi arrivati in seguito, Herman e Morris, non le perdonerà mai l'affronto di essere nata femmina.

La biografa americana Alice Wexler ha descritto i Goldman come una famiglia «della piccola borghesia ebraica ortodossa»¹

in declino finanziario; lo storico Howard Zinn come «una famiglia ebrea povera»². Sia come sia, la famiglia si trasferisce nella città di Popelan (Papilé). Abraham Goldman apre una locanda, ma viene presto accusato di fomentare l'ebbrezza dei contadini, incriminazione fondata sulle continue scazzottate tra i clienti, ma anche sulla sua condizione di piccolo funzionario (eletto annualmente) e di ebreo. La madre soccombe sotto la massa di lavoro e le sorellastre, all'epoca di dodici e quattordici anni, si dedicano esclusivamente alla propria istruzione. Abbandonata a se stessa, la piccola Emma, anche per sfuggire a quello spazio familiare chiuso e ansiogeno, folleggia nei prati circostanti in compagnia di Petruška, un contadino incaricato di occuparsi delle pecore e delle vacche di famiglia. Una relazione complice e tenera: il giovane le suona arie con il suo flauto o semplicemente prende in braccio questa bimbetta di sei anni per farla volteggiare in aria. «Petruška e io eravamo inseparabili», confiderà nelle sue memorie, lei che rubacchiava frutti e dolciumi nella dispensa di casa per fargliene dono. Un litigio tra Petruška e Abraham Goldman non tarderà a mettere fine alla loro amicizia: il contadino viene rimosso dal suo incarico ed Emma, travolta dalla tristezza, ne parlerà come di «una delle più grandi tragedie» della sua infanzia.

In quello stesso periodo si imbatte in un altro contadino, mezzo nudo, che viene percosso con uno *knout*, una frusta di corregge di cuoio in uso nell'impero zarista, ufficialmente per straziare le schiene degli oppositori politici e dei delinquenti. Ufficialmente ma non esclusivamente... in quelle terre rette dalla legge dei proprietari terrieri questa pratica si rivela piuttosto comune: la Goldman manterrà un vivido ricordo delle continue recriminazioni della popolazione rurale contro la sinistra sorte riservata ai contadini. Di che turbarle il sonno per molto tempo.

«Per quanto lontano riesca a risalire nei miei ricordi, la vita a casa mi è sempre sembrata soffocante, e la presenza di mio padre terrificante». Gli aggettivi che utilizza per descrivere la propria

giovinezza sono infatti inequivocabili: «sinistra», «tragica», «sciupata», «straziata». . . Suo padre la pesta di santa ragione e le ripete in continuazione che non l'ha mai voluta, non ha mai voluto questa ragazzina debole che è l'ignominia della famiglia. La punizione che si compiace di infliggerle la dice lunga sui rapporti che intercorrono fra loro: le impone di camminare a lungo con un bicchiere pieno d'acqua in mano, promettendole una scarica di frustate se avesse fatto cadere una goccia. «Aveva sempre portata di mano la frusta e lo sgabello, simboli della mia vergogna e della mia tragedia». L'amore filiale che nutre nei confronti del capofamiglia, che descrive come un bell'uomo pieno di energia, si manifesta nel suo desiderio di compiacerlo nonostante tutte le vessazioni, gli affronti e le violenze quotidiane. Emma si sfinisce nel tentativo di piacergli: come suscitare il suo interesse, come risvegliare il suo amore? Speranze vane. La partita si rivela persa in partenza. Pensa persino di cadere malata per attirarsi la sua pietà, o clemenza: nulla da fare. Subentra allora l'odio sordo, soffocato, trattenuto. Il silenzio affila le armi che le parole non sono riuscite a spuntare. Il luogo in cui abita si tinge dello stesso colore amaro di una galera. Si impone prepotentemente un obiettivo, uno solo: evadere.

Sua madre, benché meno brutale, rimane refrattaria a qualunque effusione. Non c'è tempo per la tenerezza. «Se ti trovo ancora con le mani là sotto assaggerai la frusta, figlia degenerale!», la rimbrocchia quando la sorprende intenta a toccarsi, in preda all'innocenza dei primi piaceri. Il menarca viene accolto con uno schiaffo. Emma trova conforto solo presso sua sorella Helena; l'altra sorella, Lena, la ritiene responsabile della sottrazione di eredità attuata anni prima da Abraham Goldman, quando l'uomo aveva usato i soldi lasciati dal padre alle due orfanelle per i propri affari. Emma ne parla come del «peccato di papà», e si ripromette un giorno di porvi rimedio.

Se la situazione è nera, la futura anarchica non ha alcuna intenzione di farsi commiserare: d'altronde, la sua infanzia non

può vantare alcuna eccezionalità, in quanto è simile «a quella di migliaia di bambini nati senza essere stati desiderati, un'infanzia sciupata e straziata dalla povertà e ancor di più dall'ignoranza e dall'incomprensione».

A un certo punto, il padre prende la decisione di inviarla dalla nonna, in riva al Mar Baltico, in Russia, nella città di Königsberg (Kalinigrad). Laggiù Emma si sente sola. Le manca la sua cittadina natale, anche se il padre le ha ben chiarito che sarebbe venuto personalmente a metterla in riga se avesse avuto sentore di qualche mancanza disciplinare. Comincia a frequentare una scuola ebraica, ma sua nonna la ritira un mese più tardi e trattiene per sé le somme versate da Abraham Goldman. Per un po' la ragazza lavora per lei in attesa che la famiglia la raggiunga. Poi torna a scuola, una scuola pubblica questa volta. Qui il professore di religione prova una soddisfazione speciale a sferzare le dita dei piccoli recalcitranti, ed Emma, già ribelle, subisce in modo particolare gli strali del corpo insegnante, anche se un professore viene licenziato dopo averle fatto delle avance. Le rare gite all'aria aperta organizzate dalla scuola la aiutano a spezzare l'austera routine: «Mi dimenticavo dell'ambiente sordido in cui vivevo contemplando il bosco, la luna e il suo luore argentato sui campi, raccogliendo fiori per le ghirlande che ci infilavamo fra i capelli».

La professoressa di tedesco, innamorata dei pensatori illuministi e della loro produzione filosofica, si prodiga invece per trasmettere agli allievi la passione per queste letture. Invita Emma a casa sua per leggere insieme gli autori tedeschi dell'epoca. La studentessa adora questi incontri, tanto da ritornare dalla professoressa ogni volta che può. L'insegnante la inizia anche alla musica e la invita per la prima volta all'opera per assistere al *Trovatore* di Giuseppe Verdi. È la storia in quattro atti di una vendetta, quella della figlia di una gitana, accusata di aver gettato il malocchio sul figlio di un conte e arsa viva sul rogo... Sotto gli occhi estasiati dell'adolescente di Kovno, le scenografie color oro e granata esplodono in un crescendo di flauti, oboi, clarinetti,

tromboni, violini e contrabbassi (Howard Zinn, nella sua opera teatrale *Emma*, la fa piangere durante l'esecuzione dell'opera verdiana, alla quale assiste in compagnia di una zia).

Il 1° marzo³ 1881, verso le due del pomeriggio, lo zar Alessandro II rientra da una visita al maneggio Michajlovskij di San Pietroburgo. Una prima bomba si abbatte sul retro della carrozza imperiale. Lo zar esce per soccorrere i feriti. Nikolaj Ivanovič Rysakov, il giovane diciannovenne che l'ha lanciata, viene immobilizzato immediatamente. Mentre lo zar ringrazia il Signore per averlo salvato, Rysakov lo avverte che è un po' troppo presto per rendere grazie, e infatti una seconda bomba scoppia mentre Alessandro II risale sulla carrozza. Il secondo attentatore, Ignatij Ioachimovič Grinevickij, resta mortalmente ferito dall'esplosione. Sua Altezza Imperiale si accascia sanguinante contro il parapetto del canale. Ha il piede destro amputato e il viso sfigurato. Muore poche ore dopo. Rysakov e i suoi complici⁴ saranno invece impiccati di lì a poco. All'origine di questo nuovo attentato, che stavolta ha raggiunto l'obiettivo, c'è l'organizzazione Narodnaja Volja (Volontà del popolo), il cui programma dichiarato è di voler «sostituire alla volontà dispotica di un singolo la volontà del popolo». Narodnaja Volja emette qualche giorno più tardi un comunicato rivolto al successore dinastico, Alessandro III, rivendicando l'atto e la visione che gli sta dietro.

Solo allora Emma si accorge di un enorme manifesto affisso alle mura della città che annuncia la morte dello zar. Vi si legge: «Assassinato dai nichilisti». È lo zar che sua madre si era premurata di descriverle come un uomo buono e generoso, lo zar riformatore che aveva emancipato gli ebrei dall'oppressione in cui prima vivevano, o sopravvivevano. Emma non sa nulla di questi «nichilisti» né delle loro rivendicazioni, se non quello che le ha detto sua madre, la quale non ha mai taciuto l'astio che prova nei loro confronti. Un'ignoranza che però non le impedisce, quando viene a sapere della loro impiccagione, di piangere per la loro sorte, pensando a tutte le sofferenze che la plebe sopporta dopo secoli di assolutismo.

Cosa incarna questo movimento di cui sua madre auspicava lo sterminio in maniera tanto aspra? Il nichilismo, dal latino *nihil*, «nulla», fa la sua comparsa come dinamica politica e filosofica nella Russia della metà del XIX secolo. Propugnando il rifiuto del potere religioso e zarista, rivendica al contempo la totale liberazione degli individui e di conseguenza delle masse; nella maggior parte dei casi si esprime attraverso azioni violente. Sono posizioni che ritroveremo, fra gli altri, negli scritti di un Nečaev:

Il rivoluzionario è un uomo perduto. Non ha interessi propri, affari privati, legami personali, proprietà, non ha neppure un nome. Un unico interesse lo assorbe e ne esclude ogni altro, un unico pensiero, un'unica passione: la Rivoluzione⁵.

Albert Camus, in *L'uomo in rivolta*, traccia un lucido ritratto di questa corrente:

L'intera storia del terrorismo russo può riassumersi nella lotta di un pugno di intellettuali contro la tirannia, al cospetto di un popolo silenzioso. [...] Nell'universo della negazione totale, con le bombe e i revolver, e anche con il coraggio con cui marciavano verso la forca, questi giovani cercavano di uscire dalla contraddizione e di creare i valori che mancavano loro⁶.

Nella loro analisi storica del terrorismo, Gérard Chaliand e Arnaud Blin mettono in evidenza la complessità di questo mondo sotterraneo, stretto nella morsa della propria furiosa onnipotenza:

Al terrore dello Stato che gode di una totale impunità, pretendono di opporre una giustizia immanente e di esercitarla contro coloro che incarnano questo terrore, che condannano come boia del popolo. È legittimo interrogarsi sul diritto morale di queste azioni, ma non si possono condannare come ciechi assassini⁷.

Mentre l'opinione pubblica metabolizza l'avvenimento e i disordini scoppiano qua e là (la polizia trova altre due bombe nei domicili di alcuni complici degli attentatori), Emma si concentra sui propri studi nella speranza di passare gli esami per accedere alla scuola secondaria e studiare medicina. Li supera, ma il suo docente di religione rifiuta di rilasciarle il certificato di buona condotta necessario per completare gli esami. Crollano così i suoi sogni per un futuro diverso, squassandole il corpo e lo spirito.

2. *L'esilio*

A dodici anni, durante l'inverno del 1881, Emma raggiunge San Pietroburgo in compagnia dei suoi due fratellini e della madre. Abraham Goldman ha aperto una drogheria con un cugino, ma gli affari vanno male: il negozio chiude i battenti poco prima del loro arrivo...

Suo padre si ostina a volerla dare in sposa, ma Emma manifesta un unico desiderio: proseguire gli studi e poi viaggiare. Le proteste e i violenti litigi si susseguono. In preda alla furia, Abraham getta nel fuoco il suo libro di francese: «Le ragazze non hanno bisogno di studiare così tanto! Tutto quello che una ragazza deve sapere è come si prepara il *gefüllte fish* [la carpa farcita tipica della cucina yiddish], come si taglia l'impasto e come si danno tanti figli a un uomo». Abraham Goldman, solidamente radicato nella tradizione patriarcale e giudaica, non riesce a concepire che sua figlia possa voler sposare solo l'uomo che sceglierà di amare.

Emma scopre il movimento populista russo venendo a contatto con gli studenti della città imperiale. E di conseguenza scopre anche che la polizia dello zar di tutte le Russie non è composta dagli individui integri descritti da sua madre, ma è semplicemente il braccio armato di un sistema che reprime chiunque si

opponga alla sua supremazia. Grazie ad alcuni amici della sorella si immerge nella letteratura clandestina. L'opera *Che fare?* (sottotitolata *Gli uomini nuovi*) di Nikolaj Černyševskij è una rivelazione per la futura militante. L'eroina del libro, una giovane donna di nome Vera Pavlovna, rifiuta il futuro che i suoi genitori hanno previsto per lei, un futuro che include un pretendente che lei non vuole. Sua madre è fredda e autoritaria, suo padre è un vile succube della moglie. Vera decide allora di sposare clandestinamente Lopukhov, un giovane studente di medicina dalle idee rivoluzionarie e con «la testa stracolma di libri»⁸, abbandonando il domicilio familiare per vivere insieme il loro amore. Comincia una nuova vita... Non c'è bisogno di dire che la giovane Emma si identifica fortemente con Vera, e proprio come lei sogna di aprire un giorno una cooperativa operaia.

Com'è noto, Vladimir Il'ič Ul'janov, detto Lenin, lesse più volte questo romanzo, che esercitò su di lui una tale influenza («mi ha travagliato da cima a fondo»⁹) da spingerlo a utilizzare quello stesso titolo per redigere, quarant'anni più tardi, il suo *Che fare?*, ovvero il testo in cui svilupperà la sua concezione marxista di rovesciamento della borghesia, attraverso un partito centralizzato e organizzato composto da rivoluzionari di professione. A suo avviso, Černyševskij fu «l'esponente più grande e dotato del socialismo prima di Marx»¹⁰. La stessa opera fu anche una delle letture preferite del fratello di Lenin, rivoluzionario giustiziato nel 1887 dopo aver attentato alla vita dello zar Alessandro III.

Ma ancor di più Emma si identifica con le figure rivoluzionarie femminili, quelle vere fatte di carne, viscere e ossa, e non di carta: Vera Zasulič, una nichilista che spara a un prefetto zarista; Sof'ja Perovskaja, arrestata per propaganda anti-imperiale; Vera Figner, membro dell'organizzazione Narodnaja Volja; o ancora Ekaterina Breshkovskaja, deportata in Siberia per il suo attivismo. E se la politica non fosse a esclusivo appannaggio degli uomini? E se le donne fossero in grado di dire la loro lontano da fasce e lavatoi? Emma innalza quelle donne al rango di modelli

e troverà nella loro intransigenza, nel loro rifiuto di compromessi e di parole moderate, la materia prima per costruire una vita che non sia quella di sua madre.

Nel frattempo sua sorella Lena emigra negli Stati Uniti, ma Emma deve restare in Russia per lavorare in fabbrica (le ragioni invocate variano: conquistare la propria indipendenza o aiutare il nucleo familiare, più per forza che per scelta). A causa della distanza, per iniziare a lavorare alle sette del mattino si deve svegliare alle cinque. I reparti traboccano di lavoratori, l'aria è irrespirabile, l'illuminazione scarsa. Il sole non penetra mai in quelle sale rischiarate solo da lampade a olio. Per salari indegni, seicento persone di tutte le età confezionano guanti di lusso. Ciononostante, si può discutere o cantare durante le ore di lavoro, e bere il tè due volte al giorno. Annoterà: «Non eravamo né molestati né sposati».

A quindici anni viene assunta in una fabbrica di corsetti. Lungo il cammino per recarsi al lavoro incrocia quotidianamente un portiere di hotel; il giovanotto, di qualche anno più vecchio, si affretta a corteggiare la reticente adolescente... Lei si lascia infine prendere dal gioco della seduzione e si attarda a parlare con lui fuori dalla casa paterna, escogitando scuse di ogni genere per giustificare i propri reiterati ritardi agli occhi del padre. Che la sorprende però mentre chiacchiera con colleghi e studenti nel Giardino d'estate. Quando rientra, la sbatte contro un mobile e la riempie di botte. È indignato, sua figlia non deve comportarsi come una «debosciata». Questa ennesima disputa non le impedisce certo di rivedere il giovanotto, che d'altra parte non esita a proporle una visita nelle camere dell'hotel...

L'ambigua descrizione che dà di quello che accade durante una di queste visite lascia aperta la strada a varie interpretazioni da parte dei suoi biografi: è stata vittima di un'aggressione sessuale oppure no? Leggiamo cosa scrive:

Siamo seduti. Il giovanotto versa un liquido dorato nei bicchieri e mi

chiede di bere alla nostra amicizia. Mi porto il vino alle labbra. E improvvisamente mi ritrovo fra le sue braccia, con il corsetto sbottonato; i suoi baci appassionati mi squassano il viso, il collo, il petto. Mi riprendo solo parecchio tempo dopo il contatto violento dei nostri corpi e il dolore atroce che mi ha provocato. Poi di colpo sento la voce di Helena nella hall. «Dev'essere qui, dev'essere qui!». Ammutolisco. Anche il giovanotto è terrorizzato. Molla la presa e tende l'orecchio, in silenzio, con il fiato teso. Dopo un tempo che mi sembra lunghissimo, la voce di Helena si allontana. Lui si alza. Meccanicamente, faccio come lui. E nello stesso modo meccanico mi riabbottono il corsetto e mi rassetto i capelli. Stranamente non provo vergogna alcuna, solo un grande choc nello scoprire che l'incontro fisico fra un uomo e una donna può essere tanto brutale e doloroso. Esco dall'hotel un po' stordita, con i nervi a fior di pelle. [...] da quel giorno mi sono sempre sentita in una situazione precaria con gli uomini. L'attrazione nei loro confronti resta forte, ma si mescola sistematicamente a una violenta repulsione. Non sopporto che mi tocchino.

Candace Falk, in *Love, Anarchy, and Emma Goldman*, commenta così questo avvenimento: «Helena constatò che Emma era stata violentata da un giovane amico in un hotel di San Pietroburgo»¹¹. Anche John C. Chalberg, in *Emma Goldman, American Individualist*, parla di stupro¹². E il professore di filosofia Crispin Sartwell scrive in un articolo che «fu vittima di quello che oggi chiameremmo uno stupro»¹³. Per finire, Alice Wexler, in *Emma Goldman, an intimate life*, evoca più semplicemente un «episodio» e una «esperienza»¹⁴.

Poco dopo Helena decide di raggiungere la sorella Lena dall'altra parte dell'Atlantico, anche perché questa, nonostante sia sposata, soffre di solitudine. Propone al padre di pagare lei anche il biglietto di Emma, ma il patriarca non sorprendentemente si oppone. Acconsente suo malgrado solo dopo che Emma minaccia di gettarsi nella Neva. In dicembre le due sorelle lasciano la città soprannominata la «Venezia del Nord» alla volta del porto di Amburgo, dove le attende una nave.

3. *Il Nuovo Mondo all'orizzonte*

Emma Goldman attraversa l'Atlantico a bordo della S.S. *Geilert* in seconda classe e con trentacinque rubli in tasca. Una fredda mattina di gennaio, la statua della Libertà sbuca all'improvviso fra i banchi di nebbia. Le due giovani, affascinate ed emozionante, non vedono l'ora di calcare questa terra colma di promesse, speranze e avventure, questa «terra d'asilo per gli oppressi di tutti i paesi». Il trasferimento verso il centro di smistamento degli immigrati di Castle Garden avviene in un baccano infernale.

Lena alloggia in un piccolo appartamento di Rochester, nello Stato di New York. La stanza che ha preparato per le due sorelle è piena di fiori; amici e vicini accorrono per dare il benvenuto alle nuove arrivate. Molti di loro sono fuggiti dalla miseria russa o dai pogrom antisemiti, ma ci tengono ad avvertirle che i miti sono duri a morire, e che anche lì la vita può essere dura da morire. Solo quando scende la sera le tre donne possono finalmente parlare tra loro. Lena, incinta, si guadagna la pagnotta come operaia addetta alle asole in una manifattura di abiti. Suo marito Samuel, un esule russo, ripara e costruisce tetti. Qualche giorno più tardi un fotografo assume Helena per ritoccare i negativi, mentre Emma viene assunta per cucire soprabiti dieci ore e mezza al giorno per due dollari e cinquanta la settimana. Contrariamente ai laboratori che aveva conosciuto in Russia, questi sono spaziosi, ben aerati e luminosi, ma vi regna una disciplina inflessibile. La pausa pranzo è di mezz'ora appena e non si può andare in bagno senza prima chiedere il permesso. Il caporeparto esercita una sorveglianza continua. Tutte le sere per Emma si ripete lo stesso rituale: non appena rientra, crolla a letto.

La nascita della nipote Stella spezza la monotonia quotidiana, ma preoccupa non poco i genitori. Emma si reca allora nell'ufficio del suo datore di lavoro, Mr Garson, per chiedere un aumento di stipendio e così concorrere alle nuove necessità dei suoi congiunti. L'ufficio, sontuoso e pieno di fiori, è impregnato dall'odore del suo

sigaro. Emma gli espone la situazione in un inglese ancora stentato, ma Garson precisa subito che le sue pretese sono esagerate, anche perché tutte le sue «manine» si accontentano della paga che hanno e lui certo non può aumentare la paga a un'operaia senza aumentarla a tutte. Senza alcun ripensamento, Emma si licenzia.

Le basta qualche giorno per ottenere un nuovo impiego nel laboratorio di una fabbrica: l'ambiente è meno rigido, la paga doppia. La giovane stringe presto amicizia con un compagno di lavoro, un esule russo di nome Jacob Kershner. Dopo quattro mesi di conversazioni quotidiane e di libri scambiati, Kershner le chiede la mano. Emma ritiene di essere troppo giovane per farsi coinvolgere a tal punto, ma accetta di fidanzarsi, soprattutto per dare un po' di sollievo alla sua solitudine, come confiderà più tardi.

Nell'autunno del 1886 anche i genitori e i due fratelli raggiungono a loro volta Rochester, in fuga dall'antisemitismo, dalla miseria e della corruzione pietroburghese. Eccoli dunque di nuovo tutti sotto lo stesso tetto. Persino Kershner vi trasloca come pensionante per contribuire all'economia della casa. Nel febbraio dell'anno successivo¹⁵ un rabbino di nome Kalmon Bardin unisce in matrimonio i due giovani fidanzati. Senza alcuna riluttanza a svelare dettagli piuttosto intimi, ma anche senza rancore o derisione, Emma scriverà più tardi che lo sposo soffriva di impotenza. Kershner cade subito addormentato anche la notte delle nozze...

Il passare del tempo usura il rapporto affettivo: le entrate sono insufficienti, il marito gioca a carte, e lei non trova più in quell'uomo divenuto geloso e diffidente ciò che aveva risvegliato il suo interesse e desiderio. Il sangue scorre troppo lentamente per il suo cuore appassionato, e la vita a Rochester diventa sempre più difficile da sopportare.

L'11 novembre 1887 August Spies, George Engel, Adolph Fischer e Albert Parsons vengono impiccati in Illinois. Per la giovane sposa triste e amareggiata è uno choc. Chi sono questi

uomini? Cosa rappresenta la loro morte? Perché il potere nordamericano ha voluto ucciderli? Per capirlo dobbiamo tornare alla primavera dell'anno precedente, al 1° maggio 1886.

Chicago. Più di trecentomila lavoratori erano entrati in sciopero nella fabbrica di macchinari agricoli McCormick per ottenere la giornata di otto ore. La polizia carica gli scioperanti. Bilancio: un morto e una decina di feriti. Tre giorni più tardi, August Spies, un militante anarchico di professione tappezziere, convoca in Haymarket Square una manifestazione pacifica per protestare contro la ferocia poliziesca. All'imbrunire, mentre il flusso dei manifestanti si va disperdendo in tutta calma, un cordone di poliziotti avanza verso di loro. Ancora oggi ci sono versioni divergenti riguardo all'esatto svolgimento dei fatti. Lo storico Howard Zinn riferisce che la polizia ordina agli oratori di porre immediatamente fine all'assembramento¹⁶. A quel punto una bomba artigianale viene lanciata contro gli agenti, provocando otto morti (almeno secondo il sito ufficiale dedicato ai poliziotti americani deceduti in servizio¹⁷, mentre Zinn ne elenca sette). In risposta, la polizia apre il fuoco sulla folla, uccidendo parecchie persone e ferendone «circa duecento» (Zinn). Lo storico Paul Avrich¹⁸ sottolinea come nulla consenta di dar credito all'idea che alcuni colpi d'arma da fuoco vengano esplosi anche dalla folla. Nel rapporto che stila dopo i fatti, l'ispettore Bonfield dichiara infatti di aver ordinato lui stesso alle proprie truppe di cessare il fuoco, «temendo che alcuni degli uomini, nell'oscurità, potessero aprire il fuoco gli uni contro gli altri»¹⁹; un timore legittimo a giudicare dal racconto che un agente di polizia fa al «Chicago Tribune»: «Un gran numero di poliziotti è stato ferito dai nostri stessi revolver»²⁰. D'altronde, il capitano di polizia Schaack riconosce che il numero di lavoratori feriti è «ampiamente superiore a quello dei poliziotti»²¹. Ed è lo stesso «Chicago Herald» a parlare di una «mattanza selvaggia»²², stimando in una cinquantina il numero dei civili rimasti a terra uccisi o feriti. Ma non sarà possibile stabilire il numero esatto di lavoratori feriti,

per la semplice ragione che non tutti si faranno curare in ospedale per paura di essere incriminati.

Sette manifestanti, tra cui Spies, vengono arrestati senza la minima prova e accusati di essere i mandanti dell'attentato. Molti di loro non sono nemmeno presenti nel momento in cui esplode la bomba. Nel giugno successivo si apre il processo agli otto detenuti (un altro uomo nel frattempo si costituisce), che si trasforma nel processo agli attivisti anarchici e agli operai in sciopero. Il procuratore generale dà fiato alle trombe: «Signori della giuria, condannate questi uomini, fatene un esempio, fateli impiccare e salverete così le nostre istituzioni e la nostra patria». Due mesi dopo viene emesso il verdetto: sette degli otto imputati vengono condannati a morte. Un movimento di protesta si propaga a livello nazionale e internazionale (si tengono manifestazioni in Francia, Olanda, Russia, Italia, Spagna, Gran Bretagna) e riesce a far commutare tre delle pene capitali in altrettanti ergastoli. Uno dei condannati si suicida.

Dopo aver intonato *La Marsigliese*, l'11 novembre 1887 i quattro condannati a morte vengono impiccati: otto piedi ondeggiavano nel vuoto di una società che Spies, da fedele lettore di Proudhon e Bakunin, avrebbe voluto ricostruire a partire dalla «realizzazione dell'individuo»²³. Le ultime parole pronunciate dal tappeziere anarchico scavalcheranno i secoli: «Verrà il giorno in cui il nostro silenzio sarà più forte delle voci che oggi strangolate». Zinn avanza anche l'ipotesi che l'esplosione sia stata causata da un agente provocatore della polizia proprio allo scopo di mandare in galera i principali leader anarchici di Chicago. E lo storico conclude: «Ancora oggi non sappiamo con certezza chi abbia effettivamente lanciato la bomba»²⁴.

Emma e Helena seguono con passione il processo («la più gigantesca macchinazione di tutta la storia degli Stati Uniti», scriverà Emma). Se la stampa, all'unisono, trova più comodo allinearsi alle tesi ufficiali, alcuni socialisti tedeschi lanciano una

campagna di sostegno con incontri periodici ai quali le due sorelle si recano regolarmente. In una di queste occasioni, Emma si intrattiene con Johanna Greie, una conferenziera socialista venuta a parlare in difesa degli «Otto di Chicago». Prendendole la mano, Greie le domanda se li conosce personalmente. Emma risponde di no, ma aggiunge che l'intera vicenda l'ha scossa in ogni fibra. «Sono convinta che li conoscerai a fondo se capirai e farai tuo il loro ideale», le dice la propagandista socialista, posando la mano sulla spalla della giovane interlocutrice.

Emma Goldman all'epoca non ha nessuna cultura politica specifica, nessun fondamento teorico consolidato. Che vuol dire anarchismo? Cosa vogliono i socialisti? Quali sono le differenze filosofiche e politiche? Si mette a leggere tutte le opere citate in «Freiheit», un giornale edito dall'anarchico tedesco Johann Most. «Mi si apriva un mondo nuovo»...

La sera dell'impiccagione Emma è distrutta e non presta alcuna attenzione ai discorsi che fanno gli ospiti dei suoi genitori. Ma quando una delle donne presenti si compiace per l'esecuzione appena avvenuta, a Emma ribolle il sangue nelle vene. Si avventa contro l'imprudente e, nonostante cerchino di fermarla, riesce a rovesciarle una caraffa d'acqua in testa. Poi esige che se ne vada immediatamente, e infine scoppia in lacrime. Il giorno dopo, al risveglio, sente germogliare in lei «qualcosa di nuovo e meraviglioso». Comprende che l'azione politica è la via che deve intraprendere per uscire dalla sua disperazione e per dare senso a un'esistenza che in quel momento ritiene priva di qualsiasi prospettiva. «La loro morte mi ha dato la vita», dirà più tardi²⁵.

Secondo la sua biografa Alice Wexler, questo evento, per quanto toccante abbia potuto essere, non costituisce l'unica ragione della sua «conversione»²⁶ all'anarchismo. A suo parere la sua condizione di lavoratrice e di immigrata si rivela determinante nella sua presa di coscienza politica.

Emma decide di trasferirsi a New York, anche per conoscere il leggendario anarchico Johann Most, nato in Baviera nel 1846.

Ma prima riesce a convincere Jacob Kershner ad avviare una procedura di divorzio per mettere fine a quella relazione senza linfa né passione. Il rabbino si incarica delle formalità, ed Emma trasloca da Helena, nel quartiere ebraico di Rochester, dopo aver passato qualche tempo in Connecticut a lavorare in una fabbrica di corsetti. Questo ritorno provvisorio spinge Kershner a tornare alla carica: la scongiura di ricominciare da capo, assicurandole che nulla sarà come prima. Arriva persino a presentarsi con una boccetta di veleno annunciando che si avvelenerà in caso di rifiuto. Per timore e per compassione, Emma cede e si rassegna a un «nuovo» matrimonio, per la gran gioia dei suoi genitori. Ma supporre che possa accontentarsi di compromessi del genere vorrebbe dire non capire nulla della sua psicologia. Emma frequenta dei corsi di cucito per sottrarsi alla vita in laboratorio e organizza nell'ombra il suo viaggio a New York. Giunto il momento, con l'aiuto di Helena che le paga il biglietto, diserta il tetto coniugale, scatenando i lazzi di Rochester e l'ira dei suoi genitori. E finalmente arriva a New York il 15 agosto 1889. Ha vent'anni e quel giorno diventa, come scriverà, «la [sua] vera data di nascita».

Note al capitolo

1. Alice Wexler, *Emma Goldman, an intimate life*, Virago, 1984, p. 6.
2. Howard Zinn, *En suivant Emma*, Agone, 2007, p. 10.
3. Il 13 marzo secondo il calendario gregoriano.
4. Andrej Ivanovič Željabov, Timofej Michajlovič Michajlov, Nikolaj Ivanovič Kibal'cič e Sof'ja L'vovna Perovskaja.
5. Sergej Gennadievič Nečaev, paragrafo I del suo *Catechismo rivoluzionario*, 1868.
6. Albert Camus, *L'Homme révolté*, Gallimard, Folio essais, 2008, pp. 194, 213 (trad. it.: *L'uomo in rivolta*, Bompiani, 2002).
7. Gérard Chaliand, Arnaud Blin, *Histoire du terrorisme*, Bayard, 2006, p. 156 (trad. it.: *Storia del terrorismo*, UTET, 2007).
8. Nikolaj Gavrilovič Černyševskij, *Que faire?*, Éditions des Syrtes, 2000, p. 65 (trad. it.: *Che fare?*, Liber Liber, 2012).
9. Citato da Yolène Dilas-Rocherieux nella sua prefazione all'edizione francese di Nikolaj Gavrilovič Černyševskij, cit., p. 11.
10. *Ibid.*, p. 13.
11. Candace Falk, *Love, Anarchy, and Emma Goldman*, Rutgers University Press, 1990, p. 14.
12. John C. Chalberg, *Emma Goldman, American Individualist*, Pearson Longman, 2008, p. 18.
13. Testo integrale in inglese: <http://www.crispinsartwell.com/goldman.htm>.
14. Alice Wexler, *op. cit.*, p. 22.
15. Lena, sorella di Emma, colloca invece il matrimonio nel novembre 1886.
16. Howard Zinn, *op. cit.*, p. 157.
17. Testo integrale in inglese: <http://www.odmp.org>.
18. Paul Avrich, *The Haymarket Tragedy*, Princeton University Press, 1984, p. 208: «Tutti i colpi di pistola sono partiti dal centro della strada, dove si trovava la polizia, e nessuno dalla parte della folla».
19. Inspector John Bonfield report to Frederick Ebersold, General Superintendent of Police, 30 maggio 1886.
20. «Chicago Tribune», 27 giugno 1886.
21. Michael Schaack, *The Dead and the Wounded. Anarchy and Anarchists. A*

History of the Red Terror and the Social Revolution in America and Europe. Communism, Socialism, and Nihilism in Doctrine and in Deed. The Chicago Haymarket Conspiracy, and the Detection and Trial of the Conspirators, F. J. Schulte & Co., 1889.

22. «Chicago Herald», 5 maggio 1886.

23. Scrive inoltre in *Autobiography of August Spies: His Speech In Court And General Notes*, 1887: «La mia filosofia è sempre stata che lo scopo della vita può consistere soltanto nel godimento della vita stessa, e che l'applicazione razionale di tale principio è la vera morale».

24. Howard Zinn, *op. cit.*, p. 158.

25. Non si può non pensare a Louis-Auguste Blanqui, il rivoluzionario francese che ha passato una trentina di anni dietro le sbarre per la sua battaglia appassionata contro la monarchia e l'impero. Anche nel suo caso una pubblica esecuzione è la leva che lo porta a un'esistenza interamente dedicata alla lotta politica. Parigi, Place de Grève, 21 settembre 1822. Blanqui, diciassettenne, se ne sta anonimo ai margini di una folla immensa. Due carrette avanzano verso la ghigliottina, portando due uomini ciascuna. I «quattro sergenti di La Rochelle», come vengono chiamati, scendono dalle carrette, si baciano tra loro con i polsi legati, poi il primo sale verso il patibolo. Si volta verso la piazza e grida: «Viva la libertà!». Per quattro volte la lama si copre del loro sangue. Il giovane Blanqui giura allora a se stesso che quel sangue non sarebbe scorso invano.

26. Alice Wexler, *op. cit.*, p. 36.

Un pensiero in azione

1. Amori & Anarchie

Lasciai alle mie spalle tutto ciò che era stata la mia vita fino ad allora, come un vecchio abito. Davanti a me si apriva un'esistenza nuova, misteriosa e terrificante. Dalla mia parte avevo la gioventù, una salute di ferro e la fede nel mio ideale. E quale che fosse la sorte che mi era riservata, ero risolutamente decisa a correrle incontro.

Emma Goldman non ha amici, ma ha tre indirizzi in tasca (quelli di una zia e uno zio fotografi, di uno studente di medicina, dei locali del giornale «Freiheit»), cinque dollari e la sua macchina da cucire. Dopo tre ore di marcia lungo interminabili strade irte di *buildings*, scova lo studio fotografico degli zii, ma se ne va immediatamente delusa dalla scarsa ospitalità che le dimostrano. Va meglio al secondo indirizzo. Il giovane che aveva incrociato in occasione di una conferenza le propone di sistemarsi nella sua stanza fino a che non avrà trovato un alloggio. Alla fine si stabilisce presso due sorelle che lui le presenta,

Anna e Helen Minkin, operaie ebreo anche loro esuli della Santa Madre Russia.

Durante una cena in caffetteria conosce un tal Aleksandr Berkman. Il giovane ha diciotto anni, petto ampio, mascella squadrata, labbra carnose e occhi vispi. Ha lasciato la sua famiglia lituana dopo essere stato espulso dal liceo per aver scritto un pamphlet anticlericale. Gli Stati Uniti una terra libera e generosa? Sciocchezze! Leggende! Lo sfruttamento è pari a quello esercitato in Russia, le spiega, e poi invita la giovane donna a una conferenza che Johann Most terrà qualche ora più tardi.

L'oratore anarchico, un quarantenne barbuto e con la fronte alta, arringa l'uditorio: sulle difficili condizioni di vita dei lavoratori, sull'ingiustizia e la bestialità dell'apparato statale... La Goldman è elettrizzata. Most esprime con parole chiare e nette quello che lei sente senza sapere come esprimerlo. Il giorno dopo si reca con Berkman nei locali di «Freiheit» per incontrare quest'uomo che l'ha molto impressionata, quest'uomo che tuona e tempesta a tutto spiano. Viene fissato un appuntamento per un successivo incontro e la giovane torna a casa con qualche libro sotto braccio.

Most non nasconde affatto alla Goldman che il cammino dell'anarchia è complesso, tortuoso, e che per le donne lo è ancora di più. Le consiglia di approfondire la storia della Comune di Parigi e la personalità dell'anarchica francese Louise Michel, deportata in Nuova Caledonia dopo il massacro dei comunardi nel 1871. Emma confesserà: «Avevo un intenso desiderio di imparare». Ben presto la loro relazione si fa più personale: vanno insieme all'opera, a teatro... «Amavo la sua presenza di spirito, l'odio che mostrava per il sistema capitalista, la sua aspirazione a creare una società nuova nella quale la bellezza e la gioia sarebbero state condivise da tutti. Most divenne il mio idolo. Lo veneravo».

Di lì a poco la Goldman trasloca in una piccola stanza in Suffolk Street, buia ma economica. Per sottrarsi alla fabbrica e ai laboratori, confeziona a domicilio camicie di seta e gonne. Al-

lo stesso tempo prepara un incontro pubblico per celebrare la memoria degli «Otto di Chicago»: con l'aiuto di Berkman (che ormai chiama Sasha, come piace a lui), incontra per settimane innumerevoli sindacati per farli partecipare all'evento. Sempre più la Goldman prende la parola in pubblico, pur se ancora goffa e timorosa, cercando di mostrarsi convincente. Si augura ardentemente di riunire il maggior numero di persone possibile, che siano anarchici, socialisti o semplicemente progressisti. Finché arriva il tanto atteso 11 novembre. L'intervento incendiario di Most lascia la Goldman senza fiato. E poi, eccola a sua volta salire sulla pedana degli oratori. L'intensità dell'evento è tale che torna a casa senza proferire parola. Ma non appena si ritrovano soli si getta, «affamata d'amore», nelle braccia di Sasha. Una «stretta selvaggia» unisce i due amanti. Aleksandr Berkman è l'uomo rigoroso, appassionato e integro che stava aspettando.

Vanno a vivere insieme sulla 42esima Strada, con Fedya (un cugino artista di Berkman, il cui vero nome è Modest Stein) e Helen Minkin. Ogni cosa viene messa in comune, ma Berkman mal sopporta le spese futili di Fedya, specie quelle per l'abbigliamento, e gli dà del «borghese» al minimo sgarro. Il cugino replica che Sasha è solo un fanatico. Emma si ritrova in balia di un dilemma affettivo quotidiano: la tenerezza che prova per Fedya, esteta buontempone e accomodante, si rivela difficilmente conciliabile con l'ammirazione che prova per il suo compagno, asceta inflessibile pronto a sacrificare la propria vita, e il loro amore, per il «Movimento». La situazione si complica ulteriormente quando Fedya le confessa, con gli occhi velati di lacrime, che prova per lei qualcosa più dell'amicizia. Emma gli confessa che per lei è lo stesso, ma che non sa come chiarire questa situazione per lo meno ambigua. Scommette sull'onestà e si apre con Berkman, che senza esitare attesta il suo totale diritto di amare liberamente e nei modi che crede più opportuni. Sa di essere possessivo, ma perderebbe il rispetto di sé se si aggrappasse a simili vestigia borghesi, come potrebbe fare un individuo mediocre e di vedute

ristrette. Emma intreccia così una relazione anche con Fedya, sicura di avere un cuore abbastanza grande per accogliere più di un amante.

Most non tarda ad affidare alla Goldman il compito di andare in giro a tenere conferenze. Vuole farne un'oratrice, una portavoce del pensiero anarchico nordamericano. Inizialmente la proposta la paralizza, ma poi finisce per accettare. Subito i suoi coinquilini si congratulano con lei, sollecitandola a cessare ogni attività professionale per potersi concentrare unicamente sulla preparazione di queste conferenze. Emma accumula letture su letture, ma aspira soprattutto a far propri quei materiali politici ed economici così da elaborare costruzioni teoriche originali. Most non lesina i consigli: deve far ridere il pubblico per tenere desta l'attenzione e non deve mai temere di mostrarsi insolente. Al momento di iniziare il primo giro di conferenze, il suo mentore l'abbraccia... e le dichiara l'amore che prova nei suoi confronti. La Goldman non lo respinge, in nome, affermerà in seguito, dell'immenso affetto che prova per lui.

Appena sei mesi dopo essere arrivata a New York a mani quasi vuote, eccola sommersa da un diluvio di applausi. È una vera e propria rivelazione, perché si rende conto che ora anche lei può contribuire all'immenso cantiere dell'emancipazione umana. In ogni città che visita diffonde le idee di Most, attaccando l'inutile lotta per la giornata di otto ore: non bisogna mendicare, in modo mansueto, qualche briciola dal padronato, ma colpire alla base, per rovesciarlo, quel sistema marcio che ricatta il proletariato un giorno dopo l'altro! Una logorrea che un anziano lavoratore di Cleveland mette in discussione in uno di questi incontri... L'operaio afferma di comprendere la sua intransigenza, il suo rifiuto di ogni compromesso, ma a causa dell'età avanzata, e delle scarse probabilità di vivere un giorno questo ipotetico rovesciamento, non desidera affatto rinunciare alle concrete e immediate possibilità di migliorare le proprie condizioni di lavoro. Il vecchio

colpisce nel segno: la Goldman si pente di aver riposto tutta la sua fiducia nel pensiero di un solo individuo, e in maniera quasi religiosa. Non ci cascherà più, si ripromette, e nel suo modo risoluto decide che d'ora in poi esporrà solo convinzioni che ha fatto proprie. Così, quando rivede Most, gli fa presente la situazione imbarazzante in cui si è trovata, ma questi senza tante cerimonie tuona che chiunque non sia con lui è contro di lui. Questa cappa di rigidità che si abbatte su di lei si rafforza ulteriormente quando, di ritorno da uno di quei balli che a Emma piace frequentare, un altro cugino di Berkman le fa la predica sull'indegnità di simili attività *controrivoluzionarie*. A quel punto Emma esplode:

Una Causa che difende un ideale tanto bello, che lotta per l'anarchia, l'emancipazione e la libertà, contro i preconceppi e i pregiudizi, una Causa simile non può esigere la rinuncia alla vita e alla gioia. [...] Io voglio che ciascuno abbia il diritto di esprimersi e che ciascuno abbia accesso alle cose belle e radiose.

Impossibile ridurre questa donna a una suora e confinare questa Causa in un chiostro!¹

Tra comizi e concerti, incontri e balli, la Goldman si attiva per convincere un numero sempre maggiore di lavoratrici del tessile a entrare in sciopero. Il suo corpo però non smette di affliggerla: le mestruazioni sono strazianti, i rapporti sessuali continuano a farla soffrire. Un medico la informa che ha l'utero retroverso e che non potrà mai procreare senza un intervento chirurgico, che d'altra parte farà cessare i dolori. Malgrado provi un grande affetto per i bambini, non vuole metterne al mondo: da una parte, vista la propria infanzia, non vuole dar vita a un'altra «vittima»; dall'altra, la sua lotta politica non le consente di occuparsi di una famiglia. I suoi bambini saranno allora *tutti* i bambini: è il prezzo che si impone di pagare. Decide dunque di non operarsi².

Helen Minkin torna a vivere con la sorella e con il passare delle settimane il trio domestico impara a essere più conciliante.

Stringono persino un patto: consacrarsi alla Causa fino alla fine della loro vita, morire se necessario, e continuare la lotta se uno di loro cade sul cammino. Dal canto suo, Most implora invano Emma di diventare la sua compagna, ma lei ha di meglio da fare, ad esempio parlare su un carretto a Union Square e resistere alla carica della polizia. Il giorno dopo la stampa, sempre smaniosa di dare le notizie, menziona una misteriosa donna bardata di una bandiera rossa che esorta alla rivoluzione in groppa a cavalli lanciati al galoppo frenato...

Fedya, non riuscendo a vivere dei suoi quadri, trova impiego come fotografo in Massachussets. La Goldman non temporeggia quando l'artista a lei caro le propone di raggiungerla per occuparsi degli ordinativi. I primi successi li spingono, un po' affrettatamente, ad aprire uno studio tutto loro. Berkman li raggiunge. Insieme percorrono le campagne in cerca di contadini che vogliono fare ingrandimenti delle loro foto di famiglia. Ma più che i clienti, si moltiplicano i dubbi, tanto che si domandano se non conviene tornare in Russia. Verosimilmente, potrebbero portare avanti la loro militanza in maniera persino più attiva che in questa America di cui non parlano ancora correntemente la lingua. Il desiderio è lancinante, ma dove trovare il denaro? Malgrado le loro forti reticenze verso il commercio, nella primavera del 1892 si lanciano nella creazione di un chiosco di gelati, caffè e panini. I clienti cominciano a farsi vivi, ma accade qualcosa che non mancherà di squassare le loro vite.

2. Il momento delle armi

Nel maggio 1892 a Homestead, Pennsylvania, un duro scontro contrappone il potente sindacato che riunisce i metalmeccanici, l'Amalgamated Association of Iron and Steel Workers, a un'azienda che può vantare il quasi monopolio dell'industria dell'acciaio: la Carnegie Steel Company. Nel settore i salari sono

determinati in base all'andamento del mercato con un sistema salariale detto a «scala mobile». A fronte di un aumento dei profitti e dei prezzi di mercato (e quello dell'acciaio ha spiccato il volo), il sindacato esige un aumento proporzionale dei salari. A capo di quella società c'è Henry Clay Frick, uno degli uomini più ricchi dell'epoca, il quale non solo annuncia l'abolizione della scala mobile salariale ma nega al sindacato il suo ruolo di rappresentante degli interessi operai. Da quel momento sarà la società a fissare unilateralmente i salari. E non basta, annuncia anche la chiusura temporanea di tutte le fabbriche per esaminare caso per caso ogni posto di lavoro e calibrare la paga in funzione di ciascun lavoratore. La classe operaia si mette in agitazione in tutto il paese.

La Goldman e i suoi due compagni seguono con grande passione quello che pare loro il tanto atteso risveglio del proletariato americano. Tra un gelato e l'altro passano tutto il tempo a discutere dei lavoratori di Homestead e a leggere gli articoli in merito. «Appartenevamo a Homestead [...] non alla Russia», riconoscerà la Goldman. Fino al punto di chiudere il chiosco e andarci di persona. In treno elaborano un manifesto indirizzato ai lavoratori dell'acciaio, chiedendo loro di rompere con l'ordine capitalista per mirare alla rivoluzione sociale anarchica. Ma Frick coglie tutti di sorpresa erigendo una barriera intorno alle fabbriche chiuse e assumendo trecento uomini armati per spezzare gli scioperi. In riva al fiume Monongahela, la sbirraglia padronale apre il fuoco contro gli scioperanti, uccidendo sedici persone, tra cui un bambino, e ferendone molte altre.

I tre giovani anarchici si convincono che l'ora dei volantini è finita: è tempo di passare all'azione diretta. Progettano un attentato contro Frick per vendicare la morte degli scioperanti e accendere la scintilla che infiammerà l'intera classe operaia. Berkman si procura il manuale *Revolutionäre Kriegswissenschaft* di Johann Most per imparare a fabbricare una carica esplosiva, quindi compra della dinamite. Confeziona una bomba con un

sistema a scoppio ritardato per sopravvivere all'esplosione e così difendere la propria causa davanti al tribunale: in questo modo l'opinione pubblica non la interpreterà come il gesto di un folle. Quando annuncia ai suoi complici che ha deciso di compiere da solo l'attentato, Emma e Fedya si oppongono. Ma Sasha ritiene che sia inutile mettere a rischio altre due vite (il tribunale infatti li avrebbe condannati tutti alla pena capitale): «Morirò con grande fierezza, certo di aver sacrificato la mia vita per il popolo». E incarica Emma di trasmettere a tutto il paese il senso della sua azione, grazie alle sue capacità oratorie. Lei, ferma nel suo proposito, insiste per accompagnarlo, tanto per amore quanto per tattica: una donna ha più possibilità di avvicinarsi a Frick. Berkman finisce per cedere. Testa il materiale ogni sera, e ogni sera la Goldman teme un'esplosione accidentale che potrebbe costare la vita a qualche passante o vicino, ma alla fine la militante ventitreenne si persuade che il fine giustifica i mezzi. Cosa conta la morte di qualche individuo di fronte all'emancipazione delle masse? Quanto valgono poche vite, anche di persone innocenti, se il popolo si solleva? Insomma, non si fa la frittata senza...

Berkman testa i suoi esplosivi su un isolotto e si accorge che i componenti che gli hanno venduto sono difettosi. È un disastro, tenuto conto delle somme investite e della povertà in cui versano. A conti fatti, Berkman decreta che partirà da solo, sperando di trovare un revolver a buon mercato in qualche banco dei pegni. Stringendosi sulla banchina del treno, Sasha, che ha in tasca un pugnale avvelenato, mormora alla compagna: «Sarai con me fino all'ultimo istante. Poi di' al mondo intero che ho donato quel che avevo di più caro per il mio ideale, per il popolo e per le sue sofferenze». Poi la macchina a vapore inizia a muoversi.

Dalla mattina successiva la Goldman si chiede come guadagnare del denaro per aiutare Berkman ad acquistare quanto gli occorre. Prende in considerazione l'idea di prostituirsi, pensando a Sonya, uno dei personaggi di Dostoevskij in *Delitto e castigo*. Ma si scoraggia e cambia idea. Poi però si convince che sarebbe

da vigliacchi non dare il proprio corpo quando l'uomo che ama si appresta a dare la propria vita, e così si veste in fretta e furia e scende sulla 14esima Strada. Quasi trent'anni dopo ricorderà ancora che era sabato 16 luglio 1892. Le prime occhiate la mettono profondamente a disagio; non riesce a reprimere un soprassalto quando i passanti le si avvicinano troppo. Scappa quando uno la abborda direttamente. Un sessantenne rubicondo ma ben messo le propone di bere un bicchiere. Accetta. Si dirigono a braccetto in un bar strapieno, e qui l'uomo le chiede, mentre bevono una birra, se è il suo debutto nella professione. Lei annuisce, senza nulla rivelare delle proprie motivazioni, impaurita all'idea che la stampa possa scoprire, in un modo o nell'altro, che l'anarchica Emma Goldman si prostituisce tra un comizio e l'altro. Il cliente che cliente non è stato le allunga una banconota da dieci dollari e le ingiunge di rientrare subito a casa, aggiungendo che è una ragazza gentile, ma assolutamente sciocca e immatura. Emma vorrebbe avere il suo recapito per potergli un giorno restituire il denaro, ma quello rifiuta, e ognuno va per la sua strada.

Poco dopo manda un telegramma a sua sorella Helena per chiederle quindici dollari in prestito, accennando in modo vago a una malattia. Una volta ricevuto il vaglia, spedisce tutto il denaro a Berkman.

Un mattino Fedya le porta trafelato il giornale: «Un giovane uomo, Aleksandr Berkman, spara a Frick. L'assassino viene bloccato da alcuni operai dopo un'accesa lotta». La Goldman non crede nemmeno per un istante che dei lavoratori possano aver soccorso il loro nemico di classe; scopre nell'edizione della sera che Frick non è morto, ma è solo gravemente ferito. Qualche ora più tardi Most, che non vede da un anno, tiene un comizio. La Goldman accorre e, dopo aver udito il suo pigmalione di un tempo schernire l'azione di Berkman e ventilare la possibilità che quest'ultimo in realtà sia un agente al soldo di Frick, prende la parola e lo accusa di essere ubriaco o intimorito dalle forze dell'ordine per proferire simili idiozie. Most abbandona la scena

senza risponderle, in mezzo a un vociare generale. La Goldman e Fedya se ne vanno dopo aver seminato due uomini che li seguivano.

L'edizione della domenica mattina è molto più circostanziata: Berkman entra nell'ufficio di Frick, tallonato da un portiere nero, ed esplose tre colpi d'arma da fuoco contro l'affossatore di scioperi. Un assistente e alcuni operai si gettano sull'attentatore buttandolo a terra a colpi di martello. Nel mentre Frick urla, e Berkman, resosi conto che non è morto, riesce a trascinarsi fino a lui per assestargli una pugnolata nella coscia. Infine l'anarchico perde conoscenza, per rinvenire solo in commissariato. Lì resta muto e non risponde alle domande che gli vengono poste. Uno degli agenti gli apre allora la bocca con la forza e ci trova un pezzo di dinamite. La polizia fa sapere che è alla ricerca dei complici dal momento che un tale Rakhmetov si è registrato in un hotel della zona (si tratta in realtà dello stesso Berkman, che ha utilizzato questo pseudonimo in omaggio a uno dei personaggi del romanzo *Che fare?*).

Il settimanale «Anarchist» chiede alla Goldman di scrivere un articolo in onore del suo compagno. Lei vi si dedica per una notte intera. Il titolo dell'articolo sarà: *Aleksandr Berkman, l'uomo che ha vendicato le vittime di Homestead*. La stampa ufficiale tuona che bisogna arrestare la «cricca Most-Goldman»: il suo nome compare ormai quotidianamente sulle colonne dei giornali. La caccia è aperta e la polizia riesce infine a scovare dove alloggia la Goldman: presso un'amica, in un appartamento che fa angolo... con un commissariato di polizia. Al momento dell'irruzione lei non c'è, ma mettono le mani sulla sua corrispondenza, i suoi libri, le sue fotografie. Di lì a poco riceve una lettera dal carcere, nella quale Berkman le fa sapere che il morale è buono e che sta preparando una dichiarazione pubblica. Come facevano i rivoluzionari russi ed europei, rifiuta qualsiasi avvocato. La Goldman ricopre la lettera di baci, ma allo stesso tempo lavora freneticamente per organizzare un comizio in sostegno di Berkman. In cit-

tà campeggiano grandi manifesti rossi che annunciano l'evento. La stampa richiede a gran voce che venga vietato, ma la polizia, quando giunge sul posto, rinuncia vedendo la gran massa di gente che si è radunata. La Goldman è l'anima della serata, e tutti gli oratori che si succedono sul palco celebrano il gesto di Berkman. Quando arriva il suo turno, l'anarchica evoca l'altruismo e l'amore per il popolo del suo compagno, ribadendo con forza che sono le terribili condizioni di vita imposte dal modo di produzione capitalista a spingere alla violenza, quando la misura è colma, un giovane idealista. La stampa parla di un discorso «violento» e «invasato», indignandosi per il fatto che questa «donna pericolosa» venga lasciata libera di imperversare impunita. Quanto a Most, rimane sulle sue posizioni: Berkman ha giocherellato con una pistola ad acqua... e il suo giornale, «Freiheit», li continua ad attaccare.

Frick, che fa la sua convalescenza in campagna, ben presto si riprende; per Berkman la condanna a morte è dunque esclusa. Emma trasloca di nuovo, affittando una stanzetta in una casa di appuntamenti. Non tarda a stringere amicizia con la maggior parte delle prostitute e per guadagnarsi da vivere si mette a cucire per loro. Non potendo più sopportare le accuse di Most e dei suoi, pubblica sulla testata «Anarchist» una replica nella quale lo definisce un codardo e un traditore. Ma non c'è alcuna reazione. Allora decide di recarsi a una delle sue conferenze munita di un frustino da cocchiere che si è procurata per l'occasione. Seduta in prima fila, prende subito la parola e gli chiede conto di quanto ha affermato. Quello borbotta qualcosa sull'isteria femminile, e poi tace. La Goldman allora tira fuori il frustino che ha nascosto sotto il lungo mantello grigio e lo colpisce più volte in faccia, poi spezza il frustino sulle ginocchia e gli lancia addosso i frammenti. Con l'aiuto di Fedya e di alcuni amici riesce, fra le grida dei presenti, ad aprirsi un varco verso l'uscita. Questo scontro provoca nel movimento anarchico americano una spaccatura fra i partigiani di Most e quelli di Berkman...

Poco dopo il verdetto con cui si conclude il processo piomba su Berkman, all'epoca ventunenne: una condanna a ventidue anni di carcere. Emma Goldman riceve la notizia tramite un telegramma giallo che riceve mentre sta per salire su una tribuna di Baltimora. Ventidue anni! Vacilla, ma poi si riprende: annullare il comizio è fuori discussione. Dal palco arringa una folla pronta a esplodere che incita alla rappresaglia. La polizia fa evacuare la sala e arresta la Goldman. Il giudice di pace di Baltimora la rilascia poco dopo, ingiungendole di non far più ritorno in città. Berkman, ovvero il prigioniero matricola A-7, viene rinchiuso nel penitenziario di Pittsburgh.

3. In gattabuia

Facendosi passare per una sorella di Berkman venuta appositamente dalla Russia, la Goldman ottiene il permesso di visitarlo (un solo colloquio al mese e solo per un familiare). In una piccola stanza dietro parecchie porte blindate, i due esuli si abbracciano sotto la sorveglianza di un secondino. Discretamente, Berkman approfitta di un bacio per far scivolare qualcosa nella bocca di Emma. Cominciano a parlare in russo ma il carceriere glielo vieta: è permesso solo l'inglese. Venti minuti più tardi si stringono un'ultima volta. La Goldman lo implora di tenere duro. Sulla via del ritorno tira fuori il misterioso oggetto: si tratta di un rotolino di carta avvolto molto stretto, che lei dispiega con cura sul tavolino di un bar. «Devi andare dall'ispettore Reed, mi ha promesso un secondo lasciapassare. Vai nella sua gioielleria domani. Conto su di te. Ti darò un altro messaggio molto importante nello stesso modo».

In effetti Reed aveva promesso un secondo, eccezionale, permesso di visita a Berkman perché quest'ultimo gli aveva fatto presente che sua sorella, venendo da lontano, non poteva restare a lungo sul suolo americano... Come le spiega l'ispettore quando

si reca nel suo negozio, per lui Berkman rimane un attentatore che ha cercato di ammazzare un buon cristiano, e tuttavia intende onorare l'impegno preso. Le chiede dunque di ripassare un'ora più tardi e nel frattempo lui chiamerà la prigioniera. Ma quando torna, Reed è furioso: un secondino ha riconosciuto Emma Goldman durante il primo colloquio! «Niente più visite. E si ficchi bene in testa che Berkman non ne uscirà mai vivo!». Dopo aver rovesciato l'argenteria ben disposta su un bancone, la Goldman pende al volo una carrozza che sta passando e poi sale sul primo treno per New York.

Durante i suoi comizi settimanali, Emma incontra Edward Brady, un irlandese che si è fatto dieci anni di cella per aver pubblicato clandestinamente alcuni testi anarchici in Austria. La sua erudizione la seduce immediatamente. Brady non è interessato solo alla politica: conosce bene le opere classiche della letteratura europea, e quando non traduce Rousseau o Voltaire, declama Shakespeare o Goethe. Un sapere raccolto sui banchi del carcere più che su quelli di scuola. Stringono una franca amicizia. Brady cucina un manicaretto dietro l'altro, mentre la Goldman si immerge nella lettura del *Candido* in francese; entrambi si ritrovano il sabato sera in un circolo radicale dove comunardi francesi, esuli russi e tedeschi, rifugiati spagnoli e italiani fanno e disfanno questo mondo che tutti vogliono cambiare. La loro relazione non fa minimamente passare in secondo piano Berkman, tanto più che Brady è fra i suoi più ferventi ammiratori e sostenitori. Berkman e la Goldman si scrivono tramite la corrispondenza ufficiale (ovviamente censurata), ma il prigioniero ha trovato il modo di far uscire clandestinamente alcune lettere. Da parte sua, la Goldman prosegue con i comizi a un ritmo forsennato: quasi uno al giorno.

Non ci si stupirà se la giovane donna si innamora di Brady. Ormai le è indispensabile ed è al suo fianco che scopre, per la prima volta nella vita, «la forza di questo grande soffio vitale». Al di fuori del piccolo nido d'amore che diventa l'appartamentino

che è riuscita ad affittare, la crisi economica mondiale colpisce duramente i paesi industrializzati e lascia la gente per strada: la «Lunga Depressione», originata dal crack di Vienna del 1873, provoca un fallimento dopo l'altro. Gli operai stranieri che perdono il posto vengono espulsi dal paese e i suicidi dilagano. Non appena esce da un comizio, la Goldman va a raccogliere fondi per distribuire cibo ai senzatetto.

Un raduno contro le terribili condizioni di vita che vessano la popolazione di New York fa confluire parecchie migliaia di persone a Union Square. La Goldman, bandiera rossa in mano, sente la folla scandire il suo nome, e tremando per l'emozione si avventa alla gola del grande Moloch³:

Uomini e donne, lo sapete che lo Stato è il vostro peggior nemico? È una macchina che vi schiaccia per sostenere meglio i vostri padroni, la cosiddetta classe dirigente. E al pari di bambini ingenui voi vi affidate ai vostri leader politici. Con la vostra complicità, quelli si impadroniscono della vostra fiducia, solo per venderla al miglior offerente. E anche quando il tradimento non è evidente, gli uomini politici della classe operaia fanno causa comune con i vostri nemici: vi tengono al guinzaglio e vi proibiscono l'azione diretta. Lo Stato è un saccheggiatore al soldo del capitalismo, e voi siete ingenui ad aspettarvi aiuto. [...] La Quinta Strada è fatta d'oro, ogni dimora lì è una cittadella di denaro e di potere. Ma voi ve ne restate lì, come un gigante affamato e incatenato, spogliato della propria forza. Molto tempo fa, il cardinale Manning aveva riconosciuto che la «necessità non conosce la legge» e che «l'uomo affamato ha diritto a una parte del pane del vicino». Il cardinale Manning era un ecclesiastico attaccato alle tradizioni della Chiesa, che ha sempre preso le parti dei ricchi contro i poveri. Ma era dotato di umanità, e conosceva l'irresistibile forza che viene dalla fame. Tocca a voi imparare che avete diritto a una parte del pane del vostro vicino. E loro, i vostri vicini, non si accontentano di avervi rubato il pane di bocca: si abbeverano con il vostro sangue. Continueranno a derubarvi, a derubare i vostri figli e i figli dei vostri figli se voi non vi

risvegliate esigendo ciò che vi spetta. Su, andate a manifestare davanti alle belle case dei ricchi! Esigete il lavoro! Se non vi danno il lavoro, reclamate il pane. Se vi rifiutano entrambi, prendetevi il pane. È il vostro più sacrosanto diritto!

La stampa, che distorce il suo discorso, annuncia che è stato spiccato un mandato d'arresto per «Emma la Rossa», che viene arrestata dalla polizia il 30 agosto mentre sta per prendere la parola a Philadelphia. Trascorre la notte nel commissariato, dove viene pesata e fotografata (anche se le devono tenere ferma la testa per le foto segnaletiche e lei per protesta tiene gli occhi chiusi). Viene poi condotta in prigione e di lì estradata verso lo Stato di New York. Il sergente di polizia che le fa da scorta sul treno con cui viene estradata le fa presente che ci sarebbe un modo per evitare la prigione: i suoi superiori infatti gli hanno comunicato che il fascicolo Goldman potrebbe essere archiviato se lei avesse accettato di dare informazioni sui circoli radicali e operai della costa Est. La Goldman afferra il bicchiere d'acqua sul tavolino dove stanno cenando e glielo getta in faccia, urlandogli: «Razza di cane! Non solo ti comporti come un Giuda con i tuoi simili, ma cerchi di far fare lo stesso a me. Tu e i tuoi rivoltanti capi! Magari mi beccherò l'ergastolo, ma nessuno mi comprerà, mai!». Il poliziotto non si scompone e le risponde di fare come meglio crede.

Il processo si apre il 28 settembre 1893 (il 4 ottobre secondo la Wexler) e dura dieci giorni. Questa giovane donna accusata di «incitazione alla sommossa», e che un giornalista soprannomina la «piccola Giovanna d'Arco»⁴, in quel momento ha ventiquattro anni. Al banco dei testimoni, un agente di polizia sostiene di aver preso delle note durante il suo discorso a Union Square e attesta che conteneva l'espressione «bagno di sangue». Un grafologo analizza le suddette annotazioni e dichiara che è impossibile, data la regolarità della scrittura, che siano state prese in piedi, nel corso di un raduno tanto agitato: la corte non tiene conto della sua testimonianza. Il procuratore interroga Emma Goldman sui

suoi rapporti con la religione, la morale e l'amore: lei risponde che la Chiesa assicura la sottomissione del popolo, che la morale in quanto istituzione borghese è una mera impostura e che l'amore ha senso solo se è libero.

- Perché allora non lascia questo paese se non le piacciono le sue leggi?

- E dove dovrei andare? Ovunque sulla terra le leggi sono contro i poveri. Mi dicono che così non andrò in Paradiso: ma io non ci voglio andare affatto⁵.

Il procuratore aggiunge che se questa «donna pericolosa» venisse rimessa in libertà ci sarebbero attacchi alla proprietà, con il conseguente sterminio dei bambini delle classi agiate, e fiumi di sangue per le strade delle città. Il suo avvocato (che lei ha accettato perché si è proposto, volontariamente e gratuitamente, di difenderla in nome della libertà di espressione) sostiene la tesi della libertà di parola e ne reclama l'immediata liberazione. Alla fine il giudice la condanna a un anno di carcere da scontare nel penitenziario di Blackwell Island. La Goldman rifiuta di ricorrere in appello perché non intende implorare lo Stato, anzi dichiara che un tribunale capitalista non può, per sua natura, che essere ingiusto nelle proprie deliberazioni. La sua incarcerazione la fa conoscere al grande pubblico.

A parte la sofferenza causata dal non avere tabacco (fumava anche quaranta sigarette al giorno), la Goldman scriverà che questa prigionia per lei è stata una «vera e propria scuola di vita», che le ha insegnato a «osservare la vita con i propri occhi» e non più attraverso quelli di Most, Berkman o Brady. Utilizza quel tempo anche per formarsi come infermiera lavorando al fianco di un certo dottor White. E soprattutto si butta a capofitto nell'opera del filosofo Henry David Thoreau (1817-1862), considerato il padre della «disobbedienza civile» e celebre per la sua lotta (decisamente meno non-violenta di quanto la leggenda tenda a far

credere) contro la schiavitù. Più tardi lo indicherà come «il più importante»⁶ degli anarchici americani, aggiungendo con una certa spavalderia che «lo Stato di New York non poteva rendermi miglior servizio di quello di rinchiudermi nel penitenziario di Blackwell Island»!

Il 17 agosto 1894 è di nuovo libera. Viene subito organizzato un comizio in un teatro per celebrare la sua scarcerazione. Per la giovane, ancora provata da un anno passato dietro le sbarre, è uno choc. In quel momento anela solo a un po' di tranquillità. E tuttavia non può certo offendere quelle migliaia di persone venute a salutarla: sale sul palco, ma viene colta da una sorta di stordimento, tanto che nelle sue memorie scriverà di aver fatto scena muta, pregando infine i convenuti di scusarla. Viceversa, il «New York World» pubblica il 20 agosto un articolo in cui riferisce di un discorso tenuto in tedesco e in inglese, nel quale la Goldman dichiara che il governo non l'ha incarcerata per colpire una singola persona di nome Emma Goldman, ma per mettere a tacere una voce libera, la voce di una donna libera, la voce di una politica emancipatrice.

Per qualche tempo la Goldman si tiene in disparte, a fianco del suo compagno Brady, poi trasloca in un appartamento con quattro locali sull'11sima Strada, che sistema con i proventi di un articolo sulle prigioni scritto per il «World». Esige una camera sua, separata da quella di Brady, per isolarsi quando ne sentirà il bisogno, una richiesta che inizialmente lui fatica ad accettare. Poco dopo riesce a ottenere un impiego in un ospedale di Broadway, ben sapendo che non potrà ottenere un posto adeguato senza un diploma regolare. Brady le suggerisce di andare a Vienna, città della quale non smette di decantare le lodi, e di iscriversi alla facoltà di medicina. Il progetto la seduce, anche perché considera gli indiscutibili benefici di una tournée europea per la diffusione delle sue idee, tanto più che i compagni britannici le hanno già fatto una richiesta in tal senso! Non solo, Fedya annuncia di voler contribuire finanziariamente a questa

avventura, ma anche Berkman, nelle sue lettere clandestine, la invita a partire per incontrare tutte le personalità anarchiche europee così da poter diffondere al suo ritorno tutto ciò che avrà imparato da loro.

Il 15 agosto 1895, ovvero sei anni dopo il suo arrivo a New York, si imbarca per l'Inghilterra.

4. Alle radici del Vecchio Mondo

Giunta a Londra, la sua prima delusione è di mancare per poco quello che considera il «padre dell'anarchismo moderno», il leggendario Pëtr Kropotkin, diretto discendente del Gran Principe di Kiev Vladimir II detto il Monomaco, nonché fondatore del giornale anarchico «Le Révolté». La Goldman si consola incontrando l'anarchico italiano Errico Malatesta. Di questo incontro non si sa nulla, se non che c'è stato. Annoterà: «Il suo sorriso gentile, che rifletteva il suo carattere generoso, mi diede l'impressione di conoscerlo da sempre». Incontra anche Louise Michel, la «vergine rossa», deportata in Nuova Caledonia dopo la sanguinosa repressione della Comune attuata dalla Repubblica di Versailles. La Goldman non indica alcuna data precisa, ma si può dedurre, incrociando le biografie delle due donne, che l'incontro deve essere avvenuto tra il suo arrivo in agosto e la partenza di Louise Michel per Parigi in novembre. Emma la descrive come una donna pelle e ossa, precocemente invecchiata, ma con gli occhi ancora accesi e vivaci. È affascinata da questa donna semplice che non si cura minimamente del proprio aspetto, ma che esprime una forza fuori dal comune. Le due rivoluzionarie passano il pomeriggio a conversare con un'intensità che la Goldman, come scriverà, non ha mai provato prima e che le impone di elevare il suo spirito all'altezza di quello della sua interlocutrice.

Al ritorno da Glasgow e Leeds, dove tiene alcuni comizi grazie ai quali entra in contatto con i lavoratori del paese, la Goldman

trova ad attenderla una lettera di Kropotkin, che la invita a casa sua. Uno dei suoi sogni sta per realizzarsi.

Mentre prepara l'immane tè, Kropotkin le mostra soddisfatto i mobili che lui stesso si costruisce: un'attività che reputa essenziale perché illustra bene le sue teorie che mirano a combinare il lavoro manuale e quello intellettuale. Poi cominciano a discutere a ruota libera. Kropotkin le chiede delle condizioni di vita negli Stati Uniti, della situazione generale del movimento anarchico e di quella particolare di Berkman. Le spiega che «il britannico medio adora pensare di essere libero: così dimentica la propria miseria. In questo sta l'ironia, e la patologia, della sorte in cui versa la classe operaia inglese. Eppure l'Inghilterra ha di che nutrire ogni uomo, donna e bambino: a tal fine, sarebbe sufficiente strappare a un'aristocrazia antiquata e decadente le vaste terre che essa mantiene ancora sotto il proprio monopolio». La giovane lo mette a parte dell'impressionante contrasto americano che consente alla ricchezza di stare gomito a gomito con la miseria più nera senza arrossire di vergogna. «La libertà politica è solo un osso gettato alle masse per tenerle buone» gli dice, affascinata da questo cinquantenne dagli occhialini ovali e la barba incolta. La vera grandezza, pensa mentre lo ascolta, quella che davvero eleva gli esseri umani, si misura solo con il metro della semplicità.

Il suo soggiorno è breve: lascia Londra di controvoglia per raggiungere Vienna, dove cominceranno presto i suoi corsi di ostetricia. In Inghilterra ha trovato conferma della legittimità della sua battaglia: anche qui le disparità sociali sono drammatiche, anche qui la classe operaia si prende le randellate dei possidenti, anche qui la povera gente si trascina senza meta su strade lastricate di quei sampietrini che non ha la forza di lanciare, anche qui le disuguaglianze gridano vendetta e giustizia... Per attraversare senza colpo ferire le frontiere, dissimula la sua vera identità e si presenta come Mrs E.G. Brady⁷. La capitale austriaca la entusiasma per la sua architettura grandiosa, i suoi parchi

pieni di alberi, la profusione di caffè e la gente straordinariamente gioiosa. Il suo immediato desiderio è quello di integrarsi nella città. All'università conosce alcuni studenti ebrei piuttosto malmessi, provenienti dalla Russia o dalla Palestina, che parlano malissimo il tedesco e faticano a seguire le lezioni. La Goldman ne accoglie due nella sua stanza e li aiuta, per quanto le è possibile, ad assimilare la lingua.

In quegli anni l'Austria è governata dall'imperatore Francesco Giuseppe I. Nel 1848 la «Primavera dei Popoli» aveva fatto vacillare molti poteri europei⁸: il regime assolutista austriaco era crollato sotto la pressione rivoluzionaria scatenata nel marzo di quell'anno da operai e contadini e un'assemblea costituente eletta a suffragio universale aveva abolito i diritti feudali. Ma questa svolta democratica era stata schiacciata già nell'ottobre successivo dalle truppe imperiali, che avevano bombardato Vienna e preso d'assalto il centro cittadino. Le forze reazionarie avevano poi ripristinato il potere imperiale, mettendo sul trono Francesco Giuseppe I, all'epoca diciottenne. Sebbene venisse confermata l'abrogazione del sistema feudale, il potere restò comunque nelle mani dell'aristocrazia, in combutta con l'esercito e la Chiesa. L'imperatore, sotto la pressione della borghesia liberale, varò un regime costituzionale che permise ai liberali di accedere per un po' al governo, prima di essere rimpiazzati dai conservatori. Intorno al 1880, Eduard Franz Joseph von Taaffe, allora capo del governo, adottò una serie di misure che mirava a stemperare il malcontento popolare e frenare lo sviluppo del movimento socialista: la giornata di lavoro fu ridotta a undici ore e il lavoro femminile e infantile venne regolamentato. Il suffragio universale chiesto dal popolo restava però inconcepibile.

In un contesto politico in cui il regime perseguita duramente socialisti e anarchici, la Goldman evita di farsi notare frequentando i propri compagni per timore di essere espulsa. Approfitta di questa situazione per perfezionare le sue conoscenze e infatti assiste a innumerevoli conferenze di letteratura e psicoanalisi. Si

immerge con passione nell'opera filosofica di Nietzsche, ascolta Wagner, va a teatro e soprattutto segue i corsi nei quali Sigmund Freud sviluppa le sue teorie sulla repressione sessuale e gli effetti che ha sul pensiero e il comportamento umani. L'uomo che ha appena pubblicato i suoi *Studi sull'isteria* è una rivelazione per Emma Goldman, che non manca di proiettare le analisi del neurologo sulle proprie disposizioni intime. Una scoperta che si premura di condividere tramite posta con il suo amante irlandese rimasto oltre Atlantico.

Arriva l'ora della partenza. La Goldman ha ottenuto i suoi due diplomi, uno di levatrice e l'altro di infermiera, ma la prospettiva di tornare negli Stati Uniti non la entusiasma. Prima di partire tiene qualche conferenza sulle lotte che ha portato avanti in Nord America davanti a un gruppo anarchico clandestino. Il fidato Fedya le fa pervenire l'ammontare del biglietto di seconda classe e le regala cento dollari da dilapidare in vestiti; lei li spende in libri... «Nessun guardaroba avrebbe potuto procurarmi la gioia che provavo davanti alla mia piccola biblioteca». Opere che conserva nel bagaglio a mano per paura che scompaiano dalla valigia caricata nella stiva del transatlantico che la riporta a New York. La Goldman non indica la data esatta del suo ritorno: il portale *The Emma Goldman Papers*⁹ situa il suo arrivo a New York nell'aprile 1896, Chalberg in inverno, Wexler in novembre.

Edward Brady la aspetta vicino alla passerella con un mazzo di rose. Non la vede. Lei gli scivola alle spalle e gli copre gli occhi con le mani, a lui che ha occhi solo per lei. Brady sussulta: Emma indossa un grande cappello ed è molto dimagrita, il che lo fa preoccupare per la sua salute, ma lei risponde che ha semplicemente nutrito lo spirito più che il corpo.

Durante la sua assenza Fedya e Brady si sono trasferiti in un vecchio appartamento con giardino nel quartiere tedesco dell'11esima Strada. Emma apre con gioia la lettera di Berkman che la aspetta. Le chiede le sue impressioni sul soggiorno austriaco e aggiunge che con il suo ritorno la sente più vicina, anche se è con-

vinto che non si rivedranno mai più. Nondimeno Berkman resta combattivo, intimamente persuaso che i nemici non riusciranno mai ad annientarli. Scriverà la Goldman: «E come tante volte da quel giorno in cui il mostro a vapore della linea Baltimora-Ohio me l'aveva portato via, lui brillava come una meteora, librandosi sull'orizzonte degli interessi meschini, dei problemi personali e della spossante routine quotidiana. Era come una luce bianca che purifica l'anima, al punto da ispirare un certo timore per via della distanza che mostrava dalle comuni debolezze umane».

Fedya invece è cambiato. Si è fatto quello che si dice un nome; si guadagna molto bene da vivere con le sue tele; non si occupa più di politica; frequenta il fior fiore del bel mondo. Per la Goldman è una constatazione dolorosa. Trova che anche Brady è cambiato. Lo sente estremamente critico e negativo: le rimprovera di aver dedicato la vita al Movimento (per vanità e per desiderio di gloria) e di non occuparsi abbastanza di lui, di non badare ai suoi bisogni e alle sue aspettative più elementari. Dopo un litigio se ne va di casa e non dà più segni di vita. Che in definitiva sia come tutti gli altri? La Goldman si pone la questione e poi si risponde di sì. Non vuole essere costretta a scegliere fra la politica e l'amore. Nessuno può esigere un sacrificio simile da parte sua. Durante il giorno il lavoro la assorbe al punto da farle dimenticare che l'uomo che ama se n'è andato via, ma una volta scesa la notte, quando si ritrova sola fra le mura di un alloggio che le va stretto, il suo ricordo torna prepotente. Quindici giorni più tardi gli invia una lettera per supplicarlo di tornare, e il suo compagno non si fa pregare. Gli promette di essere più premurosa, pur sapendo bene che le attività professionali e militanti continueranno a monopolizzare gran parte del suo tempo.

La Goldman, che lavora come assistente anche per il dottor White, lo stesso che l'aveva formata in prigione, considera la professione di levatrice un «ambito di esperienza» che le consente di confrontarsi in modo diretto con le condizioni di vita dei lavoratori, di cui fino ad allora aveva parlato da un punto di vista so-

stanziamente teorico. Vederli a tal punto rassegnati e sottomessi alla sorte che viene loro imposta la rende ancora più cosciente del considerevole lavoro politico che c'è da fare. Una constatazione che rafforza il suo desiderio di viaggiare per tutto il paese al fine di rendere più incisiva la sua attività, tanto più che da alcuni anni il pensiero anarchico suscita un rinnovato interesse negli Stati Uniti.

Occupandosi di gravidanza, la Goldman si rende conto che questa è un serio problema per le donne povere: sono in molte ad abortire in condizioni igieniche più che deplorabili proprio per sottrarsi alle gravidanze a ripetizione. Assistere queste donne durante i loro parti indesiderati la precipita in una disperazione insostenibile perché non sa come porre rimedio a una tale piaga. Moltissime donne la implorano di aiutarle a interrompere la gestazione, ma lei rifiuta di farlo per paura di sbagliare l'operazione e provocare danni ancora più gravi. Per lei, il «sacro diritto alla vita» brandito come uno stendardo va ricusato con forza: «Una vita indesiderata che viene mantenuta in una povertà abietta non mi è mai sembrata *sacra*». È invece convinta che simili drammi sono i frutti bacati di un colossale albero che va sradicato in toto: «il sistema nella sua interezza». Ma, come per la giornata di otto ore, ammette che sarebbe criminale attendere un sollevamento rivoluzionario prima di mettere in campo misure, anche limitate, a favore delle principali vittime del capitalismo: le donne e i bambini. Quando ne discute con il dottor White, quest'ultimo scarica la responsabilità sulle classi lavoratrici che senza vergogna alcuna si abbandonano ai loro più bassi istinti. Emma non intravede alcuna soluzione...

Sempre più spesso viene invitata a tenere conferenze, inviti che però declina per rispettare l'impegno preso con Brady. Il 10 settembre 1897 diciannove minatori in sciopero (e non ventuno, come riporterà nelle sue memorie) vengono falciati dalle forze dell'ordine nella cittadina di Lattimer, in Pennsylvania. Le autopsie riveleranno che molti di loro sono stati colpiti alla schiena.

La Goldman è inorridita. Quando avranno fine questi massacri? La classe possidente sarà mai sazia del sangue dei lavoratori? Perché le masse si mostrano tanto deboli quando hanno in sé una forza immensa?

Un mese più tardi viene pubblicata un'intervista, dal titolo *Cosa offre l'anarchia alla donna?*, rilasciata al «Sunday Magazine Post Dispatch». Il giornalista la descrive come una «anarchica minuta e carina» con gli occhi di un «azzurro intenso», la «carnagione pallida», il naso «largo» e «teutonico» (ma, precisa, «ben fatto»). Il ritratto prosegue: miope, schietta, vivace, gesticolante, dall'accento piacevole (arrota le erre) e «di indole amabile». Rispondendo alle domande del giornalista, Goldman gli spiega che l'anarchia offre alla donna ciò che essa non ha: la libertà e l'uguaglianza. Precisa di non credere al matrimonio e di ritenere che l'amore fra due persone non sappia che farsene di istituzioni e tribunali. Parla di un'*alleanza* da costruire in nome dell'amore e non di un focolare da garantire a una donna, un'*alleanza* a cui accedere tramite una *rivoluzione interiore* che solo l'anarchia può scatenare. La donna, fino ad allora «asservita», «schiava del marito e dei figli», dovrebbe invece essere uguale all'uomo. Ma persino quando lavora, aggiunge, la donna viene pagata meno. Perché? «Perché porta la gonna anziché i pantaloni», e infatti quando si sposa perde la propria individualità e il proprio nome. La Goldman lancia l'idea di allevare i bambini in «case comuni» affinché anche le donne possano vivere, se lo vogliono, per conto loro e per se stesse. E infine evoca il paradiso della tradizione cristiana, che non bisogna più attendere dopo una vita di patimenti e una morte da schiavi, ma che va costruito subito, qui e ora, attraverso la messa in comune delle risorse e della produzione. Il giornalista le chiede poi di definire l'amore: «Quando un uomo o una donna trova una o più qualità in un'altra persona che ammira e matura un possente desiderio di piacere a quest'altra persona, fino a sacrificare i propri sentimenti; quando è presente questa cosa sottile che gli amanti riconoscono e sentono nel più

profondo del loro essere, io questo lo chiamo amore». Poi afferma che è possibile amare più persone contemporaneamente e che non si sposerà mai, perché i suoi atti siano più coerenti con il suo pensiero¹⁰. Il giornalista conclude: «[La Goldman] è in tutto e per tutto una donna femminile, ma con un animo e un coraggio maschili»¹¹.

Emma è quotidianamente combattuta tra la voglia di scendere in strada per diffondere il suo messaggio e l'impegno che si è presa di salvare la sua coppia, dal futuro alquanto incerto. Una discussione a proposito di Nietzsche, durante una serata da amici, metterà fine a questo dilemma. Emma ha portato dall'Austria alcuni libri di Nietzsche per farlo conoscere a Brady, descrivendolo come «il migliore fra tutti» perché le ha fatto raggiungere altezze che «fino ad allora non aveva nemmeno sognato». Davanti al silenzio di Brady, presume con disappunto che non si sia dato la pena di aprirli. Ma in quella cena, non appena Emma asserisce che il filosofo tedesco non è un teorico politico ma «un poeta, un ribelle e un innovatore», «un aristocratico non per nascita o fortuna personale, ma di animo», e che va considerato di fatto un anarchico, Brady, che ha letto gli «stupidi libercoli» in questione, replica freddamente: «Nietzsche è un imbecille, un uomo malato nell'animo. Fin dalla nascita era destinato a quel cretinismo che ha poi avuto ragione di lui. In meno di un decennio sarà dimenticato». Le parole sono armi affilate che la feriscono nel profondo. Di ritorno a casa scoppia un violento alterco: lei lo accusa di volerla allontanare dai suoi amici, dalla politica e, attraverso Nietzsche, dalle sue passioni e dai suoi gusti personali. E prende una decisione: «Voglio essere libera, anche se per far questo devo strapparti dal mio cuore». Di lì a poco, sale su un treno diretto a Pittsburgh, con «il cuore freddo e vuoto». Sa che nulla sarà più come prima: «E tutto questo a causa di Nietzsche!».

Alcuni potrebbero stupirsi per questa sua ammirazione verso una figura che viene spesso ricollegata al pensiero di destra, al fascismo (Hitler aveva donato a Mussolini l'opera completa

di Nietzsche in una lussuosa edizione rilegata in cuoio), all'antisemitismo, al nazionalismo, o più recentemente, in una piccola diatriba marxista, al «rogo in cui perè la Repubblica»¹². Ma «solo i cattivi lettori e i cattivi allievi potranno interpretare così la sua opera»¹³, avvertiva già all'epoca Emma Goldman. Un tale avvertimento può legare Nietzsche alla causa anarchica? Un'interpretazione letterale ricusa una filiazione in senso stretto: il filosofo tedesco non si è mai rivendicato al socialismo o all'anarchismo, anzi, in alcuni suoi testi, si trovano giudizi sferzanti su questi movimenti (non esitò a definire i socialisti «feccia»¹⁴ e i libertari una «anarchica canea digrignante i denti in guisa sempre più manifesta, che va girando per le strade della cultura europea»¹⁵). Ma la Goldman non fu certo la sola a stabilire delle connessioni fra il pensiero libertario e quello elaborato da Friedrich Nietzsche, questo discepolo di Dioniso, partigiano appassionato della vita e ateo inflessibile che non voleva *né obbedire né comandare*¹⁶.

5. Condizioni oggettive

Emma raggiunge Carl e Henry, due amici di Pittsburgh che hanno condiviso la cella con Berkman. Gli ex detenuti, da poco in libertà, le svelano che sta progettando un'evasione. D'altronde Berkman è sempre più debole e pensa spesso al suicidio: deve uscire immediatamente. Ma questo progetto, che alla Goldman sembra irrealistico, non impedisce ai due uomini di ideare un altro piano per cercare di liberare il loro compagno: ricorrere alla Corte d'Appello per far condonare la pena sull'onda di una mobilitazione della classe operaia.

Emma prosegue poi alla volta di Rochester dove ritrova le due sorelle Helena e Lena, il fratello Morris, detto Yegor, (che dopo il suo soggiorno in carcere nutre per lei una vera ammirazione), la nipote Stella (che ora ha dieci anni). I rapporti con il padre sono più distesi. Colui che ha calpestato la sua infanzia e di cui lei si è

augurata la morte, è ormai solo un vecchio stremato, che sgobba dieci ore al giorno in un laboratorio dove capisce male la lingua. «Al vedere mio padre tanto trascurato e malandato, ogni traccia dell'animosità che avevo provato nei suoi confronti è scomparsa. Ho cominciato a vederlo come parte integrante di quella massa di sfruttati e di schiavi a cui dedico la mia vita e il mio lavoro». Si rende così conto che i genitori fanno del male alla propria prole più per ignoranza che per cattiveria: la carne della loro carne soffre per le loro azioni sconsiderate e per la loro incapacità di superare le loro stesse ferite. Perdoniamo solo coloro che ci sforziamo di capire.

Nel New Jersey scoppia uno sciopero nel settore tessile e viene sollecitato l'intervento di Emma Goldman. L'esercizio non ha più segreti per lei: comizi e manganelli, manganelli e comizi. Tandem indefettibile. Il 1898 è un anno agitato: Zola pubblica il suo *J'accuse* per difendere il capitano Dreyfus, vittima di un complotto razzista; l'esercito italiano soffoca nel sangue alcune rivolte scoppiate ai quattro angoli del paese; il secondo congresso sionista si riunisce a Basilea per discutere la creazione di uno Stato ebraico e il suo finanziamento; Cuba si libera dal giogo spagnolo (ma si appresta a cadere sotto quello statunitense), e la famosa Sissi, moglie dell'imperatore austriaco, viene assassinata il 10 settembre con un colpo di spillone nel petto. Quest'ultimo avvenimento avrà riflessi diretti sulla vita di Emma Goldman: sebbene non abbia mai sentito parlare di Luigi Luccheni, un anarchico di venticinque anni che ha ucciso l'imperatrice perché incarnava, almeno simbolicamente, il potere, e dunque l'oppressione, la polizia la segue ovunque e la stampa la chiama in causa. Pur percependo che sta per scatenarsi una «caccia all'anarchico», si rifiuta di condannare pubblicamente il gesto di Luccheni dopo aver saputo che era cresciuto in orfanotrofio. Decide di assumere una posizione mediana, da equilibrista: «[Luccheni] era, come l'imperatrice, una vittima; non volevo mettermi né dalla parte di chi lo condannava senza alcuna pietà, né dalla parte di chi esprimeva nei suoi confronti un insopportabile sentimentalismo».

Poco dopo, a Roma viene organizzato un summit antianarchico voluto dai vertici politici delle grandi potenze mondiali. Dal 24 al 21 dicembre di quell'anno, cinquantaquattro delegati di ventuno paesi concordano le misure poliziesche e repressive da adottare contro il movimento anarchico, impiantando una rete di cooperazione transnazionale. La Goldman fatica a trovare sale che accettino la sua presenza.

Lascia definitivamente Edward Brady e subito si dedica a una serie di conferenze che per la prima volta tiene in zone rurali, esperienza che la porta a riconsiderare la propria posizione dottrinale sul mondo contadino, che fin lì riteneva una classe assoggettata alla borghesia. È probabile che le analisi dei due autori del *Manifesto del partito comunista* abbiano contribuito allo sguardo negativo che una parte del movimento di emancipazione rivolgeva al mondo contadino. Karl Marx, nel suo *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, aveva teorizzato l'impossibilità da parte di quel mondo di costituirsi in *classe*¹⁷: il contadino, profondamente radicato nella sua terra, è ontologicamente un conservatore, un reazionario, o, per dirla in altro modo, è predestinato a causa della propria sedentarietà a sottomettersi alle classi dominanti del vecchio mondo. L'attaccamento viscerale al suo campicello lo rende schiavo del sentimento borghese della proprietà privata: «L'influenza politica del contadino piccolo proprietario trova quindi la sua ultima espressione nel fatto che il potere esecutivo subordina la società a se stesso»¹⁸. A questa figura topica di controrivoluzionario viene contrapposta quella dell'operaio moderno, che invece possiede le armi che «metteranno a morte»¹⁹ la borghesia. Tali analisi anticontadine non erano condivise né dai populistici russi né da una parte degli anarchici (peraltro sulla scia di Bakunin, di Kropotkin e, più tardi, di Erich Mühsam). Come scrive il filosofo antiliberalista Jean-Claude Michéa:

Uno dei punti deboli più rilevanti della dottrina marxista (per altri versi tanto preziosa) è proprio l'idea che lo sviluppo capitalista, portato

dall'inesorabile progresso delle «forze produttive», avrebbe condotto necessariamente a edificare la «base materiale del comunismo». Da qui discende ad esempio la fascinazione di Marx ed Engels per l'agricoltura industriale, e soprattutto per l'utilizzo sistematico di concimi chimici, e il contemporaneo disprezzo per il mondo artigianale e l'agricoltura contadina²⁰.

Un'avventura con un compagno anarchico tedesco, Max Baginski, si conclude con una lettera di lui in cui le annuncia che sta andando all'estero con un'altra donna. La Goldman giura a se stessa di non scommettere più sull'avvenire, di lasciare il futuro al suo posto: «Tanto vale vivere nel momento presente, berlo fino all'ultima goccia e poi gettarsi il bicchiere alle spalle».

Nel frattempo il tribunale rigetta l'istanza di appello presentata da Berkman, che dunque incarica uno dei suoi compagni di prigionia, in procinto di essere liberato, di trasmettere a Emma alcuni rilievi topografici utili per scavare un tunnel fino alla prigione. Questa richiesta comporta un cambiamento di programma, dato che si stava apprestando a tornare in Europa con l'obiettivo di tenere qualche conferenza e di partecipare a un grande congresso anarchico: è fuori questione lasciare gli Stati Uniti prima di essersi assicurata che i piani di fuga di Berkman vadano a buon fine. Ma uno dei compagni coinvolti nel piano la sollecita invece a lasciare il suolo americano proprio per consentire ai suoi complici anonimi di preparare l'evasione al riparo da qualsiasi sorveglianza poliziesca. Convinta dall'argomentazione, accetta.

Nell'ultimo anno del secolo, un transatlantico riporta Emma Goldman nel Vecchio Continente. Si sistema a Parigi, in un albergo di boulevard Saint Michel, e si appassiona a questa città che ha avuto modo di scoprire una prima volta in occasione del suo precedente soggiorno in Europa. Il suo è un viaggio non solo nello spazio ma anche nel tempo: ogni strada le rimanda l'immagine di un episodio rivoluzionario, ogni quartiere la rinvia a un racconto epico... la Bastiglia, il cimitero di Père-Lachaise, il

Muro dei Federati²¹ con i suoi mana, gli spiriti degli insorti e dei comunardi falciati delle mitraglie della reazione di Versailles... Stare in Francia, il paese che le appare come la «culla dell'anarchia», il paese che ha dato i natali a Proudhon, «il più grande di tutti», la appaga ogni giorno di più. Emma condivide il proprio entusiasmo, e la stanza, con il ventinovenne Hippolyte Havel, un gitano libertario di origine ceca che è già stato in carcere per le sue attività politiche²². Si erano conosciuti a Londra poco prima che Emma si trasferisse a Parigi, diventando subito amici. E ben presto la loro amicizia si era posta il seguente quesito: perché amarsi senza corpo? Così una sera si erano gettati l'uno nelle braccia dell'altra, senza sapere bene né come né perché. D'altronde l'amore può tutto, tranne che rispondere alle domande.

In questo cambio di secolo il presidente della Terza Repubblica è Émile Loubet, esponente politico della sinistra moderata; l'influente monarchico Charles Maurras ha appena dato alle stampe il suo libro sul «nazionalismo integrale»; l'Esposizione universale accoglie milioni di visitatori sotto l'egida di una Tour Eiffel che festeggia i suoi primi dieci anni; in giugno vede la luce il primo numero del giornale «L'éducation libertaire»... Alla Goldman appare evidente il vigore che caratterizza in questa fase il movimento anarchico e fa la conoscenza della maggior parte dei suoi esponenti. Quanto a Havel, si dimostra sempre più geloso: ogni uomo diventa una minaccia, ogni amico della sua amante un sospetto di cui diffidare. Emma mal sopporta tali eccessi, e tuttavia non si decide a lasciarlo.

Il 30 luglio in un caffè viene a sapere dell'assassinio del re d'Italia Umberto I, caduto sotto i proiettili di un anarchico di nome Gaetano Bresci. Nato in una famiglia contadina, questo giovane lavoratore dell'industria tessile si è messo in testa di vendicare gli oltre cento milanesi che sono stati massacrati nel maggio del 1898 per aver protestato contro il brutale aumento del prezzo del pane. Il generale Bava Beccaris, che ha guidato la repressione, è stato poi decorato dal re con la Gran Croce dell'Ordine militare

di Savoia per rendere onore al suo «senso di responsabilità» e ai suoi «valori»... Bresci esplose tre (o forse quattro) colpi di revolver contro il monarca nella Villa di Monza. La Goldman ricorda immediatamente di aver già incrociato quell'uomo: una volta nel New Jersey! «Mi sembrava strano che avesse commesso un atto simile, poiché [...] non era un esaltato, non mi sembrava uno di quelli che si turbano facilmente». La Goldman e i due amici che la accompagnano discutono allora di questa lotta di classe che non cessa di stroncare vite, di questa lotta di classe che sparge sangue in tutti i continenti. Emma confida loro che nutre dei dubbi sulla legittimità delle azioni violente fin dall'attentato fallito di Berkman. Ma malgrado i tanti punti interrogativi continua a ritenere che le «condizioni oggettive» rendano tali spargimenti di sangue inevitabili: non si può combattere il nemico con i fiori, è troppo potente e spietato.

La Goldman partecipa a un congresso sul controllo delle nascite e sui mezzi contraccettivi disponibili; questi incontri clandestini, di ispirazione neo-malthusiana, si svolgono sempre in luoghi diversi (il governo francese proibisce le interruzioni di gravidanza). In quell'occasione parla della propria esperienza come levatrice. Una mattina Havel legge sulla stampa francese che il tunnel voluto da Berkman è stato scoperto e che lui è stato messo in isolamento. La Goldman, avvilita, si sente in colpa per trovarsi così lontano dal suo compagno di vita. E così torna a New York il 7 dicembre 1900, senza un soldo e in compagnia di Hippolyte Havel.

6. Bruto contro Cesare

Berkman le scrive qualche mese più tardi per informarla che la sua pena è stata commutata: verrà liberato nel giro di cinque anni. Inoltre il nuovo direttore ha ripristinato il suo diritto di visita. «Correvo da una parte all'altra della stanza tra le lacri-

me e il riso». Il 5 settembre 1901 si precipita al penitenziario di Pittsburgh dove trova un uomo fragile e pallido che stenta a riconoscere. Berkman ha appena trascorso un anno nel silenzio di una cella di isolamento. Come in occasione del loro ultimo incontro, ormai nove anni prima, Sasha fa scorrere fra le dita la catenella dell'orologio di Emma. Non apre bocca, la guarda. Uno sguardo stravolto, devastato, straziato. Nemmeno lei riesce a dire una parola, gli occhi umidi. Il silenzio viene spezzato solo dal «Tempo scaduto!» di prassi.

Il giorno successivo, mentre aspetta un tram, lo strillone dei giornali annuncia che il venticinquesimo presidente degli Stati Uniti, William McKinley, è stato vittima di un attentato. Un anarchico gli ha sparato due colpi di revolver mentre visitava l'Esposizione universale panamericana a Buffalo. Un proiettile ha raggiunto gli organi vitali, ferendolo mortalmente. Il 7 settembre la stampa fa sapere che l'assassino ha ammesso di essere stato influenzato da Emma Goldman. Scrutandone la foto in uno dei vari periodici che ha acquistato, la Goldman ha un sussulto: si tratta di Leon Czolgosz, il giovane che le aveva chiesto dei consigli per le sue letture dopo una conferenza tenuta a Cleveland qualche mese prima! «Un bel viso, delicato, di carnagione chiara; i ricci biondi che lo contornavano davano ancora più risalto alla sua bellezza. Aveva grandi occhi azzurri e lo sguardo di un uomo deciso». Le forze dell'ordine arrestano subito alcune persone vicine alla Goldman e si oppongono a farle uscire su cauzione fino a quando non avranno messo le mani sulla famosa anarchica. Si dice che duecento investigatori la stiano cercando. La Goldman, dopo aver distrutto tutti i documenti che potrebbero nuocere alla sua cerchia di collaboratori, decide di costituirsi, certa com'è che non sarà possibile trovare alcuna prova per incriminarla come complice di Czolgosz: lei lo ha incontrato solamente quella volta.

La polizia però la precede: tredici uomini penetrano nel suo appartamento di Chicago mentre si sta facendo il bagno. Non

appena indossa un kimono, il capo la afferra e le ordina di declinare la propria identità. «Io non parlare inglese. Domestica svedese», improvvisa la Goldman, mentre gli agenti perquisiscono l'appartamento. Le viene mostrata una sua foto e le spiegano che sono alla ricerca di una certa Emma Goldman. La domestica svedese continua con il suo giochetto: «Io no vista qui». Poi, dopo che hanno rovistato la casa da cima a fondo, butta lì senza rivolgersi a nessuno in particolare: «Sono io Emma Goldman». Il capitano, stupefatto, esclama: «Ebbene, ch'io sia dannato, lei è una furfante maledettamente abile! Presto, portatela via».

Viene interrogata nel quartier generale della polizia. Gli agenti si danno il cambio per interrogarla, uno più minaccioso dell'altro, ma nessuno la tocca. E ognuno le intima di ammettere di aver conosciuto Czolgosz. D'altronde non ha scelta: sono molti i poliziotti che li hanno visti insieme! Le arrivano lettere scritte con il coraggio dell'anonimato: «Razza di puttana anarchica, se potessi metterti le mani addosso ti strapperei il cuore per darlo in pasto al mio cane»; «l'assassina Emma Goldman brucerà nel fuoco dell'inferno per aver tradito il suo paese»; «ti strapperemo la lingua, ti faremo fare un bel bagno nel petrolio e ti bruceremo viva». Alla fine smette di leggere tutte quelle lettere, sono troppe, e le getta in faccia ai poliziotti che gliele portano.

Nella sua deposizione la Goldman ribadisce di non avere alcun legame con questo operaio anarchico di origine polacca, ora disoccupato, che ha dichiarato di aver sparato al presidente perché ritiene illegittimo che «un uomo possa aver diritto a tanti riguardi e altri a nessuno». Il capo della polizia di Chicago è disposto a credere alla sua innocenza, e infatti le condizioni detentive migliorano nettamente. Ma dopo qualche giorno le condizioni di salute del presidente, che sembrava sulla via della guarigione, peggiorano. Viene messo sotto una tenda a ossigeno.

Il paese era in fermento. A giudicare da quello che leggevo sulla stampa, non era Czolgosz a essere impazzito, ma il popolo americano.

Era dal 1887 [dalla vicenda degli Otto di Chicago] che non si vedeva una tale sete di vendetta, una tale ebbrezza alla vista del sangue.

La Goldman dichiara alla stampa che in quanto infermiera, se le venisse richiesto, si renderebbe disponibile a curare il presidente, benché le sue simpatie vadano all'anarchico. E precisa:

Ha compiuto il suo gesto senza motivazioni personali, e non ne ha tratto alcun guadagno. Ha ubbidito solo al proprio ideale: il bene del popolo. Ecco perché a lui vanno le mie simpatie. E tuttavia, ciò non impedisce che ai miei occhi William McKinley, dal momento che soffre ed è probabilmente prossimo alla morte, appaia come un essere umano e null'altro. Ecco perché potrei prendermi cura di lui.

Il presidente muore il 14 settembre, vinto dalla cancrena. I giornalisti si affrettano a raccogliere le reazioni di Emma Goldman:

In quello stesso momento sono morti sicuramente molti altri esseri umani, alcuni nella povertà e nell'indigenza, che talvolta lasciano dietro di sé una famiglia smarrita. Perché mi chiedete di deplorare la morte di McKinley più di quella degli altri? Serbo comunque la mia compassione più per i vivi che per i morti, dato che questi ultimi non ne hanno più bisogno. È senz'altro questa la ragione per la quale voi, al contrario, provate tanta simpatia per i morti: perché sapete bene che non potranno mai esigere che alle vostre dichiarazioni di amicizia seguano fatti concreti.

L'impatto è forte, tanto che uno degli scribacchini presenti afferma che ne sarebbe venuto fuori un buon articolo. Dalla prigione, Berkman si congratula con lei per la dichiarazione ambivalente: «Mia cara, sei stata meravigliosa. [...] Dieci anni fa non saremmo stati capaci di formulare un pensiero simile. L'avremmo considerato un tradimento dello spirito rivoluzionario»²³.

Il giornale francese «Drapeau», organo ufficiale della Ligue des Patriotes, il 15 settembre pubblica un articolo firmato dal dottor R. Poirier de Narçay e intitolato *La barbarie giudaica: miss Emma Goldman*. La prosa è inequivocabile:

I giornali che oggi invocano le circostanze attenuanti per l'assassino del presidente degli Stati Uniti hanno come mandanti, noti o occulti, i finanziatori delle sinagoghe. E colei che ha suggerito l'attentato è un'ebrea tedesco-americana. La dualità nell'origine di questa senzapatria è un tratto rivelatore che s'attaglia a tutta la razza errante. Questa Miss Goldman gira ovunque a spargere le sue idee sanguinarie. È affetta dalla medesima monomania dell'angelo sterminatore, con la differenza che lei se la prende con gli adulti. Come l'Ebreo errante, mostra una follia locomotoria presente nei suoi correligionari, gli stessi che arrotonano i corpi dei pedoni sotto le ruote delle loro automobili²⁴.

Incapace di produrre la benché minima prova dalla sua presunta complicità, il tribunale proscioglie la Goldman. Nondimeno, in tutti i paesi si scatena una dura repressione dei movimenti anarchici, e suo padre viene addirittura espulso dalla sinagoga. La Goldman è particolarmente colpita dal sostegno e dalla dignità delle persone che le stanno vicino. Una prostituta accetta di alloggiarla visto che nessuno vuole più come inquilina un'anarchica tanto controversa. Rivede Edward Brady e gli comunica di voler aiutare Czolgosz – nessun avvocato vuole difenderlo – anche perché è sottoposto ad atroci supplizi: una foto lo mostra ammanettato alle sbarre della sua cella, con gli occhi bendati e il naso sfregiato.

In un articolo del «Buffalo Evening Times» del 27 settembre si può leggere una presunta dichiarazione di Czolgosz, pronunciata davanti a giornalisti e secondini:

Voglio che la gente sappia che sono dispiaciuto per ciò che ho fat-

to. Ho compiuto un gesto sbagliato e malvagio. Se mi si ripresentasse l'occasione, non lo rifarei. Ma ormai è troppo tardi. Sono pentito di aver ucciso il presidente. Ero totalmente sconvolto. Ho agito da solo e, onestamente, non c'è stato alcun complotto. Nessuno mi ha spinto, nessuno mi ha detto di farlo. [...] È una sensazione orrenda sapere di aver ucciso qualcuno. Non sei più lo stesso dopo aver ucciso. È difficile, è molto diverso. [...] Vorrei essere la persona che ero prima. [...] Non ho più nulla da dire al popolo. Il mio animo era tormentato e non so cosa avessi dentro, cosa lo abbia influenzato. [...] Ho avuto un processo equo. È stato più equo di quanto mi aspettassi. Il giudice non poteva evitare di fare quel che ha fatto. La giuria nemmeno. La legge li obbligava. Non voglio dire con questo che la legge sia sbagliata. Era equo per me ed era giusto. So che ora è troppo tardi, ma sono dispiaciuto per la signora McKinley e spero che non ne muoia²⁵.

Czolgosz viene ucciso sulla sedia elettrica nella prigione di Auburn il mattino del 29 ottobre. Il suo corpo viene poi sciolto nell'acido solforico. Lo sceriffo Samuel Caldwell, impressionato dal sangue freddo del disoccupato, riferisce che il detenuto «ha parlato in modo fermo, la sua voce non ha mostrato la minima esitazione»²⁶. Nel 2002, Jeffrey W. Seibert pubblica un libro sull'assassinio di McKinley, *«I Done My Duty», The Complete Story of the Assassination of President McKinley*, nel quale riporta quelle che risultano essere le ultime parole del condannato: «Ho ucciso il presidente perché ho pensato che questo avrebbe aiutato i lavoratori, l'ho fatto per il bene della gente comune. Non mi scuso per il mio crimine. Non ho altro da dire». Poi Czolgosz aggiunge: «Non mi pento del crimine che ho commesso, mi dispiace solo di non rivedere mio padre»²⁷.

La versione di Emma Goldman si discosta di poco. Racconta infatti che il secondino, una volta che lo ha legato con le cinghie alla sedia elettrica, chiede a Czolgosz di smettere di coprire la Goldman, visto che lei l'ha tradito diffamandolo pubblicamente:

Una voce quasi inudibile si levò dal cappuccio nero: «Quello che Emma Goldman ha detto di me non è importante. Lei non c'entra nulla con il mio gesto. Ho fatto quello che ho fatto da solo. L'ho fatto per il popolo americano».

Leggendo le varie testimonianze esistenti, è molto verosimile che questa dichiarazione non sia mai stata fatta. Sono parole erroneamente riferite alla Goldman? Le ha inventate lei per abbellire la scena? Lasceremo in sospeso queste domande peraltro secondarie, non potendo fornire una risposta categorica. I suoi biografi non dicono nulla in merito, anche se diversi di loro si trovano d'accordo su un punto: secondo Chalberg, la Goldman ha trasformato troppo in fretta il condannato in un «eroe del popolo»²⁸; secondo la Wexler, lo ha «idealizzato»²⁹; secondo Drinnon, ha esagerato la forza di carattere e la curiosità intellettuale di Czolgosz: «Contrariamente a quel che pensava, è probabile che non fosse un uomo tormentato sul punto di diventare anarchico, ma piuttosto un uomo che aveva bisogno di cure psichiatriche e che utilizzava l'anarchismo per giustificare il proprio gesto»³⁰. Per Drinnon, l'elogio ambiguo che la Goldman fa di Czolgosz denota piuttosto la sua volontà di porre un argine al dilagante astio fomentato dalla stampa e dall'opinione pubblica.

D'altronde, Czolgosz si presenta come un *discepolo* di Emma Goldman e afferma che «la sua fiducia nel governo si è infranta»³¹ dopo aver assistito a una delle sue conferenze. E tuttavia ci tiene a precisare che nessuno gli ha mai ordinato di uccidere chicchessia. Nel libro di Seibert il nome della Goldman ricorre un centinaio di volte, e leggendolo veniamo a sapere che, quando sa dell'arresto della Goldman in seguito all'attentato contro McKinley, Czolgosz dichiara: «È una gran donna. [...] Un'amica della povera gente e una nemica dei plutocrati e dei monarchici»³².

In ottobre la Goldman pubblica su «Free Society» l'articolo *La tragedia di Buffalo*³³ per esplicitare il proprio punto di vista sulla faccenda. A suo avviso, la violenza perdurerà fino a quan-

do continueranno lo sfruttamento e la guerra economica che un pugno di parassiti conduce contro la massa della gente comune. La sua conclusione, lirica e appassionata, è senza appello: il suo sostegno va a quest'uomo che, per quanto nulla attesti che fosse davvero anarchico, è morto per una causa che è più grande di lui e che comprende tante altre anime, ovvero la causa del popolo.

Per oltre trent'anni un piccolo gruppo di parassiti ha spogliato il popolo americano e calpestato i principi fondamentali stabiliti dai padri fondatori di questo paese, che garantiscono a ogni uomo, donna e bambino «la vita, la libertà e la ricerca della felicità». Per trent'anni hanno accresciuto le loro ricchezze e il loro potere a scapito della vasta massa dei lavoratori, ingrossando così le fila dei disoccupati, degli affamati, dei vagabondi, di questi lembi d'umanità che solcano il paese da un capo all'altro nella vana ricerca di un lavoro. Per molti anni i focolari sono stati lasciati alle cure dei più piccoli mentre i genitori impiegavano le loro forze e le loro vite per ottenere un magro pasto. Per trent'anni i coraggiosi figli dell'America sono stati sacrificati sul campo di battaglia della guerra industriale e le figlie dell'America hanno patito gli oltraggi dell'abbietto ambiente delle fabbriche³⁴.

Note al capitolo

1. Un secolo più tardi, i neozapatisti dichiareranno che «se la tua rivoluzione non sa danzare, non invitarmi alla tua rivoluzione».
2. Scriverà nella sua autobiografia: «Avevo messo a tacere la voce del bambino per il bene dell'umanità».
3. L'espressione Moloch, così come il titolo di questo capitolo, è tratta dal poema *Howl* di Allen Ginsberg (trad. it.: *Urlo*, in *Urlo & Kaddish*, il Saggiatore, 2013).
4. Nelly Bly, giornalista del «World», citata da John C. Chalberg, *op. cit.*, p. 50.
5. Così riferisce Richard Drinnon, *op. cit.*, p. 60.
6. Nel suo testo *Anarchism: what it really stands for*, Mother Earth Publishing Association, 1911.
7. La data precisa del suo arrivo rimane incerta: John C. Chalberg la situa nell'estate del 1895, Alice Wexler intorno al mese di settembre e Richard Drinnon il 1° ottobre.
8. La Francia apre la strada e poi seguono Germania, Austria-Ungheria, Romania, Milano, Sicilia e Polonia.
9. Testo integrale in inglese: <http://sunsite.berkeley.edu/Goldman>.
10. Un anno prima di questo scambio, nel 1896, indicava già nel matrimonio la causa di molto mali privati, diffusi in tutte le classi sociali: «I borghesi sopportano il sistema per non dare scandalo, i poveri per risparmiare sofferenze ai bambini e per paura dell'opinione pubblica. Le loro vite sono intrise di menzogna e ipocrisia», in *L'anarchismo e la questione sessuale*, «The Alarm», 27 settembre 1896.
11. L'intervista originale integrale in inglese e francese si trova in *news/qu-est-ce-que-l-anarchie-offre-a-la-femme*.
12. Aymeric Monville, *Misère du nietzschéisme de gauche*, Aden, 2007 (trad. it.: *Miseria del niccianesimo di sinistra*, annuario La Gru, n. 5, giugno 2008).
13. Nel testo *Jealousy: Causes and a Possible Cure*, scritto negli anni Dieci e ripreso in *Red Emma Speaks: An Emma Goldman Reader*, a cura di Alix Kates Shulman, Humanity Books, 1996.
14. *Ibid.*
15. Friedrich Nietzsche, *Par-delà le bien et le mal*, Librairie Générale Française, 2007, p. 203 (trad. it.: *Al di là del bene e del male*, CDE su licenza Adelphi, 1977).

16. Per una disamina più approfondita si veda il mio saggio *Dionysos au drapeau noir, Nietzsche et les anarchistes*, ACL, Lyon, 2014.
17. «I contadini piccoli proprietari costituiscono una massa enorme, i cui membri vivono nella stessa situazione, ma senza essere uniti gli uni agli altri da relazioni molteplici. Il loro modo di produzione, anziché stabilire tra di loro rapporti reciproci, li isola gli uni dagli altri», Karl Marx, *Le 18 Brumaire de Louis Bonaparte*, Flammarion, 2007, p. 191 (trad. it.: *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, Editori Riuniti, 2006).
18. *Ibid.*
19. Karl Marx, Friedrich Engels, *Manifeste du Parti communiste*, Libro, 2007, p. 34 (trad. it.: *Manifesto del partito comunista*, Editori Riuniti, 2005).
20. Estratto di un'intervista apparsa su «Causeur», n. 40, 6 ottobre 2011.
21. A sud del cimitero di Père-Lachaise, nel XX *arrondissement*, è situato il Muro dei Federati, davanti al quale il 28 maggio 1871 furono fucilati, dopo la caduta del governo insurrezionale, centoquarantasette comunardi.
22. In un testo del 1932, *What's Anarchism?*, riassumerà così le basi del suo pensiero: «L'uomo, prima di poter raggiungere la maturità e l'indipendenza, dovrà recuperare quella potenza con la quale, a causa della sua ignoranza, ha inventato gli dèi, gli uomini di Stato, i preti e i politici. È questo l'ABC dell'anarchismo».
23. Citato in Richard Drinnon, *op. cit.*, p. 75.
24. Citato in *Une vie, une pensée: Emma Goldman*, «Itinéraire», n. 8, II semestre 90, p. 71.
25. Testo integrale in inglese: <http://mckinleydeath.com/documents/newspapers/BET36-11a.htm>.
26. In un articolo apparso sul «Buffalo Commercial», 29 ottobre 1901.
27. Jeffrey W. Seibert, «*I Done My Duty*», *The Complete Story of the Assassination of President McKinley*, Heritage Books, 2006, pp. 310-311.
28. John C. Chalberg, *op. cit.*, p. 83.
29. Alice Wexler, *op. cit.*, p. 108.
30. Richard Drinnon, *op. cit.*, p. 77.
31. Jeffrey W. Seibert, *op. cit.*, p. 82.
32. *Ibid.*, p. 229.
33. *La tragedia di Buffalo*, «Free Society», n. 33, 6 ottobre 1901.
34. *Ibid.*

Una nuova alba

1. Bagliori rossi dalla Russia

All'età di trentadue anni, Emma Goldman viene cacciata dal suo domicilio: il proprietario ha scoperto la sua vera identità, nonostante il nome falso (Miss E.G. Smith). Ai suoi grattacapi finanziari si aggiunge un inasprimento della repressione dei movimenti anarchici: al Congresso americano vengono presentate molte proposte di legge in tal senso e nel 1902 a New York viene emanata la *Criminal Anarchy Law*. Anche l'impegno militante della Goldman vacilla. Non prova più la stessa attrazione per la militanza e accenna alla nausea che certi anarchici le procurano, quelli che «brandiscono l'anarchia come un drappo rosso davanti a un toro, e corrono al riparo non appena quello carica». La Wexler la descrive come una «paria»¹ della società, o meglio di talune frange dell'anarchismo nordamericano. Il dubbio si insinua in lei e prende piede: si sente «spiritualmente morta»² e prova il bisogno urgente, anzi vitale, di pensare un po' a sé. Di prendersi cura di sé. Eccola quindi allontanarsi da quello che ancora chiama «il Movimento».

La pausa sarà breve: il demone della mischia e dell'impegno incessante la riconquista subito, anche perché vive questo isolamento come una sorta di messa al bando, di ripudio. Intanto sui giornali, i titoloni riportano l'eco della repressione zarista in Russia: laggiù i contadini e gli operai vengono massacrati, gli studenti vengono frustati, le rivolte vengono represses nel sangue degli innocenti. La Goldman e i suoi compagni si mobilitano per sollecitare la solidarietà verso i prigionieri e gli esiliati: i comizi si succedono a un ritmo forsennato. Contemporaneamente i minatori americani entrano in sciopero per protestare contro la durezza delle condizioni di lavoro. La Goldman lascia il suo posto di infermiera e si lancia in un giro di conferenze volte a raccogliere fondi per sostenere la loro mobilitazione. In alcune città non riesce nemmeno a scendere dal treno perché viene subito cacciata dai rappresentanti dello Stato. Alcuni denunciano pubblicamente i legami che a loro avviso esistono fra l'immigrazione e i disordini politici che agitano gli Stati Uniti, ragion per cui il Congresso vota una legge che vieta l'accesso al territorio americano a «qualsiasi persona ostile al governo istituito».

In quello stesso periodo, ottobre 1902, Lenin incontra a Londra per la prima volta un certo Lev Davidovič Bronštejn, detto Trockij.

Qualche mese più tardi il suo «splendido amico» Edward Brady rimane vittima di un'aggressione nel corso della quale perde la vita. La Goldman assiste, straziata, al suo funerale. E il fuoco cancella il viso di quell'uomo tanto amato.

Su consiglio di un'amica, apre un salone di massaggi per saldare i debiti e pagare le spese. Una riconversione quanto meno improbabile... Emma confida a Berkman che il suo essere un personaggio pubblico le risulta intollerabile: questa continua sovraesposizione la turba e le procura la sensazione di essere diventata una proprietà altrui: «Ah! Il tuo uccellino ha avuto davvero fortuna ad avere te come guardiano della gabbia; ma il guardiano della mia gabbia sono io stessa. E la mia gabbia è la

notorietà³, gli scrive in una lettera. Una stanchezza che il cielo russo, sempre più tempestoso, si appresta a dissipare.

Domenica 22 gennaio 1905⁴, una folla fra i trentamila e i centomila russi, tra cui molti operai, marcia verso il Palazzo d'Inverno. Tra le bandiere e i bambini fanno capolino qua e là anche ritratti dello zar. La marcia, pacifica, è guidata dal pope Georgij Gapon, che vuole consegnare allo zar una petizione da lui redatta per fargli comprendere le esigenze democratiche, politiche e sociali dei lavoratori. Questa petizione chiede la «liberazione immediata e [il] ritorno di tutti coloro che hanno sofferto a causa delle loro convinzioni politiche e religiose, a causa di scioperi e di sommosse contadine», la «proclamazione immediata della libertà e dell'inviolabilità della persona, della libertà di parola, della libertà di stampa, della libertà di riunione, della libertà di coscienza in materia religiosa», l'«istruzione pubblica generale e obbligatoria a spese dello Stato», la «responsabilità dei ministri davanti al popolo e [la] garanzia che il governo agirà conformemente alla legge», l'«uguaglianza di tutti senza eccezioni di fronte alla legge», la «separazione fra Chiesa e Stato», «misure contro la miseria del popolo», l'«abolizione delle imposte indirette, da sostituire con un'imposta diretta e progressiva sul reddito», l'«abolizione delle annualità di riscatto [per gli ex servi della gleba], l'introduzione del credito agevolato e la progressiva redistribuzione della terra al popolo», la «fine della guerra [russo-giapponese] conformemente alla volontà del popolo», la «creazione nelle fabbriche di commissioni permanenti composte da rappresentanti operai eletti per esaminare, di concerto con l'amministrazione, tutti i reclami individuali avanzati dagli operai», la «libertà immediata [di creare] cooperative operaie di consumo e di protezione dei sindacati operai», la «giornata lavorativa di otto ore e la regolamentazione delle ore di lavoro straordinario», la «libertà immediata della lotta del lavoro contro il capitale», e ancora la «partecipazione obbligatoria dei rappresentanti delle

classi lavoratrici all'elaborazione del progetto di legge sulla previdenza sociale da parte dello Stato».

Il tono della petizione è più che accomodante: essa specifica che lo zar rimane al suo posto «per fare la felicità del popolo»⁵. Ma questa moderazione viene pagata a caro prezzo: le guardie imperiali aprono il fuoco. Il balletto delle cifre ama speculare sui morti: fra novantasei e quattromila. Goldman citerà «migliaia di persone [...] calpestate e massacrate a sangue freddo dai sicari del tiranno». La giornata sarà ricordata come la «Domenica di sangue».

Lev Trockij, esule in Svizzera, riceve la notizia della sommossa durante una riunione e gli viene, letteralmente, un colpo. Finalmente lo zarismo abbasserà la cresta! La dittatura cadrà! Il popolo comincia a emanciparsi! Benché ricercato dalla polizia imperiale, si reca in Ucraina sotto mentite spoglie, quindi si stabilisce a San Pietroburgo con la compagna. Il 3 marzo lancia un proclama che chiama a «un'insurrezione del popolo tutto»⁶ e quindi alla formazione di un governo provvisorio. A San Pietroburgo viene istituito il primo Soviet, un consiglio di operai, contadini e soldati antizaristi. Nell'ottobre 1905 scoppia uno sciopero generale promosso dal Partito operaio socialdemocratico russo, formazione rivoluzionaria marxista, e dal Soviet di San Pietroburgo. Il 17 ottobre lo zar firma un *Manifesto sul perfezionamento dell'ordinamento dello Stato* nel quale si impegna a estendere le libertà e la partecipazione politica dei suoi sudditi. Per molti è un momento di euforia. Non per Trockij, che dall'alto del balcone dell'università di San Pietroburgo grida ai manifestanti che non è certo il caso di rallegrarsi di questo «mezzo successo»⁷. Strappa una copia del *Manifesto* e ne getta i frammenti al vento. Sempre sotto pseudonimo inizia a militare nel Soviet di San Pietroburgo, senza essere affiliato a nessun partito.

Lenin lo viene a sapere da uno strillone per strada mentre si reca in una biblioteca svizzera. Nella fretta, scrive: «La battaglia infuria per le strade. Si alzano le barricate, crepitano le raffiche di fucile, tuona il cannone. Scorrono fiumi di sangue, si accende

la guerra civile per la libertà»⁸. Il pope Gapon, indignato dalla repressione zarista, lo incontra a Ginevra. Lenin impreca contro l'esilio che gli impedisce di seguire gli eventi come vorrebbe. Riguadagna la Russia in novembre, anche lui sotto mentite spoglie. I bolscevichi, fedeli alla dottrina del loro capo, si mostrano riluttanti nei confronti delle organizzazioni operaie autonome: la massa dei lavoratori deve essere guidata da un'avanguardia di rivoluzionari di professione. Lenin legge con attenzione le opere militari per imparare le tecniche del combattimento urbano. Il 3 dicembre il Soviet viene accerchiato dalle forze del regime e i dirigenti, tra cui Trockij, vengono incarcerati. La rivoluzione è fallita. Lenin ripara in Finlandia. Quindici anni più tardi, scriverà:

La rivoluzione borghese russa del 1905 mise in luce una svolta straordinariamente originale della storia del mondo: in uno dei paesi capitalisti più arretrati, per la prima volta nel mondo, l'ondata degli scioperi raggiunse un'estensione e una forza senza precedenti⁹.

Negli Stati Uniti questa sommossa provoca un vivo entusiasmo fra i militanti radicali. La Goldman è ben risoluta a far conoscere al popolo americano la causa dei rivoluzionari russi e a contrastare la propaganda zarista veicolata da alcuni membri ortodossi della comunità russa. Insieme ad altri, decide di pubblicare una nuova rivista, così potrà far conoscere il suo pensiero anche attraverso la scrittura, uscendo dalla comunicazione solo orale delle conferenze. La rivista si intitola «Mother Earth» e si propone di costruire «l'uomo libero e senza impedimenti». Il primo numero di sessantaquattro pagine esce il 1° marzo 1906. La Goldman cessa ogni altra attività e vi si dedica a tempo pieno. Nel sommario di questa nuova rivista si trova in particolare la traduzione di un poema dello scrittore russo Maksim Gor'kij, un testo del suo ex amante, l'anarchico Max Baginski, che sottolinea la dimensione popolare dell'anarchismo, un intervento dell'anarchico americano Harry Kelly sulla

questione sionista, e ancora un articolo della Goldman sull'emancipazione delle donne¹⁰.

La copertina, in bianco e nero, raffigura una coppia nuda, che dà le spalle a un albero da frutto. Osservano un'alba (o un tramonto). L'uomo, addossato al tronco, tende il braccio verso l'orizzonte (a meno che non lo tenda verso i frutti dell'albero). La donna, seduta sulle radici, scruta l'orizzonte. In primo piano nel disegno è raffigurata una catena abbandonata per terra, con gli anelli spezzati. L'illustrazione si rifà senza dubbio alla tradizionale iconografia di Adamo ed Eva. È forse nata una nuova coppia, in questo paesaggio idilliaco che assomiglia al Paradiso in Terra, grazie a quelle catene spezzate gettate ai piedi dell'albero della conoscenza, l'albero biblico che valse all'uomo di lavorare con fatica e alla donna di partorire nel dolore, per aver mancato entrambi di docilità nei confronti di un Dio straordinariamente misericordioso? È lecito immaginarlo.

Goldman e Baginski firmano una prefazione lirica e ispirata che, dopo aver citato gli eventi russi, si conclude così:

«Mother Earth» si sforzerà di attrarre e coinvolgere tutti coloro che si oppongono a ogni prevaricazione nella vita collettiva e individuale. Si appellerà a tutti coloro che, stanchi dell'ordinario, lottano per un ideale più elevato; a coloro che sentono che la stagnazione è una zavorra che frena il passo fermo ma flessibile del progresso; a coloro che respirano liberamente solo nello spazio infinito; a coloro che aspirano ai colori delicati di una nuova alba per un'umanità liberata dal timore della miseria, dalla paura della fame davanti a montagne di ricchezze! Una Terra libera per un individuo libero!

2. L'incontro con un hobo

Aleksandr Berkman viene scarcerato il 18 maggio 1906, dopo quattordici anni di detenzione. La Goldman, il sonno inquieto

da diverse settimane, non smette di preoccuparsi: che reazione avrà? Si ritroveranno come ai bei vecchi tempi? E se, se, se...? Lo aspetta con impazienza alla stazione. Ed ecco avvicinarsi un uomo dall'aspetto pietoso, il viso smorto, gli occhi infossati sotto degli occhiali sbilenchi, la testa coperta da un cappello troppo grande. Emma lo abbraccia e lo bacia, quindi si allontanano in silenzio, mentre «parole ineffabili d'amore e di desiderio» le rombano in testa. Al ristorante, dove vanno con un amico, Berkman tace. Azzarda però un sorriso. Ha uno sguardo da bestia braccata. Quando si toglie il copricapo, la Goldman vede un cranio completamente calvo. Ingoia le lacrime e cerca di divertirlo, chiacchiera del più e del meno e intanto serra la sua mano livida. Scesa la notte, si raggomitano l'uno contro l'altra. Berkman scoppia in singhiozzi prima di confidarle che sente il bisogno di camminare, di fuggire a pareti che lo opprimono.

Per la sua liberazione viene organizzata una grande festa. Ma l'ex detenuto non ne trae molto piacere, turbato da una giocosità a cui non è più abituato da anni. In seguito cerca di rilassarsi nella fattoria che un amico della Goldman presta loro, ma i fantasmi della prigionia lo attanagliano: lei lo sorprende a vagare per i boschi o a coricarsi per terra, dove giace inerte per ore intere. Urla nel sonno. Temendo di sprofondare nella follia, Berkman manifesta il desiderio di impegnarsi in una qualche attività in modo da prendersi cura del proprio spirito, tanto più che si sente in colpa per aver ritrovato la libertà mentre altri compagni continuano a marcire in cella. Ma tornati in città non riesce a trovare un lavoro anche perché mal sopporta la presenza di altre persone. Emma, smarrita, cerca invano il modo di riportarlo alla vita. Gli suggerisce di preparare un giro di conferenze. La proposta ha successo: eccolo meno ansioso, più aperto e curioso. Sasha si interessa persino alla programmazione del numero di ottobre di «Mother Earth», dedicato al quinto anniversario della scarica mortale inflitta a Leon Czolgosz, una scelta che provoca dissensi nella redazione, perché alcuni ritengono che un simile omaggio danneggi la loro causa.

Dopo una conferenza riuscita a Pittsburgh e un'altra a Cleveland, Berkman scompare nel nulla. La stampa se ne rallegra, mentre Emma e i suoi compagni smuovono mari e monti per ritrovarlo; lo stesso Kropotkin invia un telegramma preoccupato. La Goldman è rosa dall'inquietudine, ma non riesce a credere che si sia suicidato. Dopo tre giorni Berkman si mette in contatto con lei e le confessa che, sommerso dalle domande dei tanti interlocutori, è stato colto dal panico. A quel punto ha comprato un revolver e ha girovagato per tutto il giorno prima di raggiungere New York. Lì si è recato in un giardino pubblico con l'intenzione di mettere fine ai propri giorni, ma quando ha scorto dei bambini che giocavano, il pensiero è immediatamente andato alla sua compagna, e si è persuaso che non poteva morire senza prima rivederla. Lei lo supplica di tornare al suo fianco; Berkman accetta. Rimane a letto per diversi giorni, e la Goldman si assicura che nessuno venga a importunarlo.

Berkman, peraltro, fa fatica ad accettare l'evoluzione intellettuale della sua compagna: ha lasciato un'adolescente idealista alla ricerca dell'Assoluto e ritrova una donna di trentasette anni più pragmatica, terra terra. E non esita a rimarcare questa sua «incoerenza in materia di rivoluzione», attacchi che, com'è facile immaginarsi, colpiscono violentemente colei che veglia al suo capezzale. Lei si fa carico, rimanendone invischiata, di quella memoria che li unisce come un legame indelebile: il tentativo di assassinare Frick e tutto ciò che quella decisione ha comportato. Noterà il suo biografo Richard Drinnon:

Emma commise un errore di tipo emotivo. Come lei stessa più tardi ammise, si convinse di sapere meglio di lui cosa gli giovasse e cosa no, proprio come aveva fatto in passato. Berkman trovò intollerabile questo comportamento: «In tutto ciò percepisco la pietosa condiscendenza che si prova nei confronti di un bambino malato», sottolineò. Qualunque cosa lei facesse, la distanza fra di loro sembrava aumentare¹¹.

Per di più Berkman si innamora di una ragazza giovane, una tal Becky. La Goldman (il cui amore per Sasha è immutato, come scriverà) affronta questa nuova situazione come meglio può: dopotutto, non si è mai negata di amare a suo piacimento per tutto il periodo della sua detenzione.

Le entrate del giornale sono scarsissime. Nella speranza di raccogliere nuovi fondi, la Goldman si mette in marcia alla volta del Massachussets, del Connecticut, di Philadelphia, di Baltimora, di Washington... Nel marzo 1908 le viene proibito di affittare qualunque sala a Chicago. Il dottor Ben L. Reitman, che non ha mai incontrato prima, le propone allora di utilizzare il suo magazzino, che di solito è utilizzato come luogo di riunione da disoccupati e hobo (vagabondi senza fissa dimora e lavoratori itineranti). Imponente, indossa un cappello nero da cow-boy e gira con un bastone: la Goldman rimane subito incantata dal suo «magnifico sorriso», dai suoi occhi «bruni e sognanti» e dalle sue «labbra sensuali». Capelli e unghie sono sporchi, ma questo colosso dalle mani delicate la affascina. Molto rapidamente, Emma si abbandona a quello che definirà il suo «richiamo primordiale»: sopraffatta, ringiovanita, si getta fra le braccia e le lenzuola di Reitman. Come lei stessa scriverà, viene travolta da una «gioia estatica», da una passione torrenziale che si impadronisce di lei in maniera del tutto impreveduta. La polizia invece irrompe nel magazzino già alla prima riunione.

In compagnia del suo nuovo amante e collaboratore, prosegue il giro di conferenze per il paese (San Francisco, Los Angeles, Portland, Seattle, ecc.) e scopre com'è la vita nelle fattorie dell'Ovest e nelle riserve indiane. Queste ultime le «offrono un quadro sommario dei benefici che porta la legge dell'uomo bianco». Commenterà così l'incontro:

I membri di questo popolo semplice e vigoroso, che possedevano la propria arte di vivere su una terra che era loro, i soli veri autoctoni d'America, erano ormai solo l'ombra di se stessi. Erano consumati

dalle malattie veneree e dalla tubercolosi; in cambio della loro vitalità, avevano ricevuto solo una Bibbia. E tuttavia la gentilezza e l'amabilità degli Indiani erano davvero riconfortanti rispetto alla diffidenza dei loro vicini, gli uomini bianchi.

Most e Brady avevano visto in lei solo la donna; Berkman solo la militante; Reitman percepisce e comprende le due insieme. «Tenero e affettuoso», «meraviglioso compagno», «parte essenziale di me»... sono senza fine gli elogi della Goldman nei confronti di colui che ha risvegliato in lei la «sublime follia del sesso»¹². In una lettera datata 31 marzo 1909 gli confessa: «Tu sei presente in ogni mio nervo, in ogni mio atomo, è come se mi avessi intossicato; tu sei la più grande passione della mia vita»¹³. Ma la loro relazione non manca di ambiguità: Candace Falk sostiene che Emma gioca, suo malgrado, il doppio ruolo di figura materna e di donna innamorata. Un atteggiamento materno che Reitman sembra apprezzare, se non addirittura aspettarsi, tanto che la chiama volentieri «mammina», mentre la Goldman lo chiama «il mio piccolo hobo». «La parte materna del mio amore è solo una piccola parte del mio essere, il restante 99% è quello di una donna, di una donna appassionata e selvaggia, alla quale tu hai donato la vita come nessun altro ha mai fatto prima»¹⁴, le scrive ancora lei. Lungi dall'essere solo quella personalità dominante e imperturbabile che si mostra di primo acchito, Emma ora cerca attenzione e protezione: «Voglio davvero che tu ti prenda cura di me. Tu lo sai, nessuno l'ha mai fatto. Sono sempre stata attenta e premurosa nei confronti degli altri. Non ho mai voluto che qualcuno si prendesse cura di me. Ma con te lo desidero, non sai quanto lo desidero»¹⁵.

Proprio a causa dei suoi legami con la Goldman e quindi con il movimento anarchico, Reitman viene ostracizzato da alcuni suoi colleghi. Berkman invece lo trova stupido e non accetta l'idea che lei si sia potuta invaghiare di un individuo simile. Pensa addirittura di informarsi presso l'università per verificare se ha

davvero compiuto gli studi che sostiene. Una meschineria che manda su tutte le furie la Goldman, fino a spingerla ad accusarlo di essere un «fanatico», l'equivalente di un «cristiano» illuminato dalla sua Chiesa. «Tu e i tuoi intellettuali chiacchieroni avete sempre in bocca una sola parola: *umanità*. Ma quando vi si avvicina un essere umano ordinario non cercate nemmeno di capirlo», gli urla contro, e giura che potrebbe battersi per Reitman anche fino alla morte.

Alice Wexler fa questa considerazione: «Se la realtà sfiorava la banalità, Emma preferiva inventarsi scenari e complicazioni, votando all'amore la stessa tenace energia che dedicava alla politica. Per essere vero, l'amore doveva essere tragico»¹⁶. E infatti, la passione che prova per Reitman la fa dubitare dell'amore che lui prova per lei. Lo sospetta di frequentare altre donne quando è assente e giunge persino a mostrarsi gelosa.

Oh Ben, cattivo, crudele Ben. Sono in agonia. Non voglio che tu sappia fino a che punto ti amo, fino a che punto ho bisogno di te, fino a che punto ho voglia di te. [...] Tu sei mio, tutto mio. [...] Lo capisci? Ti accorgi di questa formidabile fiamma che mi consuma? Hobo, sono furiosa. Sono febbrile. Sono malata di inquietudine. Non sono certa che tu mi ami. Forse mentre io soffro sei con un'altra. Oh, mi lascerò andare ancora a gesti violenti. Devo smetterla. Devo riprendermi¹⁷.

Le sue intuizioni si rivelano esatte: Ben Reitman le confessa che va a letto con altre donne ma che la natura di queste relazioni non è in alcun modo paragonabile a quella che intrattiene con lei. Lei se la prende con se stessa, non accettando il fatto di essere in contraddizione con le idee che esalta¹⁸. Come può predicare pubblicamente il libero amore quando è lei stessa, parole sue, una «schiava sottomessa»¹⁹?

La Goldman pubblica allora, con perfetto tempismo, l'articolo *Gelosia: le sue cause e un possibile rimedio*, nel quale cerca di intaccare il mito dell'«amore puro» e invita a realizzare quella che

oltre mezzo secolo dopo verrà definita la «rivoluzione sessuale». La gelosia viene qui presentata come un veleno, una sete di possesso e di vendetta, ovvero come l'esatto contrario dell'amore. Forse la Goldman, scrivendo questo testo, voleva persuadere se stessa di ciò che la sua vita smentiva? Di esorcizzare le proprie inconfessabili contraddizioni? Di cercare un antidoto alla sofferenza che la sopraffaceva? Ma alla pratica, com'è giusto che sia, piace scompaginare la teoria e le sue fragili vanità di carta...

In quel 1910, Emma Goldman nel giro di sei mesi parla in trentasette città e tiene centoventi conferenze, richiamando circa quarantamila persone. Un'energia che si può in parte spiegare con il disprezzo che in quel periodo mostra nei confronti del pensiero determinista:

Se «ciò che deve succedere, succederà», perché fare uno sforzo per qualcosa di nuovo? Perché battersi e affrontare gli ostacoli? Perché scrivere libri? [...] No, non credo in questa teoria del «ciò che deve succedere, succederà». È una scusa per i vili e i deboli. Ho resistito a questa idea per tutta la vita, l'ho combattuta, l'ho sfidata. Per tutta la mia vita aspirando a un ideale, per tutta la vita²⁰.

Berkman si mette a raccontare, su fogli di carta, gli anni trascorsi in prigione. Poi, scortato dalla Goldman, va a proporlo a una serie di editori. Alcuni, solo a sentire il nome dell'autore, si rifiutano di aprire il manoscritto. Altri lo giudicano notevole, ma vorrebbero espungere i passaggi che fanno riferimento all'anarchismo o all'omosessualità carceraria. Alla fine i due decidono di pubblicare in proprio. Lo scrittore Jack London²¹ accetta di redigere la prefazione ma, in quanto militante socialista, ci tiene a smarcarsi dalle posizioni anarchiche di Berkman: quest'ultimo alla fine preferisce rifiutare il testo del padre di *Zanna bianca*. A sua volta, la Goldman racconta su fogli di carta vent'anni di «lotta intellettuale e morale». Il suo libro, *Anarchia, femminismo e altri saggi*²², viene pubblicato nel 1911.

Era stato Reitman a suggerirle di mettere mano a questo libro, ma è Berkman a correggerne le bozze. «Sarebbe difficile dire chi di noi tre fu più felice di vedere stampata la mia prima opera», scriverà in *Vivendo la mia vita*²³.

3. *La forza viva*

Il suo primo libro raggruppa dodici testi di conferenze²⁴. Una prefazione di Hippolyte Havel, l'anarchico ceco con cui aveva convissuto a Parigi, traccia il suo percorso politico e rende omaggio alla sua serietà e determinazione. Nel libro si incontrano i nomi di Proudhon, Bakunin, Tolstoj, Michel, Kropotkin, Malatesta. «Emma Goldman non si accontenta di predicare la nuova filosofia, si ostina anche a viverla: è questo il crimine supremo, imperdonabile», avverte Havel. La premessa della Goldman sottolinea come solo un testo scritto possa lasciare una traccia duratura, a differenza delle conferenze alle quali in molti assistono con un'atteggiamento ben più disimpegnato. Senza dubbio i lettori non saranno tanti quanti gli ascoltatori, ma la Goldman afferma di preferire la qualità di una riflessione individuale che perdura nel tempo, alla quantità che assiste a eventi emotivi di breve durata. L'anarchismo, continua, non è «un programma stabilito» e nemmeno «un metodo per l'avvenire» da indossare come un abito confezionato; al contrario, offre la possibilità a ogni generazione di battersi in funzione delle necessità del momento. «Come si può d'altronde pretendere di cartografare una linea di condotta per coloro che verranno? Noi che paghiamo a caro prezzo ogni boccata d'aria pura dobbiamo premunirci contro questa tendenza a ostacolare l'avvenire. Se riusciremo a ripulire il suolo dai rifiuti del passato e del presente, tramanderemo alla posterità la più sicura e la più formidabile eredità di tutti i tempi».

Rendiamo ora conto succintamente di ciascuno di questi testi.

Anarchismo: cosa significa veramente

La Goldman vuole decostruire le due principali obiezioni rivolte all'anarchismo: farebbe rima con «distruzione» e sarebbe «impraticabile». Che si provenga da strati colti o ignoranti della popolazione, nessuno giudica questa corrente filosofica e politica sulla base di una «conoscenza approfondita dell'argomento» ma solo sulla base erronea delle voci riportate e dei «si dice». Ed è proprio l'ignoranza la prima concreta violenza che l'anarchismo intende combattere. «L'anarchismo esorta l'uomo a pensare, a ricercare, ad analizzare ogni proposta»; «è la sola filosofia che dà all'uomo la consapevolezza di sé» e che declassa Dio («questo nero mostro»), lo Stato («il più grande fra i criminali») e la Società a meri feticci di nessun valore, dal momento che subordinano l'uomo a un rango e a un destino che non ha scelto. La parola d'ordine è: «Abbattete le vostre barriere mentali». L'anarchismo consente all'uomo di tirarsi su in piedi e di voltare le spalle alla notte, quella notte dei tempi che lo ha oppresso da sempre. Gli consente di emanciparsi da un lavoro «monotono e letale» e dalla sua condizione di bestia meccanica, in quanto trasforma il lavoro in uno «strumento di gioia, di forza e di inventiva» all'interno di «un ordine sociale basato sul libero raggruppamento degli individui» che mira «alla pace e al riposo».

«Non si tratta di una fantasia onirica», asserisce la Goldman, perché questo progetto deriva da un'analisi «attenta e minuziosa» delle società e degli uomini che le compongono. E conferma l'idea esposta nella premessa che l'anarchismo non è «una teoria dell'avvenire da realizzare mediante un'ispirazione divina» ma «una forza viva [...] che crea costantemente nuove condizioni». Nulla è scolpito nel marmo per l'eternità. La Goldman fa poi riferimento a Tolstoj e a Bakunin, i cui profili psicologici, e quindi i pensieri, differiscono notevolmente, e accredita così, senza affermarla esplicitamente, la legittimità delle varie correnti che attraversano la tradizione libertaria. Lungi dall'incoraggiare la

disciplina di tipo militare, l'anarchismo promuove piuttosto lo spirito di rivolta, la resistenza e l'azione diretta. Un trittico che respinge «l'indolenza mentale generalizzata». Senza rivoluzione, assicura, non si è mai prodotto alcun cambiamento sociale coerente. Lungi dall'essere sinonimo di caos, l'anarchismo è «la teoria dell'armonia sociale». E la Goldman, con la penna intinta in un progressismo infervorato e ingenuo, conclude: «L'anarchismo è la grande, dirompente e viva verità che sta ricostruendo il mondo e che annuncerà una nuova alba».

Minoranze contro maggioranze

La Goldman sa che rischia di essere attaccata come «nemica del popolo» quando diffonde la sua idea di individuo e di massa. Volendo rompere con le «banalità demagogiche», ricusa la nozione di massa come «fattore di creatività», preferendole le «potenzialità dell'individuo». Afferma che bisogna passare per la liberazione di ciascun individuo per emancipare la collettività, e non il contrario. L'autonomia si diffonde in modo capillare attraverso le interconnessioni fra entità libere e non come un blocco unico caduto dal cielo.

Leggendo questo testo risulta palese l'influenza di Nietzsche sul suo pensiero e sul suo stile. «Lo spirito di massa domina ovunque, distruggendo la qualità», dichiara subito in apertura. Il mondo è retto da cifre, numeri, quantità. «La maggioranza ha sempre posto il proprio destino nelle mani di altri», che sia lo Stato, la produzione, l'educazione, ecc. La maggioranza biasima tanto il pioniere quanto l'innovatore e censura chi vuole uscire dai suoi ranghi compatti. Ma come obietta qualcuno: non è forse questa l'epoca dell'individualismo? Ebbene no, risponde lei. Quelli che si appellano a questo particolare individualismo sono un pugno di arrampicatori sociali che hanno accumulato le loro fortune grazie alla «totale sottomissione della massa»; il vero individualismo, quello che consente di far vacillare l'ordine

dominante, non ha mai potuto esprimersi, perché viene represso in ogni luogo e in ogni epoca. Le «stelle solitarie [...] ben al di là dell'orizzonte e della moltitudine» non hanno accesso alle tribune. «Nella società, il peccato assolutamente imperdonabile è l'indipendenza di pensiero». La Goldman cita in particolare l'esempio dell'arte, ormai stimata in base al «valore del dollaro» e non in base alla potenza o all'originalità.

Se così tanti politici di bassa lega sono riusciti a farsi acclamare dalle masse (e qui la Goldman si riferisce al nuovo presidente degli Stati Uniti, Theodore Roosevelt), è perché sono stati capaci di cogliere molto bene «la psicologia di massa»²⁵. Parallelamente attacca «la massa dei vili» che adora la frusta e si aggrappa ai capi, descrivendo l'opinione pubblica come un «tiranno onnipotente». «Tutti gli sforzi per il progresso, per la conoscenza, per la scienza, per la libertà religiosa, politica ed economica, tutti questi sforzi provengono dalle minoranze, non dalla maggioranza. Oggi come sempre le minoranze sono incomprese, perseguitate, imprigionate, torturate e uccise». E illustra la sua teoria prendendo come esempio Gesù: quando era minoritario, il suo pensiero marginale era a dir poco sovversivo rispetto al contesto storico, quello di un giudaismo oscurantista e repressivo. Quando è diventato un pensiero maggioritario e si è di conseguenza istituzionalizzato, è stato il primo a opprimere. Lo straccione venuto a predicare l'uguaglianza si trova ora esposto sui frontoni delle tirannidi e degli imperi... La bandiera dell'emancipazione viene portata solo da un pugno di clandestini come John Brown, che ha combattuto armi in mano contro tutti per abolire la schiavitù dei neri. «I demagoghi socialisti lo sanno bene quanto me, eppure continuano ad alimentare il mito delle virtù della maggioranza».

Psicologia della violenza politica

La Goldman si propone qui di fare un'analisi approfondita delle origini e dei fondamenti della violenza. Un compito piutto-

sto rischioso, perché potrebbe essere facilmente accusata di complicità se la sua presa di posizione venisse interpretata come un elogio della violenza.

La riflessione parte dalla diffusa credenza che l'uomo (o la donna) che compie un atto violento sia spinto innanzitutto da una sete irrazionale di sangue: «Nulla è più lontano dalla verità» contesta la Goldman. Se si frequentano queste persone, si scopre che sono piuttosto ossessionati dall'ingiustizia che stritola ogni giorno di più i loro simili. Dopo aver citato i lavori e le riflessioni di Bjørnstjerne Bjørnson, François Coppée, Émile Zola, Augustin Hamon e Kate Sanborn, torna sugli attentati commessi contro il presidente McKinley da parte di Leon Czolgosz, dell'industriale Frick da parte di Aleksandr Berkman e del re Umberto I da parte di Gaetano Bresci. Qual è il comune denominatore di queste azioni? Il desiderio di contrastare le iniquità sociali, economiche e politiche: «Direi che la resistenza alla tirannide è l'ideale umano più elevato. Fino a quando esisterà la tirannide, qualunque forma essa assuma, la più profonda aspirazione dell'essere umano sarà di resisterle, inevitabilmente, così come inevitabilmente bisogna respirare». A paragone della violenza dispiegata dai capitalisti e dai governi, quella esercitata da questi militanti è solo una «goccia nell'oceano».

Prigioni: un crimine sociale e un fallimento

Malgrado le riforme sociopolitiche, gli uomini continuano a marcire rinchiusi nelle celle. La prigione? «Il peggiore degli inferni» risponde. E nonostante i colossali investimenti richiesti dal sistema carcerario, i crimini continuano ad aumentare. Di fronte a queste constatazioni è necessario rimettere in discussione l'intero sistema. Basandosi sui lavori dello psicologo britannico Havelock Ellis, la Goldman individua quattro tipologie di crimini: politici, passionali, psichiatrici e occasionali. Nel primo caso, il criminale è in realtà un oppositore politico che il regime in vigore vuole ridurre al silenzio. Nel secondo caso, chi commette il

reato è spesso un uomo onesto che travolto dalle sue passioni ha momentaneamente perso la testa: la prigione distruggerà la sua vita così come quella della sua famiglia. Nel terzo caso, si tratta di un folle che, per via delle sue turbe mentali, non è responsabile delle proprie azioni: perché dunque condannare chi non è consapevole del male che ha commesso? Il quarto caso, quello dei crimini occasionali, raggruppa la maggior parte dei detenuti. Senza scartare i fattori psicologici (oltre che fisiologici e biologici: cita addirittura il carattere innato di alcune forme di criminalità...), la Goldman ritiene che sia la società, con le sue disuguaglianze economiche, a essere la causa prima di questo genere di misfatti. La povertà è il terreno fertile sul quale cresce la delinquenza ai quattro angoli del paese. Che fare? La detenzione poggia su due fondamenti: la vendetta e la punizione. Sulla scorta del concetto di libero arbitrio (ognuno è integralmente responsabile delle proprie azioni), la società, con il supporto delle religioni, può affermare che il criminale sceglie consapevolmente di sbagliare, in quanto ha a sua disposizione la doppia scelta: compiere il Bene o compiere il Male. Dunque il malfattore è interamente responsabile della propria sorte poiché, se avesse voluto, avrebbe potuto optare per il Bene. Non lo ha fatto, ed è quindi giusto punirlo. La Goldman ritiene che ciò sia falso. E se un tempo la vendetta era violenta ma immediata, oggi il colpevole, recluso in una cella civilizzata ma altrettanto opprimente, si decompone lentamente, un giorno dopo l'altro. Quando uscirà, se uscirà, ricadrà nuovamente nel crimine.

Patriottismo: una minaccia per la libertà

Il patriottismo? Se si tratta di amare il luogo che ci ha visto nascere, quello del quale conserviamo ricordi vivi ed emozionanti, quello dell'infanzia «felice, gioiosa, birichina», la Goldman afferma di non avere certo nulla in contrario (anche se, ironizza, i bei campi in cui si è giocato da bambini, a causa della trionfan-

te industrializzazione capitalista, hanno ormai ceduto il posto a fabbriche e macchine). Ma il patriottismo prevalente è invece una semplice «superstizione» che vorrebbe trasformare qualsiasi individuo in una «macchina leale». Non solo instilla negli animi l'arroganza, l'egoismo e il disprezzo, ma induce a credere, con una visione catastale del mondo, che un certo popolo sia migliore di un altro. Oltretutto ha costi elevatissimi, per via delle spese militari, e catapulta i poveracci sui più remoti campi di battaglia, mentre le élite, per loro natura cosmopolite, si sentono a casa loro dappertutto, ma soprattutto lontano dalle trincee e dai colpi di obice. Il patriottismo esige «una fedeltà assoluta alla bandiera», a costo di uccidere per la sua gloria. Distrugge le solidarietà di classe perché pretende di unire, in nome del comune interesse della nazione, padroni e lavoratori sotto un medesimo stendardo²⁶. La Goldman propone di stampare pubblicazioni antipatriottiche destinate ai militari affinché questi ultimi possano rendersi conto di quali siano gli scopi effettivi della loro professione. L'obiettivo ultimo è quello di unire «tutte le nazionalità» in una «fratellanza universale».

Francisco Ferrer e la Scuola Moderna

Ferrer, libero pensatore e pedagogo anarchico, nasce nei dintorni di Barcellona nel 1859. Nel 1901 fonda alcuni centri per l'educazione nel quadro di quella che chiama Scuola Moderna. I principi? Laicità, promiscuità, razionalismo, saldo legame con le classi lavoratrici, rifiuto della coercizione come metodo di apprendimento. Accusato a torto di aver partecipato a un'insurrezione popolare, viene fucilato dalla monarchia spagnola nel 1909 mentre grida «Viva la scuola!». È a lui che Emma Goldman rende omaggio in questo testo: «L'assassinio di Francisco Ferrer non è il primo crimine commesso dal governo spagnolo e dalla Chiesa cattolica. La storia di queste istituzioni è costantemente segnata dal sangue e dal fuoco».

L'ipocrisia del puritanesimo

Il puritanesimo non solo consuma l'esistenza, intrisa di lacrime e sangue, ma ne impone una «visione fissa e immutabile» che spinge l'essere umano ad avere come unica vocazione la penitenza perpetua. Gli artigiani di un calvinismo che ha reso l'America il «bastione degli eunuchi puritani» lacerano e distruggono ogni sentimento di gioia, mentre la Chiesa ha reso la carne un «nemico diabolico che dev'essere contenuto e nascosto a tutti i costi». Questo trionfante puritanesimo «controlla senza posa ogni aspetto dello stile di vita degli americani», rendendoli in tal modo incapaci di qualsivoglia sincerità. L'ascetismo e la castità soffocano la vita quotidiana, in particolare quella delle donne: non c'è salvezza al di fuori del matrimonio e le nubili sono condannate a una vita arida che causa innumerevoli problemi emotivi e psicologici. «Il puritanesimo ha una propensione pressoché illimitata a perpetrare il male perché si barrica dietro lo Stato e la Legge» afferma la Goldman. E infatti qualsiasi forma di espressione artistica o culturale, i gusti personali e più in generale tutto ciò che riguarda la sfera intima è «alla mercé di questo insaziabile tiranno». Tanto che «si denunciano i libri che vogliono rispondere a queste domande cruciali e che cercano di far luce su problemi su cui è stata gettata un'ombra deleteria quasi fossero altrettanti atti criminali. E gli autori di questi libri vengono a loro volta sbattuti in prigione, oppure spinti all'autodistruzione o alla morte. Persino uno zar non viola a tal punto le libertà individuali come accade qui in America».

La tratta delle donne

Molte donne si prostituiscono. Perché? A causa dell'«inferiorità economica e sociale della donna». Sfruttata dal «Moloch senza pietà del capitalismo», la donna si trova spesso nella condizione di dover scegliere se vendere il proprio corpo per sopravvivere o

ammassarsi in qualche fabbrica malsana per una paga irrisoria. Scrive la Goldman:

Il prosseneta va senza alcun dubbio annoverato fra i più miserabili esemplari della famiglia umana. Ma in cosa è più abietto del poliziotto che si intasca l'ultimo soldo di quella che batte per strada prima di sbatterla in cella al posto di guardia? In cosa il prosseneta è più criminale, e dunque una minaccia più grande per la società, di quei proprietari di laboratori o di fabbriche che si ingrassano grazie al sudore delle loro vittime, fino a quando queste non finiscono per strada? Non difendo in alcun modo la causa dei prosseneti, ma non riesco a capire perché vengano perseguiti senza pietà mentre i veri responsabili di tutte le ingiustizie sociali si vedono accordare l'immunità e sono persino rispettati. E poi teniamo bene a mente che non è il prosseneta a fare la prostituta. Sono l'indecenza e l'ipocrisia della nostra società che generano tanto la prostituta quanto il prosseneta.

La Goldman esorta dunque a cambiare atteggiamento nei confronti delle ragazze di strada, anche se il nocciolo della questione è che tale attività potrà essere completamente estirpata solo a condizione di modificare radicalmente i valori morali prevalenti. Per non parlare, ovviamente, della «abolizione della schiavitù industriale».

Il suffragio femminile

A che serve ottenere il diritto di voto se in definitiva si tratta di contribuire, in qualità di elettori, a una società predatrice e illegittima? Il suffragio universale è diventato un feticcio: guai a chi lo mette in discussione. Ma al pari di molti anarchici dell'epoca, Emma Goldman ritiene che la democrazia rappresentativa abbia a che fare solo con l'illusionismo e la truffa. Ingannare la classe lavoratrice facendole credere che è padrona del proprio destino, ecco qual è l'obiettivo delle elezioni! Perché delegare la propria

voce a un politico di professione? Perché affidare il proprio potere a un individuo che, non appena eletto, penserà solo ed esclusivamente ai suoi interessi? Sulla base di queste premesse, il fatto che alcune donne, che si proclamano progressiste, rivendichino il diritto di voto le sembra una trappola (benché assicurati di capire bene le motivazioni che ci stanno dietro). È fuor di dubbio che la voce di una donna debba valere tanto quanto quella di un uomo, ma non è questo il punto secondo la Goldman. A che serve l'uguaglianza istituzionale quando è proprio quell'istituzione a schiacciare il popolo, uomo o donna che sia? Battersi per il suffragio femminile equivale a mendicare un osso da rosicchiare senza rendersi conto che si vive in una gabbia. Credere che l'accesso delle donne alla politica istituzionale renderebbe quest'ultima, come per incanto, più giusta ed equa è assolutamente grottesco: la donna, esattamente come l'uomo prima di lei, non riuscirà a cambiare radicalmente la società avanzando lungo i binari che il potere le mette a disposizione.

La tragedia dell'emancipazione femminile

In questo testo la Goldman – che a suo tempo aveva dichiarato: «Sì, sono una donna, forse persino troppo. È la mia tragedia. L'immenso abisso che separa la mia natura femminile dal carattere implacabile della rivoluzione è talmente ampio che non consente di conseguire la felicità. E tuttavia chi può vantarsi di conseguirla?»²⁷ – ritiene che l'emancipazione delle donne, così come è stata condotta, si sia risolta in un insuccesso: «La donna, se desidera liberarsi, si trova oggi nella necessità di emanciparsi dall'emancipazione». Lottare per l'uguaglianza dei diritti? Sì, certamente. Ma ai suoi occhi ciò non è assolutamente sufficiente. Le operaie si spostano semplicemente da una prigione all'altra: dopo essere state integrate nel sistema salariale, vivono sottomesse agli ordini di due uomini, il marito e il padrone. E insiste: assimilarsi al mondo politico così com'è non è affatto

una liberazione. La liberazione passa per quella che definisce una «rigenerazione interiore».

Inoltre, la Goldman rimprovera a molte militanti femministe di negare l'amore e di contrapporre uomini e donne in maniera sterile e puritana: «Dobbiamo essere aperte e generose. Una veridica concezione delle relazioni sessuali non ammette né vincitori né vinti». Non c'è da aver paura dell'amore quando è libero e volta le spalle al matrimonio: il maschio non è un nemico in questa avventura, ma un possibile compagno con cui costruire «un avvenire più radioso». E con una puntata essenzialista conclude glorificando «l'innata aspirazione alla maternità», lei che si è sempre rifiutata di essere madre.

Sul matrimonio e sull'amore

Nuovamente munita dei suoi strumenti di dissezione, la Goldman attacca a fondo un pregiudizio ostinato: l'amore avrebbe senso solo a condizione di incarnarsi nel matrimonio. «Matrimonio e amore non hanno nulla in comune, sono distanti fra loro tanto quanto lo sono i poli; sono di fatto antagonisti». Ovviamente alcune persone sposate si amano, con la sincerità delle anime ingenuie che giurano di volersi estinguere insieme. Ma il matrimonio condanna la donna alla «dipendenza a vita, al parasitismo, all'inutilità individuale e sociale. [...] È proprio questa servile accettazione della superiorità maschile che ha conservata apparentemente intatta l'istituzione del matrimonio per un periodo così lungo. Ora che la donna si riprende ciò che le spetta, ora che a poco a poco accede a una vera coscienza di sé, affrancandosi dall'influsso di qualsiasi padrone, la sacra istituzione del matrimonio va sgretolandosi ogni giorno di più, e lamentarsi è inutile perché non ci si può far nulla». Oggi però tutto è preordinato perché le donne si precipitino a indossare quell'abito bianco che le consacrerà donne. «Che cosa c'è di più scandaloso del pensare che una donna sana, adulta, piena di vita e di passione, deb-

ba negare le esigenze della propria natura, mettere a tacere i suoi più intensi desideri, minare la propria salute e le proprie energie, limitare il proprio orizzonte e astenersi dall'esperienza sessuale in tutta la sua splendida ampiezza fino a quando un uomo perbene non la prenderà in moglie? Il matrimonio è esattamente questo».

L'amore romantico viene così schiacciato dagli imperativi della quotidianità, della ragione, della famiglia, del denaro: «La morale inculcata alle ragazze non le porta a chiedersi se quell'uomo ha suscitato il loro amore, ma piuttosto a chiedersi: quanto vale?». Come potrebbe l'amore, questo fulmine caduto dal cielo, comprometersi con quelle che la Goldman chiama le «malerbe seminate dalla Chiesa e dallo Stato»? L'amore può essere solamente libero. Il denaro, gli eserciti, gli imperi si schiantano ai piedi del muro che l'amore erige intorno agli amanti. L'amore rende il mendicante un re, mentre un imperatore può solo trascinare la propria pena nelle contrade che ha conquistato se non trova un cuore che batta all'unisono con il suo.

Verrà un giorno nel quale uomini e donne si alzeranno e cammineranno verso le cime più elevate e si incontreranno, grandi, forti, liberi, pronti a ricevere, a condividere, a bagnarsi nel sole dell'amore. Quale sogno, quale immaginazione, quale genio poetico può predire, foss'anche maldestramente, i possibili effetti di una tale forza sulla vita di uomini e donne. Se il mondo darà vita a compagni veri, solidali nell'ideale, l'autore di un mondo simile non sarà il matrimonio, ma l'amore.

Il teatro moderno: potente mezzo di diffusione del pensiero radicale

Basandosi su numerosi esempi, ripresi da vari paesi, la Goldman arriva alla convinzione che la drammaturgia moderna sia in grado di creare nuovi valori e favorire in tal modo «la grande ricostruzione sociale». In Russia, Lev Tolstoj ha contribuito a svelare i misfatti perpetrati dalla Chiesa nei confronti del popolo russo, e Maksim Gor'kij ha strappato il velo sui «paria della

società». Anche se ritiene che la Francia non abbia avuto bisogno dell'arte per risvegliare le coscienze, per via della sua storica propensione alle lotte per la libertà (parla di questo paese come della «culla del pensiero radicale»), autori come Eugène Brieux e Octave Mirbeau hanno consentito di far conoscere le questioni sociali a un pubblico più vasto rispetto a quello dei tradizionali lettori di saggi e opere politiche. In Germania, Scandinavia, Inghilterra e Stati Uniti il teatro ha concorso attivamente a diffondere la parola politica fra il popolo. Questo vale per Gerhart Hauptmann in Germania, per Bjørnstjerne Bjørnson e Henrik Ibsen (che scrive un'opera fondata su una duplice dinamica: da una parte l'eradicazione dei difetti della società attuale, dall'altra la costruzione di un avvenire più «sano») in Norvegia. Per quanto riguarda l'Inghilterra, cita le opere di George Bernard Shaw, Arthur Wing, John Galsworthy, Charles Rann Kennedy. Infine, negli Stati Uniti, la sua attenzione è catturata principalmente da Eugene Walter.

Il teatro tocca «contemporaneamente l'animo e il cuore», ecco perché è uno dei più efficaci mezzi per trasmettere il pensiero sovversivo, quel pensiero che spazza via «l'ignoranza, i pregiudizi e la superstizione».

4. La Grande Guerra

Nel 1912, mentre si accinge a tenere una conferenza a San Diego, dove è giunta insieme a Reitman, una milizia locale nota come I Vigilanti la mette sotto assedio per impedirle di parlare. I due riparano in un albergo. La polizia interviene e propone di evacuarli in piena sicurezza, ma la Goldman, rimarcando come le forze dell'ordine dovrebbero piuttosto disperdere la folla minacciosa, come di solito fanno con gli anarchici, rifiuta di essere protetta da agenti dello Stato e decide di rivolgersi direttamente ai contestatori parlando da una finestra. Il sindaco però si oppone categoricamente. Mentre i negoziati sono in corso, un manipolo

di dimostranti ne approfitta per catturare Reitman, che si trova in una stanza vicina. Lo trascinano fuori città, lo molestano, lo spogliano, gli tracciano delle lettere sulle natiche con un sigaro acceso, gli versano della pece in testa (e, non avendo piume a portata di mano, gli appiccicano dei cespugli), cercano di sodomizzarlo con un bastone, gli schiacciano i testicoli e infine lo costringono ad abbracciare la bandiera americana cantando l'inno nazionale... La Goldman, nel panico, ritrova un uomo livido e prostrato. Il governatore della California aprirà una commissione d'inchiesta e alcuni giornalisti investigheranno sull'accaduto, che provocherà lo sdegno collettivo, «persino negli elementi più conservatori del paese», riconoscerà la Goldman.

Poco dopo, una lettera anonima la avvisa che subirà un attacco non appena metterà piede nella sala di Seattle in cui è programmata una sua conferenza. La Goldman accetta la sfida e l'incontro si svolge senza incidenti. Alla fine del 1912 esce il libro di Berkman, *Un anarchico in prigione*. «Piangevo di gioia stringendo fra le mani questo libro che rappresentava la nostra comune vittoria», ricorderà in seguito. La stampa, persino la più filocapitalista, non lesina gli elogi: alcuni commenti si spingono fino a paragonare Berkman a Dostoevskij...

Come ogni 11 novembre, il movimento anarchico americano ricorda gli «Otto di Chicago». Anche la Goldman li celebra: «Non sono morti! Gli uomini che onoriamo questa sera non sono morti. Dai loro corpi spezzati si sono levate nuove vite che hanno ripreso le forze strangolate sul patibolo. Le loro voci, a migliaia, provano che i nostri martiri non sono morti!».

Per festeggiare i settant'anni di Kropotkin, nato il 9 dicembre 1842, Goldman e compagni gli dedicano un numero speciale del mensile «Mother Earth». La copertina lo mostra a mezzobusto, quasi calvo, con occhialini tondi e una folta barba grigia. Nel sommario: una poesia e una serie di omaggi, fra cui quello di Hippolyte Havel, che saluta il «compagno più amato nel movimento anarchico», e dell'anarchico francese Jean Grave,

che esalta la lealtà, la semplicità, l'entusiasmo e l'altruismo di Kropotkin. Anche la Goldman lo celebra come «il nemico più intransigente di tutte le ingiustizie sociali» e «l'amico più tenero e sincero dell'umanità oppressa e indignata».

Di lì a poco si trasferisce in una casa più grande per ampliare gli spazi a disposizione del giornale nella speranza di dargli nuovo slancio. Ma Reitman vi sistema la madre malata e i litigi si fanno frequenti: la Goldman non sopporta l'onnipresente suocera, convinta che la detesti. In seguito a un violento alterco nel corso del quale la Goldman lancia una sedia contro Reitman, questi lascia la casa insieme alla madre e vi torna solo per lavorare al giornale. Come succede ogni volta che deve confrontarsi con le proprie delusioni sentimentali, Emma si getta a capofitto nel lavoro impegnandosi in giri di conferenze, in campagne per sostenere i lavoratori in sciopero e in un progetto di libro sul teatro.

Intanto Reitman è andato a vivere a Chicago; la sua assenza le pesa: «Non ero mai stata così presa dall'amore per un uomo». Lei rilegge ogni sera le lettere che lui le manda: «Continuerò a supplicarti finché non mi riprendi con te»²⁸, le scrive in una; «Tu sei la mia religione. Tu sei tutto ciò che ho. [...] Ti prego, piccola, desiderami, amami»²⁹, le scrive in un'altra. Nonostante anche la Goldman gli risponda con foga («ti amo più della vita, più di ogni cosa, e voglio stare con te»³⁰), allo stesso tempo afferma con forza il suo bisogno di autonomia: «Hobo, questi sei anni passati con te [...] hanno ridotto la mia indipendenza. Senza di essa non posso vivere né lavorare»³¹. Eppure, poco dopo i due amanti si ritrovano.

Tre giovani anarchici muoiono nella loro casa mentre stanno confezionando una bomba. Erano stati da poco manganellati dalla polizia in occasione di una manifestazione a sostegno dei minori in sciopero e senz'altro volevano vendicarsi. Qual era il loro bersaglio? Nessuno lo sa, anche se salta fuori il nome di Rockefeller, l'industriale multimilionario. Emma Goldman confessa di essere rimasta scioccata da «una simile mancanza di re-

sponsabilità» e torna con la memoria agli anni della sua gioventù, quando anche lei non aveva esitato a rischiare la vita di vicini o passanti durante la fabbricazione clandestina di materiale esplosivo. Ma ora legge quell'avvenimento «con una nuova lucidità»: «Allora ero una fanatica e ritenevo che il fine giustificasse i mezzi! Mi ci sono voluti anni di esperienza e di sofferenza per liberarmi da questa folle idea». Si tratta di un'evoluzione significativa del suo pensiero. Se da una parte è legittimo attaccare gli oppressori, nulla, assolutamente nulla, può mai giustificare la morte collaterale di estranei: «Sostengo questi uomini che protestano contro i crimini della società utilizzando mezzi estremi, ma non parteciperò né approverò mai più metodi che mettano in pericolo delle vite innocenti».

Se c'è invece un fenomeno a cui guarda con entusiasmo, è la maggiore partecipazione delle donne alle attività politiche. Per aver dato alle stampe il giornale «The Woman Rebel», che si batte per il controllo delle nascite, Margaret Sanger, nata in una famiglia operaia irlandese, è costretta a confrontarsi con l'ispettore delle Poste Anthony Comstock³², lo stesso che dieci anni prima aveva fatto condannare a cinque anni di detenzione Ida Craddock, un'altra militante dell'emancipazione femminile, inducendola al suicidio. In solidarietà con la Sanger, la Goldman decide di affrontare apertamente la questione della contraccezione nella sua conferenza successiva. Nella sala si radunano oltre seicento persone. Anche negli incontri che seguono decide di portare avanti questo assalto al perbenismo parlando di libero amore e omosessualità, l'«argomento più tabù» che ci sia. Ma, ironia della sorte, la censura prende strade impreviste: saranno infatti alcuni suoi compagni a dichiararsi scandalizzati dal fatto che affronti pubblicamente argomenti del genere, nel timore che temi così delicati possano recare danno a una causa come quella anarchica già tanto mal recepita dall'opinione pubblica. «La censura che veniva dalla mia stessa parte aveva su di me lo stesso effetto della repressione poliziesca», affermerà poi. Eppure sono in molti

quelli che le vanno a parlare alla fine dei dibattiti per metterla a parte delle loro sofferenze fino ad allora inesprese. La Goldman si fa così un'idea sempre più precisa dell'«ostracismo sociale» che colpisce gli omosessuali.

Rifiutando le etichette vissute come compartimenti stagni, Emma Goldman non esita a sfidare gli ambiti in cui si riconosce. Durante una riunione femminista critica le «rivendicazioni demagogiche» delle suffragette convinta che, come abbiamo visto, il loro accesso al potere non cambierà nulla nella vita quotidiana delle persone. Bisogna, ripete senza sosta, rifondare il sistema nella sua globalità, a partire dal basso e non dall'alto di un qualsivoglia mandato. In occasione di un altro incontro rifiuta di sottoscrivere le accuse unanimi indirizzate ai soli maschi, attribuendo alle donne stesse una parte di responsabilità: l'uomo è anche il prodotto dell'educazione di sua madre e delle aspettative contraddittorie che riversa su di lui: iperprotettiva da una parte e determinata a instillargli la virilità dall'altra. L'assemblea per due volte balza in piedi scandalizzata.

Non è un caso se la rivista francese «Itinéraire» utilizzerà questa formula per descrivere la posizione di Emma Goldman: «Femminista con gli anarchici, anarchica con le femministe»³³. Solo così si possono comprendere i rapporti tumultuosi che ha intrattenuto con il movimento femminista americano e con alcune sue attiviste che la accusano di essere né più né meno al soldo degli uomini. Ma la Goldman ha orrore del femminismo borghese: vuole innanzitutto collegare la questione dell'emancipazione delle donne a quella della società nel suo complesso, convinta che il loro affrancamento passerà attraverso la lotta di classe. Qualsiasi pensiero femminista che venga elaborato senza tener conto delle questioni economiche e che non sia ancorato alla realtà quotidiana del mondo operaio trasuda il sentore dei bei quartieri borghesi. Nel suo articolo del 1896 *L'anarchismo e la questione sessuale* spiega:

Questo sistema che forza le donne a vendere la propria femminilità e indipendenza al miglior offerente è una mera articolazione dello stesso infernale sistema che consente ad alcuni di vivere sulle ricchezze prodotte dai propri simili, il 99% dei quali deve lavorare e ridursi in schiavitù dalla mattina alla sera per un salario appena sufficiente a vivere, mentre i frutti del loro lavoro vengono incamerati da una minoranza di vampiri sfaccendati che vivono circondati da tutto ciò che di più lussuoso c'è al mondo³⁴.

Più tardi, nel 1925, scriverà:

La mia disputa con le femministe non deriva dal fatto che sono troppo libere o troppo rivendicatrici. Al contrario, viene dal fatto che non lo sono abbastanza e che la maggior parte di loro prende in considerazione la propria schiavitù estraponendola del resto del consesso umano³⁵.

La sua biografia americana Alice Wexler le rimprovererà di essere stata eccessivamente dura nei confronti delle sorelle. Ai suoi occhi, se nei fatti la Goldman è stata una donna emancipata, libera, indipendente e rispettata in quanto tale, ha avuto il difetto di proiettare il proprio percorso individuale, tutto sommato eccezionale, sull'insieme delle donne³⁶.

Nell'aprile 1914 esce il suo secondo libro, *The Social Significance of the Modern Drama*. Questo studio approfondisce quanto aveva già scritto nella sua prima opera sull'utilità politica della drammaturgia. Il saggio è strutturato in sei parti: il teatro scandinavo, tedesco, francese, inglese, irlandese e russo. Ogni parte contempla diverse sezioni dedicate a un autore del paese preso in esame. Risparmiamo al lettore la lista integrale degli scrittori e delle opere esaminate. La premessa si apre sulla distinzione che la Goldman fa fra l'arte per l'arte e l'arte come specchio della vita. La prima, per anime belle, fluttua al di sopra del tumulto del rea-

le; la seconda affonda le mani nella materia vivente. La Goldman si schiera a favore dell'artista che si mischia con la società rappresentando la sorte dei propri simili per mezzo di opere uniche ed empatiche, che si appropria delle speranze emancipatrici per trasmetterle al maggior numero di persone possibile³⁷. Laddove la propaganda politica spesso non riesce, a causa del suo linguaggio dotto, arido e sentenzioso, a promuovere «la rivolta spirituale e sociale»³⁸, l'arte, grazie alla sua carica creativa ed emozionale, giunge a scuotere gli animi. È dunque sconsolante constatare come in America, al contrario che in Europa, il teatro sia stato relegato al ruolo di mero svago. Proprio quel teatro che invece per lei è «la dinamite che squassa la superstizione, crepa i pilastri della società e prepara uomini e donne alla ricostruzione»³⁹.

Intanto in Europa la guerra infuria. In seguito alla scintilla rappresentata dall'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando a Sarajevo, nel giugno 1914, l'Austria-Ungheria dichiara guerra alla Serbia, la Germania alla Russia, alla Francia e al Belgio, la Gran Bretagna alla Germania, l'Austria-Ungheria alla Russia, la Francia all'Austria-Ungheria, la Serbia all'Impero ottomano, e nel 1915 l'Italia all'Impero ottomano, alla Bulgaria... si scatena un meccanismo infernale in procinto di coinvolgere anche gli Stati Uniti. Nonostante il presidente Wilson ufficialmente decida di restare neutrale, «le cricche patriottiche e militariste» d'oltre Atlantico scalpitano. Il movimento anarchico è più che mai impegnato a diffondere il suo messaggio antimilitarista. La Goldman pubblica un articolo, *I preparativi militari ci conducono dritti verso il massacro universale*, nel quale attacca le «infime minoranze di approfittatori» e i «cartelli internazionali del crimine» che pur di mettere a frutto le proprie forniture militari spediscono le masse a farsi a pezzi nelle trincee. Non è più il momento del pacifismo borghese, né delle lacrime di cocodrillo di coloro per i quali la neutralità è sempre stata la parola magica che esonerava dalla riflessione: ora ci vuole una «preparazione sindacale e sociale» per costruire un «vero internazionalismo del

movimento operaio contro gli imperatori, i re, le diplomazie, le cricche e le burocrazie militari». In altri termini: che i lavoratori non vadano a sbudellare altri lavoratori per gli interessi di un pugno di truffatori. Emma Goldman fa appello quindi agli «adulti liberi» di domani contro gli «automi»⁴⁰ di oggi.

Su «Mother Earth» pubblica, nel febbraio 1916, un testo intitolato *La filosofia dell'ateismo*⁴¹, dove denuncia i misfatti della fede, proclamando per chi vuole ascoltare che il cielo è vuoto e la vita è bella, a condizione di liberarla da queste superstizioni.

La filosofia dell'ateismo affonda le proprie radici nella terra, in questa vita; il suo obiettivo è l'emancipazione della razza umana di fronte a tutti i capi-dèi, siano essi giudaici, cristiani, maomettani, buddisti, bramini o di qualsiasi altra sorta. L'umanità è stata punita a lungo e pesantemente per aver creato questi dèi; il destino dell'uomo è stato solo dolore e oppressione da quando sono comparsi questi dèi. C'è un solo modo di correggere un tale errore: l'uomo deve spezzare i ferri che lo hanno incatenato alle porte del cielo e dell'inferno per poter risvegliare e illuminare la propria coscienza e cominciare a costruire un mondo nuovo su questa terra.

Tre anni prima aveva redatto per lo stesso giornale *La sconfitta del cristianesimo*⁴², un articolo nel quale ribaltava lo statuto positivo di cui Cristo ancora godeva in alcuni movimenti socialisti⁴³.

La religione cristiana e la morale esaltano la gloria dell'aldilà e rimangono quindi indifferenti agli orrori perpetrati sulla terra. In effetti, l'idea dell'abnegazione di sé e di tutto ciò che costituisce dolore e dispiacere è il prezzo del valore umano, il suo passaporto per il paradiso. I poveri sono destinati al paradiso e i ricchi all'inferno. Il che può spiegare gli sforzi disperati dei ricchi per battere il ferro finché è caldo, in modo da ottenere dalla terra tutto ciò che possono: sguazzare nella ricchezza e nel superfluo, stringere sempre più le catene che imprigionano gli schiavi benedetti, spogliarli dei loro diritti inalienabili, umiliarli e

offenderli in continuazione. Chi può biasimare i ricchi se si vendicano sui poveri? Per ora, sono al loro apogeo, e solo il misericordioso Dio cristiano sa perfettamente ed esaustivamente quale sarà il futuro dei ricchi. E i poveri? Si aggrappano alla promessa del paradiso cristiano come a una casa di riposo, come a un sanatorio per corpi infermi e animi deboli. Subiscono e si sottomettono, soffrono e aspettano fino a quando ogni briciola di rispetto per se stessi sia stata annientata, fino a che i loro corpi non siano consunti e i loro spiriti sfiniti dall'attesa, dall'estenuante e interminabile attesa del paradiso cristiano. [...] Lui [il Cristo] ha predicato un misticismo sentimentale fatto di idee oscure e confuse, sprovviste di originalità e vigore, [...] ha promesso la gioia e la felicità nell'altro mondo mentre la gente moriva di fame, soffriva e pativa davanti ai suoi occhi. [...] I Romani, potenti e solidi com'erano, avranno riso sotto i baffi di quell'uomo che parlava di pentimento e di pazienza invece di chiamare alle armi contro i saccheggiatori e gli oppressori del suo popolo.

Più tardi, quella che Alice Wexler descrive nella sua biografia come una «devota»⁴⁴ fino ai diciassette anni aggiunge: «La giustizia non cade dal cielo, e nemmeno arriva perché Cristo lo vuole. La giustizia nasce dalla libertà, dalle opportunità economiche e sociali, e dall'uguaglianza». La promessa del Cielo è quindi una «esca perpetua» che imprigiona l'uomo in una «gabbia di ferro» e in tal modo gli impedisce di svilupparsi. Nietzsche arrabbiata (aveva d'altronde fatto tradurre degli estratti de *L'Anticristo* nel suo giornale), la Goldman conclude che il cristianesimo ha fallito «perché l'essenza stessa di questa dottrina è contraria allo spirito della vita». La frase finale del saggio cade come la testa del suppliziato nel cesto colmo di segatura: «Il cristianesimo è la cospirazione dell'ignoranza contro la ragione, dell'oscurità contro la luce, della sottomissione e della schiavitù contro l'indipendenza e la libertà, della negazione della forza e della bellezza contro l'affermazione del piacere e della gioia di vivere». E c'è un altro elemento determinante nell'approccio di Emma Goldman alla

religione, in quanto ha ben chiaro il modo in cui il monoteismo concepisce la donna. Come scrive in *Anarchia, femminismo e altri saggi*, «la religione, e specialmente la religione cristiana, ha condannato la donna a una vita da inferiore, a una vita da schiava»⁴⁵.

Mentre su tutti i fronti si susseguono le battaglie (quella di Verdun è appena cominciata), il 28 febbraio 1916 Kropotkin lancia con altri libertari il *Manifesto dei sedici*, per rigettare l'idea di una pace immediata dato che questa avrebbe fatto «il gioco del partito tedesco». La notizia giunge agli anarchici americani: nessuno crede alle proprie orecchie. Le informazioni si fanno più precise e la Goldman ne rimane sconvolta. Com'è possibile che colui che era considerato, forse troppo sbrigativamente, un «pacifista» abbia potuto aggregarsi alla coorte dei guerrafondai? Com'è possibile che un anarchico, quale egli indubbiamente è, abbia potuto schierarsi negli stessi ranghi degli sfruttatori? Questo conflitto mondiale è solamente una lotta fra interessi finanziari ed economici contrapposti! Non riguarda i proletari! A malincuore i libertari statunitensi prendono posizione contro Kropotkin e il suo *Manifesto*. In aprile, anche alcuni anarchici britannici rispondono con una dichiarazione pubblica:

Ciò che ci preme, ciò che riteniamo essenziale, è protestare contro il tentativo in corso di inglobare nell'orbita delle squallide speculazioni neo-stataliste il movimento anarchico mondiale e la filosofia anarchica stessa; è protestare contro il tentativo di rendere conniventi con il loro gesto, agli occhi del pubblico non avvertito, l'insieme degli anarchici, fedeli a un passato che non intendono rinnegare e più che mai convinti della veridicità delle proprie idee. Gli anarchici non hanno capi, ovvero non hanno pastori. Noi qui affermiamo che non solo quei sedici firmatari sono l'eccezione, mentre noi siamo i più, cosa che ha un'importanza relativa, ma soprattutto che il loro gesto e le loro affermazioni non possono ricollegarsi alla nostra dottrina, della quale sono anzi la negazione assoluta. [...] Che cosa vi si trova? Tutte le

sciocchezze nazionaliste che leggiamo da ormai quasi due anni in una stampa prostituita; tutte le ingenuità patriottiche di cui un tempo si facevano beffe; tutti i cliché della politica ufficiale con cui i governi addormentano i popoli. [...] Anche loro, codesti anarchici pentiti, sono entrati nella «Sacra Unione» per la difesa delle famose «libertà acquisite» e non trovano nulla di meglio, per salvaguardare questa pretesa libertà dei popoli di cui si ergono a campioni, che obbligare l'individuo a diventare assassino e a farsi assassinare per conto e a beneficio dello Stato. In verità questo *Manifesto* non è opera di anarchici. È stato scritto da statalisti che ignorano di esserlo, ma da statalisti. E nulla, in questo *Manifesto* inutilmente opportunista, differenzia più questi ex compagni dai politici, dai moralisti e dai filosofi governativi, alla cui sconfitta avevano votato la loro vita. Apparentandosi, volontariamente, con questi ultimi, i firmatari del *Manifesto* hanno al tempo stesso rinnegato l'anarchismo⁴⁶.

La Goldman è subissata di richieste e interviene in pubblico quasi tutte le sere. Un ritmo che ha ragione della sua salute: si ammala e viene ricoverata in ospedale per due settimane. Giunto l'inverno, prosegue le conferenze sulla contraccezione, ma lo Stato colpisce e la arresta. Si difende da sola in tribunale, il 20 aprile 1917, trasformando il processo in una tribuna politica, dove afferma di essere «fiera di essere una criminale» se è criminale prodigarsi per una «maternità normale e un'infanzia felice». Il giudice la condanna a quindici giorni di prigione o a cento dollari di ammenda, ma lei rifiuta la sanzione pecuniaria per una questione di principio. Anche Reitman distribuisce testi a favore dei mezzi contraccettivi e anche lui viene arrestato. La Goldman approfitta del tempo trascorso sotto chiave per proseguire nelle sue letture e nella stesura dei suoi testi. Si rende ben presto conto che «la contraccezione non è più un problema teorico: è diventata una tappa della lotta sociale». Appena esce di prigione viene arrestata di nuovo. D'altronde, il potere statale sequestrerà regolarmente il giornale «The Blast», colpevole di occuparsi del

controllo delle nascite, e arresterà Margaret Sanger nella sua clinica per aver distribuito prodotti contraccettivi.

La Goldman non è più in balia delle tormentate relazioni con Reitman, anche se quest'ultimo le rimprovera di non averle dato dei figli. In realtà Reitman aspira a una vita di famiglia, a un'esistenza più ordinata e serena, lontana dalle incertezze della militanza e dai sacrifici imposti dalla Causa. Per di più si è invaghito di una giovane suffragetta il cui nome è Anna Martindale. Le divergenze politiche con la Goldman non contribuiscono al ravvicinamento: lei è più radicale e più impegnata politicamente; Reitman è un riformista che, come lui stesso riconosce, avrebbe potuto benissimo diventare buddista se la Goldman lo fosse stata. Sposata dai litigi incessanti, la Goldman parla di fallimento della sua vita affettiva e vorrebbe andarsene.

Nel febbraio 1917 Ben Reitman sposa a New York Anna Martindale.

5. L'anarchica più pericolosa d'America

Alla fine di febbraio del 1917 (secondo il calendario giuliano) in Russia (soprattutto a Pietrogrado) scoppiano degli scioperi. I lavoratori chiedono non solo il pane, ma anche la fine della guerra e del regime zarista. Lo sciopero diventa rapidamente generale e nel giro di qualche giorno si trasforma in rivoluzione popolare. Lo zar ordina la repressione del movimento, ma una parte dell'esercito si ammutina, schierandosi dalla parte del popolo insorto. Nicola II scioglie la Duma (una delle due assemblee che compongono il parlamento) e abdica il 2 marzo. Si costituisce un governo provvisorio, il quale indice le elezioni per il successivo ottobre.

«La notizia della fine dello zarismo viene accolta in tutta la Russia con esplosioni di gioia. Nelle trincee i soldati intonano *La Marsigliese* sventolando la bandiera rossa. A Pietrogrado e a

Mosca le manifestazioni di giubilo sfociano in una grande festa di popolo. La gente, ubriaca di vodka e di libertà, si abbraccia, ride e piange come non è mai accaduto prima per celebrare l'avvento di un'era nuova», riferirà lo storico Luc Mary⁴⁷. Alcuni anni dopo Lenin confiderà che senza il coinvolgimento delle donne nell'insurrezione popolare nulla di tutto ciò sarebbe stato possibile.

La Goldman è raggiante: «Il giorno tanto atteso alla fine è arrivato: il giorno della Rivoluzione!». Migliaia di russi che erano fuggiti dalla tirannide imperiale si precipitano verso la loro terra natale appena liberata. Emma Goldman e Aleksandr Berkman non esitano a unirsi a questa marcia. La Russia è un paese caro a entrambi. E tuttavia la Goldman si sente ormai americana, a causa di «uno stato d'animo e non già per un semplice pezzo di carta». Ha fatto sua questa nazione in cui vive da tre decenni. Ritiene inoltre che il proprio ruolo consista innanzitutto nel rimanere negli Stati Uniti per mantenere viva nel paese una voce antimilitarista: il 6 aprile 1917 le autorità statunitensi sono infatti entrate ufficialmente in guerra.

La marxista Rosa Luxemburg, allora dietro le sbarre per la sua opposizione alla guerra, reagisce alla notizia con analogo intensità: «Non capisci dunque che laggiù è la nostra causa che vince e trionfa, che è la storia del mondo in persona che combatte e, ubriaca di gioia, danza la Carmagnola?»⁴⁸.

Nell'aprile 1917 Lenin lascia la Svizzera alla volta di Pietrogrado con una ventina di militanti, fortemente risoluto a dare «tutto il potere ai Soviet» e a fare qualsiasi cosa pur di instaurare un autentico regime rivoluzionario. Per riuscirci, conta su una minoranza ben addestrata e organizzata, quella del suo partito fondato nel 1903: i bolscevichi.

In *Storia del popolo americano. Dal 1492 ad oggi*, Howard Zinn⁴⁹ analizza le ragioni dell'improvviso cambio di rotta del governo americano. Come e perché questo governo che inizialmente si è dichiarato neutrale si risolve a partecipare al conflitto? «Ci sono nazioni troppo fiere per battersi»⁵⁰, perorava il presi-

dente Wilson. In primo luogo Zinn identifica il nuovo contesto: il socialismo è in crescita, la lotta di classe è intensa, la disoccupazione imperversa, i prezzi delle derrate alimentari sono in piena esplosione, le industrie pesanti e le banche vanno male. Due anni prima, il 7 maggio 1915, un sottomarino tedesco aveva silurato un transatlantico americano, il *Lusitania*. Si contarono mille morti. L'opinione pubblica non seppe mai che in realtà la nave, diretta in Inghilterra, era carica di materiale bellico fabbricato negli Stati Uniti (milleduecentoquarantotto casse di obici, quattromilanovecentoventisette scatole da un migliaio di cartucce l'una, duemila casse di munizioni per armi da fuoco individuali). Gli ordinativi di guerra da parte degli Alleati stimolavano l'economia: le esportazioni americane erano salite da due a cinque miliardi di dollari nel giro di tre anni. E un personaggio come il finanziere Bernard Baruch, detto «il lupo solitario di Wall Street», era stato nominato presidente del War Industries Board. Scrive Zinn: «Il capitalismo americano aveva bisogno di questa rivalità internazionale e di queste guerre periodiche per creare un interesse comune del tutto artificiale fra ricchi e poveri inteso a soppiantare l'originario interesse comune fra poveri che provocava sporadici movimenti di rivolta».

In questo diverso contesto, il governo cambia strategia e si impegna a compattare l'opinione pubblica a favore dell'intervento. All'indomani della dichiarazione di guerra, il Socialist Party of America denuncia l'entrata in guerra come un «crimine contro il popolo americano». Vengono organizzate manifestazioni pacifiste. A fronte del milione di uomini richiesto dal governo, si presentano solo settantatremila volontari. Così, nel maggio 1917, il Congresso vota una legge che rende obbligatoria la coscrizione in base a precisi criteri discriminatori. Migliaia di funzionari statali percorrono in lungo e in largo il paese per predicare il sostegno alla guerra e raggiungere gli obiettivi della mobilitazione. Con il pretesto di una legge detta di controspionaggio, lo Stato bracca gli anti-interventisti, che l'ex presidente Roosevelt defini-

sce «un'accozzaglia di creature asessuate»⁵¹, mentre la stampa si fa portavoce delle ingiunzioni governative. Zinn calcola che almeno novecento persone vengano arrestate: «Questa sostanziale opposizione viene dissimulata il più possibile agli occhi dell'opinione pubblica».

Prima di raggiungere Lenin, Trockij, che si trovava negli Stati Uniti dal gennaio 1917 dopo essere stato espulso dalla Francia, tiene un comizio d'addio al quale assiste anche Emma Goldman. Pur non condividendo le sue opinioni politiche, non per questo è meno elettrizzata dal suo discorso e dalla pertinenza di alcune delle analisi proposte. Alla fine della relazione scambiano qualche parola: Trockij le fa sapere che ha già sentito parlare di lei e di Berkman; le chiede poi se rientreranno in Russia per partecipare alla ricostruzione del paese. Lei si stupisce di sentirsi in quel momento più vicina a Trockij che a Kropotkin. Nella monumentale biografia che Robert Service dedicherà a Trockij, l'autore menziona il nome della Goldman una sola volta: «L'anarchica Emma Goldman, che lo incontrò in occasione di un comizio, ne rimase profondamente impressionata»⁵².

Il presidente Wilson le appare invece come un grande mistificatore che inganna il popolo riempiendosi la bocca con la parola *democrazia* per meglio farsi beffe dei suoi principi. Eppure, si rammarica, riesce «a conservare l'immagine di un campione dell'umanesimo e della libertà». Gli anarchici fondano una lega antimilitarista, la No-Conscription League, e in maggio radunano diecimila persone in un enorme comizio in cui si rigetta l'idea che delle «creature indifese» vengano «sacrificate sull'altare del Moloch». Il numero di giugno di «Mother Earth» viene significativamente intitolato *In Memoriam...* della democrazia americana. La stampa generalista riprende questi articoli e in tal modo diffonde il loro messaggio su scala nazionale. In un comizio convocato a New York il 18 maggio la Goldman sostiene con forza che gli oppositori della guerra non sono affatto nemici del

paese, al contrario amano l'America ed è per questo che condannano la guerra:

Amici miei, quando dico che amiamo l'America, desidero che vi ricordiate che non amiamo l'America di Wall Street, che non amiamo l'America di Morgan [J.P. Morgan, banchiere e finanziere americano, 1837-1913], che non amiamo l'America di Washington, che non amiamo l'America dei fabbricanti di munizioni, che non amiamo l'America della National Security League [movimento nazionalista a favore alla guerra]: questa America è solamente una Russia trapiantata in America. Noi amiamo l'America di Wendell Phillipps [abolizionista americano e difensore dei diritti dei nativi americani, 1811-1884], l'America di Emerson [Ralph Waldo Emerson, scrittore, filosofo e poeta trascendentalista, 1803-1882], l'America dei grandi pionieri della libertà⁵³.

Il 15 giugno la polizia fa irruzione senza mandato nei locali di «Mother Earth» e arresta la Goldman e Berkman. Le auto partono sgommando a sirene spiegate. La Goldman, che ha sempre la battuta pronta, dirà di aver fatto notare al capo della polizia che si stavano superando i limiti di velocità. E quello, solenne: «Io rappresento il governo degli Stati Uniti».

Agli occhi di Trockij, il governo provvisorio russo, per quanto repubblicano, sta ingannando le masse lasciando al loro posto i capitalisti. Così invoca l'avvento di un vero potere rivoluzionario: «Devono cadere le teste, deve scorrere il sangue... La forza della Rivoluzione francese era la ghigliottina, che accorciava di una testa i nemici del popolo. Eccellente strumento. Ce ne vuole una in ogni città»⁵⁴. Il governo provvisorio lo arresta in agosto.

Emma Goldman viene invece liberata grazie a una cauzione di venticinquemila dollari: subito si diffonde la voce che il denaro proviene addirittura dall'imperatore tedesco Guglielmo II! Come sempre prepara da sé la propria difesa nella settimana che precede il processo, celebrato proprio nel giorno del suo quaran-

tottesimo compleanno: «Per me gli Stati Uniti erano diventati un simbolo dell'oppressione e non avrei potuto desiderare un modo migliore per celebrare il mio compleanno dello scontro con il governo di questo paese». Berkman si deve difendere per primo e controinterroga in modo serrato i suoi accusatori sotto gli occhi ammirati della compagna di sempre. La Goldman spara la seconda bordata. Emergono false testimonianze e false prove a carico. L'unica argomentazione che il procuratore riesce ad addurre è che «se vedeste Emma Goldman durante i suoi comizi, vi accorgeteste che rappresenta una minaccia per il regolare funzionamento delle nostre istituzioni»⁵⁵. Vengono condannati a due anni di prigione e a una multa di diecimila dollari a testa. Quando le viene chiesto durante l'ispezione all'entrata del carcere se soffre di malattie veneree, la Goldman risponde negativamente, precisando «più per fortuna che per virtù».

Il 25 ottobre (7 novembre secondo il calendario gregoriano), appena prima delle elezioni previste per la nuova Repubblica russa, i bolscevichi si impadroniscono di Pietrogrado e del suo famoso Palazzo d'Inverno senza grandi violenze. Viene istituito un governo interamente composto da uomini di Lenin e Trockij, che era stato liberato il 2 settembre. Lenin raffredda gli entusiasmi dei bolscevichi che si congratulano per questa presa del potere quasi pacifica: «Non rallegratevi: scorrerà ancora molto, molto sangue»⁵⁶. Una parte dei socialisti rivoluzionari e dei menscevichi (militanti socialdemocratici favorevoli a una rivoluzione graduale e al processo elettorale) si oppone e costituisce immediatamente un Comitato per la Salvezza della Patria e della Rivoluzione, ritenendo che Lenin abbia conquistato il potere in maniera illegittima.

Per la Goldman, «improvvisamente la Rivoluzione d'Ottobre squarciava le nubi, le sue fiamme spandevano su tutto il pianeta le speranze deluse dalla Rivoluzione di Febbraio». Si convince quindi che bisogna sostenere i bolscevichi, persino come anarchici, perché i loro ideali sono simili: redistribuzione delle ricchezze e

delle terre, abolizione del sistema capitalista e così via. La Goldman esulta: «È nata una nuova speranza e ha un nome: Russia».

Negli stessi frangenti, Berkman le indirizza una lettera colma di tenerezza: «La nostra amicizia e il nostro cameratismo, lungo tutta l'esistenza, sono stati per me la cosa più bella e importante della mia vita»⁵⁷. Nella prigione di Jefferson City la Goldman confeziona tra un minimo di quarantacinque giacche al giorno a un massimo di centoventuno. Se il rendimento è inferiore, le detenute vengono sbattute in un buco con due pezzi di pane al giorno.

Lenin procede in quella che definisce «la costruzione dell'ordine socialista»: abolisce la grande proprietà fondiaria, i privilegi religiosi e il lavoro notturno per donne e bambini, nazionalizza le banche, proclama la sovranità e l'uguaglianza di tutti i popoli di Russia e soprattutto intavola le trattative per l'immediata cessazione delle ostilità. Le terre vengono suddivise e distribuite: ogni famiglia ottiene qualche ettaro. Il bolscevico Lev Kamenev abroga la pena di morte; Lenin però si ribella: «Si crede dunque di poter fare una rivoluzione senza fucilazioni? [...] È un errore, una debolezza inammissibile»⁵⁸.

Nel dicembre 1917 i bolscevichi firmano, non senza esitazioni, un armistizio con la Germania. L'aquila imperiale zarista viene sostituita dalla bandiera rossa. Il vecchio calendario giuliano, ortodosso, viene abbandonato in favore di quello gregoriano. In gennaio viene creata l'Armata Rossa e successivamente viene proclamata la prima Costituzione sovietica, che conferisce alla classe operaia un peso elettorale cinque volte superiore a quello dei contadini. Eppure Lenin ironizza: «Altro che dittatura [del proletariato], questa è una pappetta per gatti, non una dittatura»⁵⁹. Per consentire alla rivoluzione di reggere al controattacco dei Bianchi (i nostalgici del vecchio regime), raccomanda la «sottomissione» delle masse disciplinate, cioè l'accettazione senza riserve della sua posizione in quanto unico «direttore d'orchestra»⁶⁰.

Nel gennaio 1918 Wilson presenta al mondo i suoi «quattordi-

ci punti», tra i quali preconizza l'instaurazione a livello mondiale del libero scambio mediante l'abolizione delle tasse doganali e l'apertura dei mercati ai capitali e alle merci. In marzo Parigi viene bombardata dall'artiglieria tedesca. Emma Goldman scrive in quello stesso anno un testo intitolato *La verità sui bolscevichi* in cui tesse le lodi della «miracolosa» Rivoluzione russa e delle «figure eroiche» di Lenin e Trockij. Il suo sogno si sta materializzando per mano dei marxisti russi. Biasima le critiche di Kropotkin nei loro confronti e assicura che la «Grande Speranza» portata dalla nuova Russia «strapperà il nero velo»⁶¹ che si è posato su tanti cuori.

La realtà si rivela però meno romantica: la Russia è dilaniata da una guerra civile. Rossi e Bianchi si affrontano senza esclusione di colpi. Per contrastare il rischio di un contagio comunista in Europa, molte potenze straniere (Francia, Gran Bretagna, Germania, Stati Uniti, Grecia, Polonia, Austria, Giappone e Romania) danno sostegno finanziario e militare alle guardie bianche. Si incendiano villaggi, si prendono in ostaggio famiglie intere, si costruiscono campi di concentramento. Stupri, massacri ed esecuzioni sommarie si susseguono: il sangue gronda sulla terra russa. I Bianchi, persuasi che i ranghi dei rivoluzionari siano «infestati» dagli ebrei, si abbandonano a orrendi pogrom.

Il 14 luglio 1918 viene annullato il processo allo zar: di fronte alle sconfitte militari subite dall'Armata Rossa bisogna sferrare un duro colpo per spaventare il nemico. Tre giorni dopo il nuovo regime giustizia la famiglia imperiale, mettendo fine all'iniqua dinastia dei Romanov.

Sono da poco passate le tre del mattino. Dodici guardie entrano nella stanza di ventiquattro metri quadri nella quale la famiglia imperiale, detenuta dai bolscevichi, era stata lasciata in attesa. Quando gli viene comunicato che sarà subito giustiziato, lo zar rimane interdetto. Una pallottola gli trapassa la carotide. Sua moglie cade qualche istante dopo. Due guardie trafiggono la granduchessa Anastasia a colpi di baionetta. In pochi attimi,

lo zar, la zarina, le loro quattro figlie e l'unico figlio vengono tutti giustiziati, insieme a quattro membri della servitù. I corpi, avvolti in lenzuola, sono trasportati su un camion e quindi gettati in un pozzo, dove vengono lanciate delle granate. Le spoglie straziate sono infine occultate con alcune fronde. Il giorno dopo, temendo che i corpi possano essere comunque scoperti, vengono fatti a pezzi con asce e coltelli. Le teste vengono messe da parte, i corpi vengono cosparsi di benzina e bruciati. Dell'acido solforico completa la decomposizione. I resti sono infine seppelliti in luoghi diversi.

Gli storici hanno discusso a lungo se Lenin fosse o meno all'origine di questa decisione, che implicava la morte di minori (Alexis aveva tredici anni, Anastasia diciassette). Per lo storico Luc Mary, che nel 2008 ha pubblicato un saggio sull'esecuzione della famiglia imperiale intitolato *Les Derniers jours des Romanov*, Lenin era contrario all'esecuzione della zarina e delle quattro figlie. Tuttavia, di fronte all'avanzata dei Bianchi, il generale bolscevico Berzin – senza avvertire Mosca e dunque Lenin – inviò un telegramma che ordinava di mettere a morte l'intera famiglia. Di contro, lo storico Jean-Jacques Marie ha sostenuto che ciò accadde con «l'accordo di Lenin»⁶², e dello stesso parere è anche lo storico Henri Guillemin⁶³.

Nel 1935 Trockij scriverà così nel suo *Diario d'esilio*:

Parlando con Sverdlov, gli chiesi di sfuggita: «Sì, e dov'è lo zar?». «Finito» mi rispose, «l'abbiamo fucilato». «E la famiglia, dov'è?». «Fucilata con lui». «Tutti?» domandai, apparentemente con una sfumatura di sorpresa. «Tutti» rispose Sverdlov, «e allora?». Aspettava la mia reazione, non risposi nulla. «E chi ha deciso?» chiesi. «Abbiamo deciso noi, qui. Il'ič [Lenin] riteneva che non potevamo lasciare una bandiera vivente, soprattutto nelle difficili condizioni attuali». Non posi altre domande, e feci una croce sulla vicenda. In effetti, la decisione non era solo urgente, ma addirittura indispensabile. La ferocia di questa giustizia sommaria mostrava a tutti che avremmo condotto la lotta senza

pietà, senza fermarci di fronte a nulla. [...] Ho letto nel «Poslednie Novosti», quando già mi trovavo all'estero, il racconto della fucilazione, dell'incenerimento dei corpi, ecc. In tutto ciò non ho la minima idea di cosa ci sia di vero o di inventato, perché non mi sono mai preoccupato di sapere come fosse stata effettuata l'esecuzione, e confesso che si tratta di una preoccupazione che non capisco⁶⁴.

Il 30 agosto 1918 Fanny Kaplan, militante del Partito socialista rivoluzionario russo, spara a Lenin mentre esce da un comizio. Raggiunto da due proiettili, crolla a terra. La Kaplan viene giustiziata il 3 settembre dopo aver dichiarato che Lenin ha tradito la Rivoluzione. Per impedire lo sfaldamento del nuovo regime e respingere gli assalti dei filozaristi, viene decretato ufficialmente il «Terrore Rosso»: tutti i nemici del popolo devono essere eliminati. È la polizia politica, meglio nota come Čeka, a mettere concretamente in atto questa massiccia repressione. Lenin, che si rimette ben presto in piedi, chiama a «un terrore di massa senza pietà contro i kulaki, i pope e le guardie bianche» e decreta di rinchiudere «le persone incerte nei campi di concentramento»⁶⁵. La Rivoluzione mondiale è vicina, proclama.

Giugno 1919. La Goldman festeggia i suoi cinquant'anni nel penitenziario del Missouri. «Non è forse il posto migliore per festeggiare il compleanno di una ribelle?». Le mura che la circondano la sollecitano però a fare qualche bilancio e a porsi qualche domanda: tutti questi anni trascorsi sul campo le hanno portato i frutti che si aspettava? Non è che alla fine è stata solo un Don Chisciotte? I rapporti con la madre sono notevolmente migliorati e la famiglia la copre di regali. Ben Reitman insiste a più riprese perché accetti di rivederlo, ma lei non vuole: nessuno può aiutarla. Ormai ripone le sue speranze solamente nella «eroica lotta dei bolscevichi»⁶⁶.

La scarcerazione arriva il 28 settembre, dieci mesi dopo la fine della prima guerra mondiale. Ad aspettarla c'è la nipote Stella. La Goldman si reca da Reitman, ormai padre del piccolo Brutus.

Lui le regala un mazzo di fiori. Nei suoi confronti lei non prova né amore né odio, ma una «vera riconoscenza per quest'uomo» che per anni si è dedicato a lei. Anche Berkman esce di prigione, sempre più stremato e straziato. È stato segregato in un buco senz'aria né luce prima per aver difeso un prigioniero di colore, poi per essere insorto contro le brutalità perpetrate nei confronti dei compagni di prigionia. Una volta libero, cade di nuovo preda dei suoi incubi.

In ottobre la Goldman deve di nuovo comparire in tribunale perché il governo vuole espellerla dal suolo americano. Durante l'udienza resta assolutamente zitta, e rifiuta di rispondere anche alle domande che le vengono poste, infine consegna una dichiarazione scritta nella quale afferma che «ogni essere umano ha il diritto di avere le sue opinioni senza per questo esporsi alla persecuzione». J. Edgar Hoover⁶⁷, direttore dell'FBI, dichiara che Emma Goldman e Aleksandr Berkman sono «due dei più pericolosi anarchici di questo paese»⁶⁸.

Entrambi intraprendono un'ultima serie di conferenze in favore della Rivoluzione russa prima di salire a bordo del *Buford*, il 21 dicembre 1919, in compagnia di altri duecentoquarantotto prigionieri politici. «Era proprio questa l'America che replicava i crimini della Russia zarista». Confinata nella sua cabina, chiede a un ispettore il permesso di vedere Berkman. Al rifiuto dell'ufficiale, Goldman replica che gli concede un giorno di tempo per cambiare opinione prima di cominciare uno sciopero della fame. Il mattino dopo viene condotta dal suo compagno... Due giorni prima di essere imbarcata indirizza a Ben Reitman una lettera piena di affetto e riconoscenza:

Ti devo davvero tanto. Negli anni che abbiamo trascorso insieme sono riuscita a realizzare la parte più efficace e preziosa del mio lavoro. I miei due libri, la pubblicazione di «Mother Earth» per tutti questi anni. Lo devo a te. Alla tua dedizione, al tuo lavoro instancabile, alla tua formidabile energia. [...] Spero solo di averti dato anch'io qualcosa

di positivo, quale che sia stato il prezzo che hai dovuto pagare per il tuo amore. Mi renderebbe fiera e orgogliosa⁶⁹.

Mentre il transatlantico è bloccato alla banchina per alcune riparazioni, riesce a far arrivare un messaggio alle imbarcazioni tedesche attraccate lì vicino. Si tratta di una lettera indirizzata al giornale «Republik» in cui esorta i lavoratori tedeschi a seguire l'esempio dei loro compagni russi. La traversata dura diciannove giorni. Giungono infine nel porto di Hanko, in Finlandia, e vengono subito consegnati alle autorità locali dopo aver ricevuto provviste per tre giorni. Un treno li porta nella Russia sovietica. La Goldman non nasconde la gioia che la colma: «Russia sovietica! Terra santa, popolo magico! Incarni lo spirito dell'umanità, la sua redenzione! Sono venuta per pormi al tuo servizio, Matushka cara!».

Note al capitolo

1. Alice Wexler, *op. cit.*, p. 115.
2. *Ibid.*
3. *Ibid.*, p. 120.
4. Secondo il calendario gregoriano, allora in vigore in Russia, che corrisponde al 9 gennaio del calendario giuliano.
5. Testo integrale in francese: http://www.collectif-smolny.org/IMG/pdf/ds047_gapone_petition.pdf.
6. Robert Service, *Trockij*, Perrin, 2011, p. 109.
7. *Ibid.*, p. 111.
8. Citato in Jean-Jacques Marie, *Lénine, la révolution permanente*, Payot, 2011, p. 91.
9. Lenin, *La Maladie infantile du communisme (le «gauchisme»)*, Éditions sociales – Éditions du progrès, 1979, p. 127 (trad. it.: *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*, M & B Publishing, 1998).
10. Molti archivi di «Mother Earth» sono consultabili a questo indirizzo: http://dwardmac.pitzer.edu/anarchist_archives/goldman/ME/me.html.
11. Richard Drinnon, *op. cit.*, p. 98.
12. Alice Wexler, *op. cit.*, pp. 146-147.
13. *Ibid.*, p. 147.
14. *Ibid.*, p. 55.
15. *Ibid.*, p. 149.
16. *Ibid.*, p. 152.
17. *Ibid.*, p. 150.
18. Secondo Chalberg, Emma Goldman non si contraddice. Infatti pratica «esattamente ciò che predica», dal momento che la sua visione del libero amore non implica necessariamente relazioni simultanee, ma relazioni al di fuori del quadro istituzionale e statale; John C. Chalberg, *op. cit.*, p. 65.
19. Candace Falk, *op. cit.*, p. 75.
20. *Ibid.*, p. 83.
21. La Goldman aveva conosciuto London qualche tempo prima. In *Vivendo la mia vita* riferirà così del loro incontro: «Oh, quanto diverso era, dal rigido socialista delle *Lettere di Kempton-Wace*, il Jack London in carne e ossa! Era la

gioventù, era l'esuberanza, era la pienezza della vita. In lui si trovava il buon compagno pieno di attenzioni e affetto che si prodigava per rendere la nostra visita un prodigioso momento di vacanza. Certo, abbiamo discusso delle nostre divergenze politiche, ma in Jack non c'era quel rancore che ho avuto modo di trovare spesso nei socialisti con cui ho discusso. Beninteso, Jack London era in primo luogo un artista, uno spirito creativo per il quale la libertà è l'essenza stessa della vita. D'altra parte, in quanto artista non mancava di vedere la bellezza dell'anarchismo, anche se insisteva nel dire che la società avrebbe dovuto passare per il socialismo prima di poter raggiungere lo stadio superiore che l'anarchismo rappresentava. In ogni caso, non erano le opinioni politiche di Jack London che mi interessavano. Erano la sua umanità, la sua comprensione della complessità dell'animo umano e la sua capacità di percepirlo. Come avrebbe potuto creare il suo splendido *Martin Eden* se non avesse avuto in sé gli elementi presenti nella lotta metafisica e nella distruzione del suo eroe? Era questo Jack London, e non quello devoto a un credo meccanicista, che aveva riempito di gioia e dato senso alla mia visita a Glen Ellen».

22. Emma Goldman, *Anarchism and Other Essays*, Mother Earth Publishing Association, 1911 (trad. it.: *Anarchia, femminismo e altri saggi*, La Salamandra, 1976) [N.d.T.].

23. Emma Goldman, *Living My Life*, Alfred A. Knopf, 1931, 2 voll. (trad. it.: *Autobiografia. Vivendo la mia vita*, vol. I (1889-1899), La Salamandra, 1980; vol. II (1900-1907), La Salamandra, 1981; vol. III (1908-1917), La Salamandra, 1985; vol. IV (1917-1928) Zero in Condotta, 1993 [N.d.T.].

24. Tutte le citazioni di questo capitolo provengono dall'opera *Anarchism and Other Essays*, nell'edizione BiblioBazaar, 2007.

25. Gustave Le Bon aveva pubblicato nel 1895 l'opera *Psychologie des foules* (PUF, 2013; trad. it.: *La psicologia delle folle*, Edizioni clandestine, 2013), nella quale analizza il comportamento delle folle e la passione cieca e inconsulta che queste nutrono per i leader. Non sappiamo se la Goldman conoscesse i suoi scritti, ma Roosevelt ha riconosciuto di essersi ispirato a Le Bon.

26. Il saggista americano Dwight Macdonald confermerà questa analisi: «L'onnipresenza della guerra consente alle classi dirigenti di fare appello costantemente, e non solo durante le ostilità, all'arma ideologica più potente che hanno mai avuto a loro disposizione: l'unità della nazione contro il ne-

mico esterno», Dwight Macdonald, *Le Socialisme sans le progrès*, La lenteur, 2011, pp. 90-91.

27. Candace Falk, *op. cit.*, p. 43.

28. *Ibid.*, p. 125.

29. *Ibid.*, p. 126.

30. *Ibid.*, p. 127.

31. *Ibid.*

32. Anthony Comstock, ispettore incaricato della «repressione del vizio», si vantava di aver provocato quindici suicidi, di aver effettuato quattromila arresti e di aver causato la distruzione di quindici tonnellate di libri. Non contento, si autoproclamava «il diserbante nel giardino di Dio».

33. «Itinéraire», n. 8, 1990, p. 39.

34. Si veda l'articolo *L'anarchismo e la questione sessuale*, cit.

35. Alice Wexler, *op. cit.*, p. 197.

36. Per una disamina più completa dei suoi rapporti con il femminismo, si veda l'opera collettiva *Feminist Interpretations of Emma Goldman*, Penn State Press, 2010.

37. Anche se la Goldman, convinta che gli intellettuali dovessero darsi completamente al popolo, ha affermato in un'altra occasione che a suo avviso «gli operai che lavorano nelle fogne sono infinitamente più importanti per la salute della comunità dei romanzieri, dei drammaturghi e dei poeti».

38. Emma Goldman, *The Social Significance of the Modern Drama*, Richard G. Badger, The Gorham Press, 1914, p. 4.

39. *Ibid.*, p. 8.

40. Testo integrale in francese: http://www.mondialisme.org/IMG/article_PDF/article_a29.pdf.

41. La versione integrale in francese si trova nell'opera di Normand Baillargeon, *Là-haut, il n'y a rien. Anthologie de l'incroyance et de la libre-pensée*, Presses de l'Université Laval, 2010.

42. Testo integrale in inglese: http://theanarchistlibrary.org/pdfs/a4/Emma_Goldman_The_Failure_of_Christianity_a4.pdf.

43. In effetti è abbastanza comune trovare ipotesi di convergenza tra gli ideali cristiani e gli ideali sociali, da Victor Considerant a Hugo Chávez, passando per Lev Tolstoj, Jacques Ellul o Slavoj Žižek. Nel romanzo *La speranza* di André

Malraux si legge: «E Cristo? – È l'unico anarchico che ha avuto successo», gli risponde un anarchico spagnolo.

44. Alice Wexler, *op. cit.*, p. 10.

45. Nell'Antico Testamento la donna è relegata al rango di bene posseduto: «Non concupire la moglie del tuo prossimo; non bramare la casa del tuo prossimo, né il suo campo, né il suo servo, né la sua serva, né il suo bue, né il suo asino, né cosa alcuna del tuo prossimo» (*Deuteronomio*). L'*Ecclesiaste* (*Qobeleth* per gli ebrei) aggiunge che il peccatore «è preso» dalla donna («Trovo che amara più della morte è la donna»). La colpa di Eva, formalizzata come peccato originale dal cristianesimo, è nota: per aver mangiato il frutto proibito dell'albero della conoscenza del Bene e del Male, Dio l'ha punita. «Moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze, con dolore partorirai i figli. Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà» (*Genesi*). Il rabbino Adin Steinsaltz scrive, nella sua introduzione al Talmud, che «la legge talmudica esclude le donne da molti importanti ambiti dell'esistenza» (ad esempio non possono ricoprire funzioni amministrative e giudiziarie). Un adagio talmudico precisa che è meglio «bruciare la Torah piuttosto che affidarla a una donna». Nella sua preghiera mattutina, l'ebreo ortodosso ringrazia Yahweh di non averlo «creato donna», mentre la moglie si copre con una parrucca o un foulard (quando non si rasa completamente il capo). Nel Nuovo Testamento Paolo di Tarso, nell'*Epistola agli Efesini*, proclama: «Le mogli siano sottomesse ai mariti come al Signore; il marito infatti è capo della moglie come anche Cristo è capo della Chiesa»; nella *Prima Lettera ai Corinzi* aggiunge che «la donna deve portare sul capo un segno della sua dipendenza» e «come in tutte le comunità dei fedeli, le donne nelle assemblee tacciano perché non è loro permesso parlare; stiano invece sottomesse, come dice anche la legge». Da parte sua, Agostino si chiede «che utilizzo può fare l'uomo della donna, se si esclude la funzione di allevare i figli». Il Corano proclama che «le donne virtuose sono obbedienti (ai mariti)», quando non invita a batterle (a seconda delle traduzioni: correggere, ammonire o picchiare), senza tuttavia, precisa la tradizione profetica, causare ferite o lasciare segni. La seconda sura, della Vacca, al versetto 228 spiega che rispetto alle loro mogli «gli uomini sono un gradino più in alto». Il Profeta dell'Islam ha esortato a non stringere la mano alle donne e asserito che la testimonianza di una donna vale la metà di quella di un uomo (secondo il Corano e secondo una raccolta di ha-

dith), «a causa della mancanza di spirito della donna». L'uomo musulmano può sposare donne delle genti del Libro (quindi anche cristiane ed ebreo), ma una donna musulmana può sposare solo un musulmano. La giurisprudenza musulmana così come la *sharia* sono, per riprendere le parole dell'islamologo Malek Chebel, «estremamente sfavorevoli» alle donne. Nelle tre religioni monoteiste si riscontra una stessa misoginia originale, che Simone de Beauvoir ha evidenziato in maniera incontrovertibile nelle pagine de *Il secondo sesso*: «Le religioni forgiate dagli uomini riflettono questa volontà di dominazione: nei miti di Eva e di Pandora gli uomini hanno trovato armi».

46. Dichiarazione anarchica di Londra (aprile 1916): risposta del gruppo anarchico internazionale di Londra al *Manifesto dei sedici*.

47. Luc Mary, *Les Derniers jours des Romanov*, l'Archipel, 2008, p. 121.

48. Si veda l'epistolario di Rosa Luxemburg, *Rosa, La vie*, Les éditions de l'atelier, 2009, p. 127.

49. Howard Zinn ha raccontato nel suo libro *Désobéissance civile et démocratie*, Agone, 2010 (trad. it.: *Disobbedienza e democrazia. Lo spirito della ribellione*, il Saggiatore, 2003), come si è avvicinato all'anarchismo: «Il mio personale rifiuto di vedere nel socialismo sovietico e nel capitalismo americano dei modelli di giustizia e di libertà mi condusse, mentre partecipavo attivamente ai movimenti degli anni Sessanta, a interessarmi sempre di più alla filosofia anarchica».

50. Howard Zinn, *Une Histoire populaire des États-Unis, de 1492 à nos jours*, Agone, 2003, p. 409 (trad. it.: *Storia del popolo americano. Dal 1492 ad oggi*, il Saggiatore, 2010).

51. *Ibid.*

52. Robert Service, *op. cit.*, p. 182.

53. Candace Falk, *op. cit.*, p. 156.

54. Robert Service, *op. cit.*, p. 200.

55. Candace Falk, *op. cit.*, p. 161.

56. Jean-Jacques Marie, *op. cit.*, p. 214.

57. Candace Falk, *op. cit.*, p. 167.

58. Jean-Jacques Marie, *op. cit.*, p. 216.

59. *Ibid.*, p. 253.

60. *Ibid.*, p. 270.

61. Testo integrale in francese: http://mondialisme.org/IMG/article_PDF/article_a21.pdf.
62. Jean-Jacques Marie, *op. cit.*, p. 291.
63. Si veda il video <http://www.rts.ch/archives/tv/culture/portraits-de-revolutionnaires/3448716-lenine-partie-2.html>.
64. Lev Trockij, *Journal d'exil*, Folio, 2008, pp. 114-115 (trad. it.: *Diario d'esilio 1935*, il Saggiatore, 1960).
65. Jean-Jacques Marie, *op. cit.*, p. 293.
66. Candace Falk, *op. cit.*, p. 172.
67. Il personaggio di Emma Goldman fa una breve comparsa nel film *J. Edgar* di Clint Eastwood (2011).
68. Richard Drinnon, *op. cit.*, p. 215.
69. Alice Wexler, *op. cit.*, p. 273.

Il tempo dei naufragi

1. Aggrapparsi a una corda

Emma Goldman e Aleksandr Berkman arrivano a Pietrogrado nel febbraio 1920. Fin dall'estate del 1918 il nuovo regime bolscevico ha instaurato «il comunismo di guerra» per lottare contro il pericolo controrivoluzionario e le ingerenze del mondo esterno: nazionalizzazioni, monopolio statale sul commercio estero, razionamento dei prodotti di largo consumo, servizi gratuiti (acqua, riscaldamento, poste, elettricità, alloggi, trasporti: lo Stato si prende carico di ogni cosa), requisizioni forzate (migliaia di operai armati vengono inviati nelle campagne per confiscare il grano ai kulaki) e fine dell'autogestione operaia.

I due anarchici vengono accolti calorosamente da una coppia di russi, Zorin e Liza, che li mettono al corrente dell'evolvere della situazione: la Russia rivoluzionaria è ancora lontana dalla perfezione a causa dei continui attacchi che patisce su tutti i fronti, ma si sforza di costruire, come meglio può, una nuova società sulle ceneri della vecchia. Incontrano per caso una vecchia co-

noscenza dell'esilio americano, Bill Shatoff, che durante i giorni passati insieme confida loro quanto lo Stato comunista stia diventando del tutto simile a quello previsto dagli anarchici: «Un potere unico accentrato e onnipotente», per di più burocratico e corrotto. Eppure Shatoff non rimpiange l'America: l'esperienza russa gli ha insegnato che gli anarchici hanno una visione troppo romantica e idilliaca della rivoluzione. Ma non è più il momento per le divergenze ideologiche: bisogna costruire con la massima urgenza un fronte comune, una sacra unione contro i Bianchi, i reazionari e i controrivoluzionari che vogliono ritornare all'epoca dei tiranni.

«Ero venuta per imparare, per trarre nutrimento e speranza da essa [la Russia], per offrire la mia vita sull'altare della rivoluzione»¹, scriverà più tardi nella sua opera sulla Russia sovietica.

Finalmente la Goldman può recarsi a una riunione anarchica, che si tiene in una catapecchia in fondo a una corte. Non capisce come mai l'adunata sia clandestina. Qui conosce operai e marinai della città di Kronštadt, che la mettono a parte della loro amarezza: i bolscevichi si sono appropriati indebitamente della rivoluzione. Uno di loro è stato addirittura condannato a morte dal nuovo regime per le sue idee anarchiche; è riuscito a evadere e ora vive in clandestinità. La censura colpisce ovunque, i Soviet democratici e popolari sono passati sotto la tutela del governo, le prigioni traboccano... La Goldman non ci crede e contesta le loro accuse: sono semplicemente troppo impazienti. Non si cambia una nazione da cima a fondo in soli tre anni... Gli anarchici russi le suggeriscono allora di andare a distribuire gli opuscoli di Kropotkin a una qualche riunione bolscevica per verificare se esagerano... eppure il suo amico Zorin le ha detto che le prigioni sono vuote e che la pena di morte è stata abolita... Berkman è completamente d'accordo con lei: questi libertari, amareggiati e disincantati, sono politicamente incoerenti. Poi si recano ad assistere a una riunione del Soviet di Pietrogrado. Un menscevico vuole prendere la parola, ma la folla lo sommerge di fischi, dan-

dogli del controrivoluzionario. La Goldman manifesta la propria indignazione una volta rientrata da Zorin, ma il filobolscevico le spiega: «La libertà di parola è una superstizione borghese. In un periodo rivoluzionario non può esservi libertà di parola»². La Goldman, visto che è l'ultima arrivata, ritiene di non avere ancora il diritto di giudicare.

In due occasioni si incontra con Maksim Gor'kij, lo scrittore russo che ammira tanto e che ha pubblicato anche in «Mother Earth»: «Gor'kij, il figlio del popolo, il paria»³. All'inizio lui cerca di rassicurarla: «Perché è perplessa davanti alle imperfezioni della Russia sovietica? In quanto vecchia rivoluzionaria lei saprà bene che la rivoluzione è un compito ingrato e ininterrotto. Povera Russia, arretrata, rozza, ha marcito per secoli nell'ignoranza e nell'oscurità! E le masse russe! Le più abbruttite e scansafatiche del mondo!». Vedendo la Goldman turbata da questa condanna del popolo russo, Gor'kij si spazientisce e le spiega che i romanzieri russi hanno sempre avuto una visione idealizzata dei contadini, e che le masse di quel paese si muoveranno solo se costrette. I bolscevichi non volevano imporre il terrore, le detenzioni o la Čeka: sono state le condizioni esterne che hanno imposto tutto ciò. Questi mezzi, senza dubbio autoritari, sono «indispensabili» per portare a termine il processo rivoluzionario. Per giunta, prosegue lo scrittore, Lenin è stato il catalizzatore senza il quale nulla di tutto questo sarebbe stato possibile. Emma Goldman si permette di ironizzare sul «divino» Lenin e gli ricorda che non molto tempo prima anche lui non aveva mancato di criticarlo aspramente. Gor'kij lo ammette, ma confessa che ora ha aderito all'idea che la fermezza sia un male necessario per erigere il tanto agognato avvenire.

In effetti lo scrittore, nei suoi *Pensieri intempestivi* composti durante gli eventi rivoluzionari, non aveva risparmiato le critiche nei confronti dei comunisti: vi si legge che Lenin e Trockij sono «contaminati dal veleno del potere» e che si abbandonano a «tutti i delitti possibili»; vi si legge che «disonorano la Rivoluzione»

perpetrando «sanguinose carneficine» e «favorendo i pogrom»; vi si legge che Lenin è un «prestigiatore dalla mente fredda che non risparmia né l'onore né la vita del proletariato», che è «schiavo del dogma» e conosce gli strati popolari solo dai libri, che non rinuncerebbe ad alcun mezzo pur di «sterminare i nemici»; vi si legge che il potere leninista agisce in maniera simile a quello dei Romanov e che i suoi sicari si credono dei «Napoleoni del socialismo»; vi si legge, infine, che Trockij conduce una «danza forsennata» sulle «rovine della Russia»⁴, che il bolscevismo è demagogico... La penna era indubbiamente affilata e aveva alimentato il fuoco. Tant'è che queste parole avevano irritato Lenin al punto da spingerlo, pare, a minacciare Gor'kij di morte, in una lettera datata 1919, se non avesse abiurato le sue posizioni. È dunque questo che può spiegare il suo improvviso e sconcertante voltafaccia? Di certo la Goldman è molto colpita dal vedere quest'uomo tanto amato difendere l'irregimentazione repressiva degli individui...

Ben presto la Goldman constata che i membri del partito hanno accesso ad alimenti di qualità superiore rispetto a tutti gli altri e che gli ospedali con infrastrutture moderne sono riservati ai bolscevichi. In una società che si pretende comunista, trentaquattro tipi di tessere di razionamento le sembrano un'aberrazione, al pari delle file di operai in attesa di ritirare le quote di patate a fronte di negozi ben forniti di carne a disposizione dei più privilegiati. Ma Zorin le ricorda che il governo non può agire davvero come vorrebbe a causa dei sabotaggi, degli embarghi e degli attacchi dei Bianchi.

Abbandona allora la calma di Pietrogrado per immergersi nell'agitazione di Mosca. Ritrovando un po' alla volta il russo della sua infanzia, decide di andare alla scoperta della nuova società rivoluzionaria da sola, senza guide né consegne. In uno dei suoi giri cittadini, sente degli spari intorno al quartier generale della Čeka. Poco dopo incontra Grigorij Zinov'ev, funzionario bolscevico e amico di Lenin, che le spiega come i «principali

obiettivi politici» siano «la concentrazione di tutti i poteri nelle mani dell'avanguardia proletaria», ovvero del Partito comunista, mentre le comuni libere e le altre teorie anarchiche saranno possibili solamente «nei secoli a venire». La Goldman trova quell'uomo «perfettamente incastonato nella costellazione celeste marxista e del tutto persuaso di esserne una delle stelle maggiori». Durante una discussione con il giornalista americano John Reed⁵, giunto in Russia nel 1917, protesta vivacemente al sentirlo ripetere con rapito compiacimento la parola *fucilare*: «Da quando i rivoluzionari vedono nelle esecuzioni di massa la soluzione ai loro problemi? È vero che bisogna rispondere colpo su colpo agli attacchi controrivoluzionari, ma come giustificare queste esecuzioni a freddo per delitti di opinione?». Reed le ribatte: «È normale che la vera rivoluzione ti sconcerti, visto che per te è sempre rimasta teorica». Il regime comunista ricompenserà la fedeltà del corrispondente americano inumandolo nella piazza Rossa alla sua morte.

L'8 marzo Emma Goldman e Aleksandr Berkman incontrano Lenin. È seduto dietro un'immensa scrivania, perfettamente ordinata. Dietro di lui è appesa una cartina del mondo. La stanza è sobria, impersonale. Subito li incalza con una raffica di domande: sulla probabilità di una rivoluzione in America, sui sindacati e sugli anarchici. Non appena Berkman si rivolge a lui in inglese, scoppia a ridere interrompendolo: «Lei crede che io parli l'inglese? Neanche una parola! E nessun'altra lingua straniera». Va precisato che Lenin mentiva: Victor Serge ha sostenuto che parlava francese⁶ e lo stesso Berkman lo ha sentito conversare in inglese⁷. Berkman dunque continua in russo e si fa portavoce delle rivendicazioni avanzate dai loro compagni anarchici. Lenin lo interrompe subito e ribatte che non ci sono anarchici nelle prigioni sovietiche, ma solo banditi. La Goldman rincara allora la dose:

Vede, anche l'America capitalista divide gli anarchici in due categorie: i filosofi e i criminali. I primi sono accettati ovunque, uno di

loro fa persino parte del governo Wilson. Gli altri, a cui noi abbiamo l'onore di appartenere, vengono imprigionati e perseguitati. Anche lei quindi opera la stessa distinzione?

Lenin replica che ragiona male, che ha le idee confuse. «La libertà di espressione è un fenomeno borghese» che «serve a soffocare le contestazioni sociali», prosegue il presidente del Consiglio dei Commissari del Popolo. La dittatura del proletariato mira invece al miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, obiettivo che ha la priorità assoluta. Anche se i contadini fanno opposizione... «Nella situazione attuale della Russia, tutti questi strepiti sulla libertà servono solo ad alimentare la reazione. Solo i banditi si comportano in questo modo, e dunque dobbiamo metterli sotto chiave», chiarisce Lenin.

Berkman gli porge la petizione anarchica, firmata da entrambi, e Lenin gli assicura che la sottoporà alla successiva riunione dell'Ufficio politico. La Goldman aggiunge che non ritiene di poter collaborare con un regime che reprime la libertà di opinione, al che Lenin le obietta che in tal modo dà prova di «sentimentalismo borghese». La Russia ha preso lo slancio, è la torcia puntata verso l'orizzonte che illumina una liberazione planetaria, e noi dovremmo metterci a piagnucolare su «un piccolo salasso»? La forza di persuasione dell'ex avvocato ha infine ragione dei suoi dubbi e delle sue diffidenze: la Goldman scriverà infatti che Lenin «deve avere ragione». Gli propone allora di creare The American Society of the Friends of Russian Freedom, un'associazione finalizzata a sostenere la lotta per la libertà negli Stati Uniti. Lenin, che fino a quel momento era rimasto sprofondato nella sua poltrona, si alza e fa il giro della scrivania: «È un'idea eccellente. Un progetto realista. Deve iniziare subito». Promette loro un budget e dei locali. La Goldman ci tiene però a precisare che desidera conservare la propria indipendenza nei confronti dei bolscevichi. La guida che li aveva scortati entra nella stanza e, prima che Lenin possa rispondere, mette fine all'incontro.

«Riuscirà a piegare, o a spezzare, anche noi?», si domanda la Goldman. Inviando a Lenin il programma della progettata associazione, aggiungono un'annotazione per ricordare il loro desiderio di autonomia e di coinvolgimento diretto con il popolo, senza dipendere da un qualsiasi ufficio o funzionario.

Poco dopo la Goldman incontra di nuovo Kropotkin, che è rientrato in Russia, ormai quasi ottuagenario, nel 1917, dando ben presto vita a una Lega federalista impegnata a denunciare le derive autoritarie del regime leninista. Due mesi più tardi la Lega viene messa al bando e Kropotkin va a vivere fuori città, con una vacca, qualche gallina e un piccolo orto. Qui, nel 1918, riceve la visita dell'anarchico ucraino Nestor Machno, che accoglie con gioia e che ringrazia per avergli portato le candele regalategli dallo scrittore Victor Serge. Kropotkin dà ancora il suo sostegno ai bolscevichi per quanto riguarda la lotta contro i Bianchi, ma si rifiuta di appoggiare il partito unico. Nel marzo 1920 indirizza persino una lettera a Lenin per manifestare le sue critiche:

Una cosa è certa. Anche se la dittatura di un partito fosse un mezzo efficace per rovesciare il sistema capitalista, cosa di cui dubito, sarebbe assolutamente nocivo per l'instaurazione del nuovo regime socialista. È necessario, è essenziale, che la costruzione si faccia localmente, con le forze esistenti su ciascun territorio [...]. Se l'attuale situazione si prolunga, la stessa parola *socialismo* diventerà una maledizione⁸.

Nella sua opera *Stalin*, scritta tra il 1939 e il 1940, Trockij darà a Kropotkin del «vecchio imbecille»⁹. I manuali scolastici sovietici lo qualificheranno come «capo di una banda di terroristi guerrafondai e oggettivamente controrivoluzionari»¹⁰.

La stanza dove vive Kropotkin e la sua piccola famiglia (la moglie e una figlia) è a mala pena riscaldata, mentre le razioni standard di cibo glielne fornisce la cooperativa cittadina (che però è appena stata liquidata e i suoi membri imprigionati). Machno e i compagni ucraini quando possono gli portano dei viveri e lo

stesso Kropotkin cerca di ricavare dall'orto abbastanza per non morire di fame. La sua integrità però non è in vendita: ha appena rifiutato venticinquemila rubli offerti dal governo per la pubblicazione delle sue opere. La Goldman gli chiede cosa pensa delle contraddizioni di cui si è resa conto fin dal suo arrivo. Kropotkin vi scorge una conferma delle proprie analisi sul marxismo e sulle implicazioni politiche che ne conseguono, ma più ancora addita «lo spirito gesuitico e il dogmatismo dei bolscevichi». Gli anarchici si trovano tra due fuochi: non ci tengono affatto ad allearsi con il Cremlino, ma vogliono fortemente la sconfitta dei reazionari. Cosa resta da fare? «Lavorare proficuamente con il popolo», assicura triste Kropotkin, aggiungendo che i comunisti «hanno mostrato come non si deve fare la rivoluzione»¹¹.

Nel maggio 1920 Lenin conclude la redazione della sua opera *L'estremismo, malattia infantile del comunismo* in cui attacca i rivoluzionari che, per purezza ideologica, frenano il movimento rivoluzionario internazionale. La dittatura del proletariato, scrive, è indispensabile per vincere la borghesia. La guerra deve essere «prolungata, ostinata, accanita»: è una «guerra mortale» che esige «padronanza di sé», «disciplina», «fermezza» e «una volontà unica e inflessibile». Questa lotta viene condotta dal Partito in nome del proletariato. E poggia sulla teoria marxista, la «sola teoria rivoluzionaria giusta». Se si rifiuta l'idea di «disciplina di partito», l'unico risultato sarà quello di disarmare il proletariato «a vantaggio della borghesia». Il Partito, un «partito di ferro», ha come missione di «instaurare al proprio interno una centralizzazione e una disciplina rigorose» per portare a termine vittoriosamente la lotta contro «le forze e le tradizioni della vecchia società» (lotta che, precisa Lenin, è «cento volte più difficile, più lunga, più complicata della più accanita guerra fra Stati»). Nota anche come l'anarchismo abbia «un'aria di famiglia» con il «rivoluzionarismo piccolo borghese»: la sua teoria «falsa e inadatta» non gli permette di «guidare la classe rivoluzionaria», ragion per cui Lenin si rallegra per il fatto che il bolscevismo abbia, fin dalle

proprie origini, condotto una «lotta spietata» contro «il rivoluzionarismo piccolo borghese, mezzo anarchico o capace di flirtare con l'anarchismo». I comunisti non devono temere i compromessi. Non bisogna tremare all'idea di «barcamenarsi, procedere a zigzag, destreggiarsi fra manovre conciliatorie e ritirate», se ciò consente di rinforzare la rivoluzione. La purezza e la verginità assolute, soprattutto a fronte delle istituzioni borghesi e parlamentari, sono a suo modo di vedere segno di infantilismo: i comunisti devono dispiegare «la maggior flessibilità tattica possibile»¹².

Berkman racconterà nel suo diario, *The Bolshevik Myth*, che le autorità bolsceviche gli chiedono di tradurre il libro di Lenin in inglese. Lui accetta a condizione di poter aggiungere una prefazione per prendere le distanze da questo «pamphlet che snatura e sporca tutti [i suoi] ideali»¹³. La richiesta è respinta e gli viene comunicato che si è reso «colpevole del reato di lesa maestà»; una delegazione dell'Unione dei Sindacati Tedeschi gli fa sapere poco dopo che è diventato «persona non grata»¹⁴.

«Gli orrori nascosti della Russia rivoluzionaria mi apparivano ogni giorno più evidenti»: la Goldman ormai parla di una dittatura molto lontana dai comunicati ufficiali e dalle false virtù ostentate dal regime: «Benché il bolscevismo mi apparisse ormai in tutta la sua nudità, non riuscivo ancora a crederci. Ero sbalordita, sconcertata, mi mancava la terra sotto i piedi. E mi ci attaccavo, mi ci attaccavo come un uomo che sta annegando si aggrappa a qualunque corda». Eppure, nonostante le numerose e profonde riserve, non può nascondere una certa stima nei confronti del volontarismo leninista. E poi si trova sul posto da un mese appena. «In nessun paese gli anarchici elemosinano favori dai governi: perché farlo qui?», si chiede quando incontra i tanti anarchici impegnati a redigere petizioni per ottenere la liberazione di qualcuno dei loro. E prosegue sottolineando che malgrado le carenze, il pugno di ferro e lo statalismo centralizzato il bolscevismo resta un regime rivoluzionario e proletario; in questo senso continua a essere diverso dagli Stati capitalisti e borghesi.

2. Attraverso tutta l'Ucraina¹⁵

Berkman suggerisce di mettere i treni a disposizione dei prigionieri di guerra, ma gli viene risposto che questo compito spetta al Commissariato della Guerra. Allora suggerisce che vengano predisposte delle mense popolari, ma gli viene risposto che non si tratta di una riforma urgente. La Goldman si offre come infermiera presso il Commissariato della Sanità, ma viene scartata dopo aver precisato che non sostiene «la dittatura del comunismo». Berkman le rimprovera di vedere la rivoluzione solo «sotto il profilo più meschino» e la mette in guardia da quella che percepisce come impazienza. Lenin e Trockij sono incapaci di tradire consapevolmente il popolo: stanno facendo tutto il possibile per risollevare la gigantesca Russia dal fango in cui molti sognano di vederla affondare. La Goldman però respinge questa argomentazione: qui non si tratta di tradimento bensì di fedeltà a quei principi teorici (marxisti) che lei ha sempre contestato. Lenin non ha «mai deviato dall'obiettivo che si era prefissato: uno Stato comunista, dal potere assoluto e totalitario». La Goldman soffre del loro disaccordo, perché la priva del supporto di Berkman in quell'universo ostile.

Due giovanissimi anarchici vengono arrestati per aver presentato una petizione contro le condizioni detentive imposte ai prigionieri politici. Berkman contatta Zinov'ev e ottiene che la Čeka li rilasci. E sarà sempre lui a salvare il poeta e militante anarchico Volin, arrestato dall'Armata Rossa: il segretario del Partito comunista contava di giustiziarlo con l'appoggio di Trockij (ed è lo stesso Volin a confermare, nel suo *La rivoluzione sconosciuta*, che Trockij aveva già inviato per telegrafo l'ordine di fucilazione). In cerca di conferme, la Goldman si reca in diverse fabbriche per tastare il polso del proletariato. Alla Putilov un operaio le confida che ormai sono costretti a lavorare sotto la frusta dei militari. Altrove, un giovane lavoratore si sfoga: «Qui siamo come prigionieri. Non possiamo muovere un passo senza avere il

permesso»¹⁶. Un altro ancora precisa che in un primo momento la rivoluzione aveva portato dei vantaggi agli operai, ma che oggi si trova in «uno stagno putrido». La Goldman incrocia Trockij e si meraviglia di vederlo tanto cambiato. Quell'uomo gracile è diventato un altro: «Aveva assaggiato il potere e ora aveva un'aria ben consapevole del suo *status* di superiorità». Lui non la riconosce e la Goldman non ci tiene a farsi riconoscere: «Il baratro fra i nostri mondi era troppo profondo per poter essere oltrepassato». Fa poi brevemente la conoscenza del filosofo e scienziato Bertrand Russell¹⁷ che, come le dice, rifiuta di lasciarsi guidare e vuole scoprire la nuova Russia nella più completa indipendenza, il che provoca prevedibilmente il sospetto dei bolscevichi.

Dai quattro angoli del mondo «progressista» affluiscono delegati per scoprire i successi del nuovo regime. Quando li incontra, Berkman non vuole influenzarli e si astiene da ogni commento. La Goldman invece desidera metterli a parte delle sue riserve affinché possano intravedere, nel breve lasso di tempo che viene loro concesso, «il lato oscuro della medaglia scintillante del regime sovietico». Le viene chiesto di scrivere un comunicato per gli operai d'Europa e d'America, e lei accetta volentieri con l'obiettivo «che questi sostengano sì lo spirito dei loro fratelli russi per la rivoluzione a venire, ma non la loro fede ingenua nei capi politici. È l'unica possibilità di salvare le rivoluzioni future dalla tutela dello Stato e dalla schiavitù della burocrazia». La Goldman decide anche di trovarsi un lavoro indipendente da quella che chiama «la macchina comunista»¹⁸. Il segretario del Museo della Rivoluzione le dà l'incarico di raccogliere in tutto il paese gli oggetti di valore legati al periodo rivoluzionario. Le viene anche assicurato che non ci sarà nessun commissario a supervisionarla. La Goldman accetta l'incarico di tesoriera e di sovrintendente, anche se avrebbe preferito un'attività più utile al paese.

La stanza è piccola. Un letto, una scrivania, una libreria e qualche sedia. Una donna esile se ne sta seduta nella stanzetta. È la

rivoluzionaria Marija Spiridonova. Sotto il regime zarista aveva assassinato Luženovskij, il governatore della città di Tambov, per la repressione che aveva scatenato sui contadini in rivolta. Torturata e deportata in Siberia (la pena capitale era stata commutata in seguito alle proteste occidentali), viene liberata dai bolscevichi nel 1917. La Goldman desidera molto incontrarla. Le due donne passano insieme due giorni. La Spiridonova le parla con trasporto degli inizi della rivoluzione, dell'entusiasmo delle masse e della speranza suscitata dal regime bolscevico. Poi le spiega che le requisizioni forzate, la politica del terrore instaurata dal Partito e la sua onnipresente burocrazia hanno devastato la Russia. Le legge lettere di contadini ucraini e siberiani colme di amarezza e di rancore contro le requisizioni forzate. Al che la Goldman obietta che queste misure sono state messe in atto perché i contadini, durante un periodo tanto critico per il paese, avevano rifiutato di approvvigionare le città. Falso, replica l'interlocutrice: inizialmente i contadini erano dispostissimi a contribuire allo sforzo nazionale, ma hanno cambiato atteggiamento quando il governo ha sciolto i Soviet e arrestato cinquecento delegati contadini. Il problema più grande dei bolscevichi, prosegue, è che non hanno alcuna fiducia nelle masse e, pur essendosi incoronati «partito proletario», non nutrono alcuna fiducia nemmeno negli operai. Non sorprende che per queste critiche la Spiridonova sia stata arrestata due volte.

«L'enormità di tali accuse sfidava ogni possibilità di comprensione. Dopotutto i bolscevichi erano dei rivoluzionari. Come potevano essere colpevoli degli orribili misfatti che venivano loro attribuiti?»¹⁹, scriverà la Goldman, turbata dall'evidente sincerità dell'illustre rivoluzionaria...

In luglio fa di nuovo visita a Kropotkin. Il vecchio anarchico, rinvigorito e frizzante, cerca di acquietare i suoi timori: sarebbe prematuro formulare un giudizio definitivo sulla rivoluzione. Certo, i bolscevichi pensano che il fine giustifichi i mezzi; certo, hanno schiacciato le espressioni culturali che non hanno voluto

allinearsi; certo, hanno distrutto le cooperative e costruito una burocrazia più rigida di quella del vecchio regime. Ma tutto questo non deve far dimenticare, precisa Kropotkin, che questa rivoluzione si mostra ben più universale di quella che rese la Francia un paese libero, e nessuno sa ancora quello che porterà all'umanità. E non si può dimenticare, continua, che l'embargo e i continui attacchi controrivoluzionari dall'interno e dall'esterno, due fattori che hanno quasi dissanguato la Russia, hanno concorso a rafforzare il potere comunista. Gli anarchici, conclude Kropotkin, non hanno riflettuto abbastanza sulla fase costruttiva del processo rivoluzionario, soprattutto in materia economica; in futuro, l'anarco-sindacalismo dovrà rimediare a questa carenza.

Il 15 luglio, ovvero cinque mesi dopo il suo arrivo in Russia, la Goldman parte per l'Ucraina nel quadro del suo lavoro per il Museo della Rivoluzione. Fanno parte della spedizione anche Aleksandr Berkman, segretario del Museo, e altri tre uomini. Ottengono l'autorizzazione a visitare un campo di detenzione e una prigione nella città di Charkiv. La guida li informa che i prigionieri sono controrivoluzionari, sabotatori o speculatori. Una prigioniera, una contadina che ha combattuto nell'armata di Nestor Machno, urla alla Goldman che lei non sa niente del suo capo. Emma Goldman interPELLa la sovrintendente e le fa notare che la detenuta, oltre a non essere controrivoluzionaria, è forse semplicemente folle: la replica è che così facendo sta dando prova di «sentimentalismo». Un prigioniero che sta per essere giustiziato, seduto su uno sgabello, li insulta pensando che siano quadri di partito...

Alcuni anarchici propongono ben presto alla Goldman e a Berkman di mettersi al servizio di Nestor Machno, il famoso anarchico ucraino che combatte contemporaneamente, alla testa di un esercito di contadini, le guardie bianche zariste e l'Armata Rossa bolscevica (da quando Trockij lo ha dichiarato fuorilegge). L'ucraino ritiene che la rivoluzione sociale libertaria debba

essere difesa contro tutti i nemici, di destra o di sinistra che siano, anche al fine di preservare l'indipendenza del suo paese. Ma la Goldman non si sente pronta. Anche se ammette che Lenin non è «il difensore della rivoluzione», non vuole però combatterlo a viso aperto mentre la Russia viene assalita da ogni lato: «Non volevo aggiungere carburante ai fuochi della controrivoluzione. Dovevo quindi starmene zitta e rimanere al fianco dei bolscevichi in quanto difensori organizzati della rivoluzione»²⁰.

A Fastiv, la comunità ebraica le racconta di come i Bianchi stiano massacrando gli ebrei. Il generale Denikin e i suoi sgherri hanno ucciso circa mille ebrei solo nel settembre 1919 (la Goldman ne segnala quattromila). Incendi e stupri si sono susseguiti per parecchi giorni. La popolazione civile non ha preso parte ai massacri e i pogrom sono cessati quando i bolscevichi hanno ripreso in mano la zona. Tra il 1918 e il 1920 in Russia vengono uccise decine di migliaia di ebrei. I massacri non sono perpetrati solo dai Bianchi, ma certamente i nostalgici dello zarismo si accaniscono con particolare ferocia contro le popolazioni ebraiche perché le sospettano di complicità con i bolscevichi, che accusano di essere prevalentemente ebrei, tanto che alcuni non esitano a parlare di «rivoluzione ebraica» o di «giudeo-bolscevismo».

Su quali basi si fondano queste accuse, che anche Céline riprenderà soprattutto in *Bagatelle per un massacro?* Lo storico Walter Laqueur, in *L'Antisémitisme dans tous ses états*, si pone alcune domande:

In quale misura la presenza di ebrei fra i dirigenti comunisti ha nutrito l'antisemitismo? È innegabile che abbia svolto un ruolo importante nella propaganda antisemita, ma è anche vero che gli ebrei erano ampiamente sovra-rappresentati fra i quadri del Partito e dello Stato. [...] Molti ebrei figuravano tra i dirigenti comunisti, a partire da Trockij, al vertice del Partito e dello Stato, e giù fino alla base. Avevano un bel dissociarsi dalla loro comunità, ma non serviva a nulla: nella vulgata popolare gli ebrei venivano correntemente associati al bolscevismo.

Qualche riga più avanti Laqueur spiega le ragioni di questa sovra-rappresentanza:

A causa della tradizionale oppressione degli ebrei in Russia, la gioventù ebraica era calamitata dai gruppi più radicali. [...] E per i giovani provenienti da questa popolazione industriosa, i partiti rivoluzionari che promettevano una liberazione sociale e nazionale facevano balenare il sogno delle pari opportunità per tutti. Ecco qui a grandi linee i retroscena del «giudeo-bolscevismo», che avrebbe svolto un ruolo cruciale nell'antisemitismo degli anni Venti e persino più tardi, quando era ormai assolutamente chiaro che il regime comunista aveva eletto gli ebrei come proprio capro espiatorio²¹.

Edgar Morin, nel suo saggio *Il mondo moderno e la questione ebraica*, si dichiara completamente d'accordo: nell'Impero zarista, gli ebrei, «sottomessi a umiliazioni e discriminazioni, minacciati di pogrom», erano «coloro che hanno vissuto la fede nella rivoluzione nella maniera più attiva e ardente», fornendo così «un gran numero di militanti del partito bolscevico»²².

Un vecchio ebreo dice alla Goldman che nei loro villaggi si prega per Lenin. E perché solamente per Lenin, chiede lei? Perché «Trockij e Zinov'ev sono ebrei. Meritano forse di essere lodati per aver aiutato i loro? Invece Lenin è *goy* [anche se il nonno materno di Lenin era ebreo, ascendenza che in seguito il regime sovietico occulterà]: ecco perché lo ringraziamo». Nonostante l'autoritarismo del potere bolscevico, gli ebrei lo sostengono in nome della protezione che il nuovo regime assicura loro. Il dibattito prosegue a Kiev: un comitato di intellettuali ebrei conferma che i bolscevichi proteggono gli ebrei dalle violenze di cui sono abitualmente vittime; altri, più giovani, affermano al contrario che il regime bolscevico ha fatto crescere l'antisemitismo perché il popolo ha l'impressione che la maggioranza dei comunisti siano ebrei. E aggiungono che «l'opposizione popolare ai comunisti si è quindi espressa sotto forma di odio per la razza ebraica nel

suo complesso»²³. Annoterà la Goldman: «Non potevo giudicare la Rivoluzione d'Ottobre in termini di ebrei o di non-ebrei. Potevo solo giudicare in termini di liberazione per l'umanità o almeno per l'insieme del popolo russo». Per lei il dato etico prevarrà sempre su quello etnico.

Due donne vanno a trovarla. Una, vestita da contadina, si rivela essere la moglie di Nestor Machno, Galina Kuz'menko: «Per un istante mi si fermò il cuore: la presenza di quella donna a Kiev significava morte certa se fosse stata scoperta dai bolscevichi»²⁴. Lei le annuncia che Machno in persona desidera incontrarla, insieme a Berkman, per esporle nel dettaglio la situazione in cui si trovano. Machno vuole che i due illustri anarchici americani facciano sapere all'Europa e agli Stati Uniti che egli lotta in nome dei principi anarchici per liberare il suo paese da un duplice giogo, quello zarista e quello sovietico. Per realizzare l'incontro, l'anarchico ucraino ha ideato uno stratagemma: organizzare un falso rapimento a mano armata dei membri della spedizione del Museo per non risvegliare i sospetti dei bolscevichi. La Goldman e Berkman sono entusiasti dell'idea, ma si vedono costretti a declinare temendo per l'incolumità dei loro compagni di viaggio. Galina Kuz'menko pone allora molte domande alla Goldman, anche a proposito del femminismo americano e del controllo delle nascite. Infatti lamenta fortemente che in Ucraina le donne siano ancora considerate solo come oggetti sessuali e corpi da riproduzione. La Goldman le consiglia alcune opere.

Di ritorno a Pietrogrado, Emma Goldman abbandona le sue ultime speranze davanti a una realtà ormai innegabile: sì, la Rivoluzione è stata davvero massacrata. Sente che tradirebbe la propria vita, le proprie lotte e la memoria dei lavoratori se, per paura di fare il gioco dei nemici della Rivoluzione e delle potenze imperialiste, continuasse a tenere per sé ciò che ha visto da quando è in Russia.

L'8 febbraio 1921 la Goldman si precipita a casa di Kropotkin in piena notte. Troppo tardi: la morte lo ha colto appena un'ora

prima a causa di un ictus cerebrale. Già da qualche tempo aveva la salute malferma, tanto che Lenin gli aveva persino inviato da Mosca i migliori medici per curarlo. Ma la Goldman non crede affatto alla generosità di quel gesto, anzi è convinta che si tratti piuttosto di cinismo o ironia:

Pëtr Kropotkin aveva preparato il terreno per la Rivoluzione ma gli era stato impedito di viverne lo sviluppo. La sua voce, che le persecuzioni zariste non erano riuscite a mettere a tacere, era stata soffocata da una dittatura comunista.

Tantissimi russi arrivano da ogni parte del paese per rendere l'ultimo omaggio a colui che aveva consacrato la vita alla liberazione dell'umanità. La vedova e la figlia rifiutano l'offerta di esequie di Stato giunta dal governo. La salma, trasportata con un treno speciale sino a Mosca, viene esposta nella Casa dei Sindacati. Come riferirà la Goldman: «Assistemmo al più grande corteo dalla Rivoluzione d'Ottobre». Il Comitato che si assume l'incarico di organizzare i funerali indirizza a Lenin una supplica per chiedere la liberazione provvisoria dei prigionieri anarchici affinché possano assistere alla sepoltura. Lenin dapprima acconsente, poi si accorge della svista e dichiara che non ci sono detenuti anarchici nelle galere comuniste ma solo banditi. Su pressione della figlia di Kropotkin, che minaccia di accusare pubblicamente il «Compagno Lenin» di non mantenere le promesse, vengono rilasciati sette detenuti. Sono loro a portare la bara, alla testa di un corteo di centomila persone, lungo nove chilometri. Le note della *Patetica* di Čajkovskij e della *Marcia funebre* di Chopin inondano le strade moscovite, stracolme di bandiere rossonere... Davanti alla prigione di Butyrka, sulla strada per il cimitero, la folla si ferma e abbassa gli stendardi. Attraverso le sbarre, i detenuti salutano la bara del principe anarchico Pëtr Kropotkin²⁵.

3. I marinai di Kronštadt

Kronštadt è una cittadina sull'isola di Kotlin situata a circa venti chilometri da Pietrogrado. Ci vivono diciassettemilasettecento marinai, quattromila soldati e trentamila civili²⁶. I marinai di Kronštadt si sono distinti in tutte le rivolte russe: nel 1905 e poi nel febbraio e nell'ottobre 1917. Il 21 gennaio 1921 il governo riduce di un terzo le razioni alimentari di molte città, tra cui Kronštadt. In reazione, all'inizio di febbraio parecchie migliaia di lavoratori entrano in sciopero²⁷. Il 1° marzo quindicimila persone, tra marinai, operai e soldati, si radunano in una piazza cittadina. Un manifestante legge le tredici rivendicazioni elaborate dalla base (diventate quindici al termine di un dibattito durato ore): rielezione dei Soviet, libertà di parola, libertà di riunione, liberazione dei prigionieri politici (specialmente quelli di area socialista), creazione di una commissione per verificare le condizioni in cui vengono tenuti i prigionieri nei campi di concentramento, uniformazione delle razioni alimentari, libertà di lavoro per i contadini, ecc.

Il 5 marzo, Trockij e Kamenev annunciano con un'ingiunzione scritta che intendono dare l'ordine di «reprimere l'ammutinamento e domare i rivoltosi con la forza delle armi». Il messaggio inviato dai due bolscevichi si conclude così: «Questo è un avvertimento senza appello»²⁸. L'indomani, gli insorti di Kronštadt proclamano alla radio:

Noi sosteniamo il potere dei Soviet, non quello dei partiti. Noi siamo per la libera elezione dei rappresentanti delle masse lavoratrici. I Soviet-fantoccio manipolati dal Partito comunista sono sempre rimasti sordi di fronte ai nostri bisogni e alle nostre rivendicazioni. Abbiamo ricevuto una sola risposta: la mitraglia [...]. A Kronštadt, il potere è tutto ed esclusivamente nelle mani dei marinai, dei soldati, degli operai rivoluzionari [...]. Viva il proletariato e la classe contadina rivoluzionaria! Viva il potere dei Soviet liberamente eletti!

Viene dato alle stampe un quotidiano locale, «Izvestia», e si costituisce un Comitato rivoluzionario provvisorio, che ben presto vota il «non riconoscimento del potere sovietico»²⁹. Ha così inizio l'insurrezione di Kronštadt.

A Emma Goldman era stato detto, con una punta di dileggio, che non potevano esserci scioperi sotto la dittatura del proletariato: «Scioperi contro chi? Contro gli operai stessi? Proprio loro, i padroni del paese!». Anche in questo caso il Partito assicura che la rivolta in corso è fomentata da ex zaristi, reazionari vari e spie francesi. La Goldman e Berkman chiedono subito un incontro a Trockij per proporgli di risolvere il conflitto nella maniera più pacifica possibile. Il ritardo di un treno impedisce al dignitario comunista di arrivare in tempo all'appuntamento. Allora Berkman lascia un messaggio a Zinov'ev, firmato anche dalla Goldman e datato 5 marzo:

Restare silenziosi in questo frangente è non solo impossibile ma criminale. I recenti avvenimenti forzano noi anarchici a prendere la parola [...]. Il malessere e il malcontento di operai e marinai meritano tutta la nostra attenzione: il freddo e la fame, la mancanza di libera discussione e di diritto di critica li hanno costretti a esporre le loro rivendicazioni in modo più esplicito. Riteniamo che il conflitto fra governo sovietico da una parte e operai e marinai dall'altra debba essere risolto non con la forza delle armi ma con la comprensione rivoluzionaria tra compagni [...]. L'uso della forza contro di loro da parte di un Governo degli Operai e dei Contadini avrà un effetto reazionario sull'insieme del movimento rivoluzionario e farà un grave torto alla Rivoluzione [...]. Compagni bolscevichi, riflettete bene prima che sia troppo tardi. Non giocate con il fuoco. State per oltrepassare il punto di non ritorno. Avanziamo dunque la proposta seguente: si riunisca una commissione di cinque persone, tra cui due anarchici, che si rechi a Kronštadt per risolvere il conflitto in maniera pacifica. Nella situazione attuale si tratta della soluzione più radicale. E avrà una risonanza internazionale.

Tutto invano. Zinov'ev annuncia che farà «sterminare»³⁰ e abbattere «come pernici» i nemici della «terra socialista» (frase che la Goldman attribuisce a torto a Trockij). Dal canto suo, Lenin la giudica una «controrivoluzione piccolo borghese, anarchica»³¹. Trockij ordina di disturbare le emissioni radiofoniche degli insorti.

Il 7 marzo, alle 18.35, i cannoni aprono il fuoco su Kronštadt. Nella notte i soldati dell'Armata Rossa cominciano ad attraversare il ghiaccio che in questa stagione unisce la costa all'isola. Ma dopo un chilometro i militari si rifiutano di avanzare ulteriormente. Vengono inviate truppe di rinforzo pronte ad abbattere i recalcitranti. I soldati riprendono la marcia. Kronštadt, equipaggiata con centotrentacinque cannoni e sessantotto mitragliatrici, risponde al fuoco. Gli aerei del regime scaricano duecentocinquanta chili di bombe sulla città. Un battaglione di soldati, composto da oltre duecento uomini, si arrende e passa dalla parte degli insorti. Questa prima fase del conflitto appare come una sconfitta per il potere bolscevico. Alcuni parlano di una «terza rivoluzione»: la prima ha scacciato lo zar per instaurare un regime borghese transitorio, la seconda ha abbattuto quest'ultimo per instaurare un regime socialista di redistribuzione, la terza abatterà il regime bolscevico per instaurare il socialismo autentico, libero dalla morsa del Partito. Su «Izvestia» compare questo comunicato:

In piedi, con il sangue degli operai che gli arrivava fino al ginocchio, il maresciallo Trockij è stato il primo ad aprire il fuoco contro Kronštadt la rivoluzionaria che si è levata contro l'autocrazia dei comunisti per stabilire il vero potere dei Soviet. [...] Noi vinceremo, o periremo sotto le rovine di Kronštadt, combattendo per la giusta causa della classe operaia³².

Il 10 marzo un centinaio di soldati attacca uno dei forti dell'isola. Un'altra sconfitta: fuggono sotto i proiettili. Si continua con scariche di artiglieria notturna. L'11, l'aviazione bolscevica

scarica quattrocento chili di bombe. Nondimeno, tra gli ammunizionati si contano solo una decina di morti dall'inizio delle ostilità. I vertici militari temono che il ghiaccio a breve si possa sciogliere: bisogna agire in fretta. Il 13, Lenin dichiara che il pericolo rappresentato da Kronštadt risiede nel carattere «anarchico»³³ degli slogan. Si susseguono bombardamenti aerei più massicci dei precedenti. L'assalto finale è pianificato per il 16 marzo. Ma c'è un inconveniente dell'ultimo minuto: i soldati si rifiutano di attaccare. La Čeka li fa allora incontrare con un uomo che viene presentato come un transfuga di Kronštadt. Costui spiega che gli insorti sono solamente dei banditi. Contemporaneamente il comando aumenta le razioni alimentari per tutti. I soldati si fanno convincere... anche se ovviamente il transfuga era un uomo della Čeka.

La notte in cui è previsto l'attacco, i soldati avanzano silenziosamente sul ghiaccio, tutti vestiti di bianco. Conquistano i forti uno dopo l'altro. I combattimenti infuriano anche nelle strade. Il 17 marzo Kronštadt è accerchiata. L'insurrezione è schiacciata. Seimilasettecento abitanti della città riescono a fuggire verso la Finlandia. Fino alla fine di aprile la Čeka procede a oltre seimila arresti. Lo storico Paul Avrich riferisce, nel suo *Kronštadt 1921*, che Trockij e Kamenev avevano previsto, in caso di sconfitta, di fare ricorso anche alle armi chimiche, soprattutto con obici e palloni aerostatici caricati con gas letali³⁴.

Ogni battaglia sul campo genera inevitabilmente anche una battaglia di cifre. Per Nikolaj Pukhov, l'Armata Rossa conta cinquecentoventisette morti e duemilacinquecento feriti, e gli insorti di Kronštadt seicento morti e mille feriti. Per quanto riguarda le perdite degli insorti, Avrich riporta le stesse cifre, ma per quanto riguarda invece le cifre ufficiali delle perdite sovietiche si dice convinto che siano «molto al di sotto della verità», ritenendo «ragionevole»³⁵ la stima di diecimila morti fatta dal console americano dell'epoca. In *Kronštadt 1921. Il Soviet dei marinai contro il governo sovietico* lo storico trotskista Jean-Jacques Marie parla,

a proposito delle vittime di Kronštadt, di un bilancio diventato «verità ufficiale»³⁶, ma senza apportare alcuna cifra alternativa.

Nel corso dei massacri la Goldman e Berkman provano a intervenire presso tutti i comunisti che conoscono, ma anche se alcuni condividono il loro parere, nessuno si arrischia a dichiararlo pubblicamente. L'ultimo giorno dei combattimenti entrambi sono attoniti, annichiliti. Berkman vaga per le strade, la Goldman non riesce ad alzarsi dalla sedia... questo avvenimento spezza «l'ultima corda»³⁷ che la tiene legata ai bolscevichi. Anzi, si spinge fino a paragonare Trockij a Thiers, il boia della Comune di Parigi: «I bolscevichi avevano così dimostrato di essere i nemici più pericolosi della Rivoluzione. Non potevo in alcun modo proseguire il cammino con loro»³⁸. Anche Berkman, nel suo *La Rébellion de Kronštadt*, scriverà che quell'episodio aveva «suonato la campana a morto del bolscevismo e del suo partito»³⁹.

È interessante soffermarsi sulla lettura che Victor Serge, all'epoca vicino a Trockij, fa di questo dramma. Manda infatti una lettera ben ponderata a una rivista marxista americana nella quale deplora il fatto che nulla fosse stato tentato per «prevenire l'insurrezione», poi sfociata in un tale «abominevole» e «insensato massacro»⁴⁰. Serge sostiene che quei marinai erano forse «arretrati» e che tuttavia appartenevano «alle masse rivoluzionarie». Andava quindi tentata una mediazione. Si dice inoltre convinto che la repressione di Kronštadt deve diventare un banco di prova per la «capacità di autocritica» dei marxisti, dei quali denuncia nelle sue memorie il dogmatismo, la rigidità e l'«esaltazione teorica» che sconfinava nell'«accecamiento»⁴¹. In quelle stesse *Memorie* ricorda anche le «ore intollerabili»⁴² trascorse al fianco di Zinov'ev mentre i marinai venivano annientati dall'Armata Rossa: «Ci sentivamo come presi in un vicolo cieco, obbligati ad azioni malvagie, ormai piegati sotto il peso di colpe troppo pesanti». E aggiunge, qualche riga più in basso: «Non si trattava di una sommossa controrivoluzionaria, ma della sollevazione dei figli

migliori della Rivoluzione, di quei marinai che, ovunque, avevano dispiegato una magnifica energia sotto le rosse bandiere». Eppure, benché Serge riconosca che i marinai «avevano per molti aspetti ragione», continua a sostenere che mettevano in pericolo l'esistenza del nuovo regime, già incalzato da tanti nemici. Un'ulteriore rivolta interna non poteva che rendere più fragile l'edificio rivoluzionario, minacciato da più parti. Se il governo avesse ceduto sotto la pressione, sarebbe potuta scoppiare una guerra civile fra rivoluzionari: «Bisognava sbrigarsi a vincere Kronštadt». Detto questo, Serge ritiene Lenin e Trockij responsabili dell'accaduto, soprattutto per il loro spietato rifiuto di negoziare. Anzi considera questa insurrezione domata il punto di svolta della Rivoluzione russa: «Kronštadt segna la prima sanguinosa vittoria dello Stato burocratico sulle masse lavoratrici»⁴³.

Nelle sue memorie Victor Serge cita anche Emma Goldman, rimproverandole di aver visto solamente «le miserie» del processo rivoluzionario e di essere rimasta accecata dalla propria indignazione. Riferisce anche che la Goldman aveva progettato di incatenarsi a una sedia durante un congresso bolscevico per protestare contro l'esecuzione di Lev Chernji, un pensatore anarchico russo: «I miei rapporti con loro [Goldman e Berkman] si facevano sempre più difficili». Ai suoi occhi, incarnano «la ribellione umanista della fine del secolo scorso»⁴⁴. Serge però riconosce che Kronštadt non può non scavare «un fossato insuperabile tra marxisti e libertari». Ma di nuovo, per quanto sia assolutamente pronto a criticare la politica del terrore sistematico e la soffocante burocrazia, Serge è certo che la caduta del regime bolscevico avrebbe condotto al crollo del paese e all'azzeramento dei tanti sacrifici compiuti per affrancarsi dalla tirannide zarista.

Nel gennaio 1938 Trockij ribadirà, nell'articolo *Molto baccano attorno a Kronštadt*⁴⁵, che per lui quella rivolta si inseriva nella tradizione dei «sollevamenti piccolo borghesi» e antiproletari, precisando che «il carattere controrivoluzionario» degli insorti sarebbe senz'altro servito da trampolino di lancio per la «restau-

razione capitalista». In quello stesso anno Emma Goldman pubblicherà un articolo corrosivo intitolato *Trockij esagera*⁴⁶, nel quale attacca «l'arcinoto egocentrismo di Trockij» e gli rinfaccia a muso duro il suo ruolo nel massacro dei marinai. Non manca di citare Victor Serge, che all'epoca dei fatti era sinceramente «afflitto e inorridito per l'imminente carneficina decisa da Lev Trockij». Serge frequentava regolarmente i due anarchici e la Goldman lo ricorda mentre, strappandosi i capelli e stringendo i pugni per l'indignazione, «ripeteva: bisogna fare qualcosa, bisogna fare qualcosa per fermare questo orrendo massacro». Quando anni dopo gli fu chiesto perché non fosse intervenuto pubblicamente in quanto membro del partito, Serge rispose che ciò non avrebbe aiutato i marinai e avrebbe solamente messo lui a rischio di essere eliminato dalla Čeka. «La sola scusa per Victor Serge all'epoca era il fatto di avere una giovane moglie e un bambino piccolo», concederà Emma Goldman, pur giudicando inaccettabile il fatto che, diciassette anni dopo, avesse ancora giustificato la repressione: «Ecco perché faccio appello a Victor Serge affinché riveli la verità».

Dal 18 marzo fino alla fine del mese di aprile oltre seimila cittadini di Kronštadt vengono arrestati. Poco più di duemila vengono fucilati, oltre millenovecento condannati ai lavori forzati, dai sei mesi ai cinque anni. La Goldman riferirà nella sua autobiografia che dopo i fatti Lenin, con grande cinismo, dichiarerà di sapere bene che i marinai non erano controrivoluzionari... «ma non volevano avere niente a che fare nemmeno con noi!»⁴⁷.

4. *Un grido nel deserto*

Qualche giorno dopo la fine della repressione a Kronštadt, Lenin presenta, in occasione del decimo congresso del Partito comunista, un nuovo orientamento economico e politico, la

Nuova Politica Economica (NEP), che rimpiazzava il comunismo di guerra. Il programma era stato suggerito da Trockij un anno prima, ma non era stato preso in considerazione: Lenin lo aveva definito liberoscambista e utopista⁴⁸. La NEP rompe con le requisizioni forzate, accorda maggiore autonomia ai contadini, autorizza le piccole imprese private e si apre, almeno parzialmente, all'economia di mercato. Come ironizza la Goldman, «il libero commercio e il lavoro salariato privato, denunciati per tre anni e puniti con la prigione o persino con la morte, venivano ora iscritti, sempre da Lenin, sulla gloriosa bandiera della dittatura». Grazie alla nuova politica economica, la produzione agricola aumenta, l'allevamento si espande, piccoli negozi e laboratori artigiani fanno la loro comparsa. Il periodo della NEP vede anche una fioritura culturale e una certa emancipazione sociale, soprattutto per le donne: libertà di aborto, congedo pagato per maternità, diritto all'unione libera e al divorzio, tutte misure che ovviamente riguardano solo le aree urbane.

Nicolas Werth, nel suo *Histoire de l'Union Soviétique de Lénine à Staline*, definisce questo periodo come «una pausa, una tregua. È il tempo delle alternative»⁴⁹. Victor Serge nelle sue memorie scrive che: «La Nuova Politica Economica dava risultati straordinari. Si riaprivano i ristoranti, si vendevano, cosa inaudita, pasticcini commestibili a un rublo!»⁵⁰. Ma qualche capitolo dopo precisa che in definitiva la NEP si risolve in «una sconfitta», poiché aprirà la strada a una «folla di rapaci»⁵¹ capitalisti. La Goldman ratifica l'analisi nelle proprie memorie:

Con la NEP era suonata l'ora della nuova borghesia. Ma le masse continuavano a vivere nel grigiore di sempre, estenuandosi in lunghe file d'attesa per ottenere un buco dove abitare, un pezzo di tessuto, un medicinale o persino una bara per i morti.

La liberalizzazione dell'economia si accompagna però a un irrigidimento del regime. Un quarto dei comunisti vengono esclu-

si dal partito, si inaspriscono le regole per l'adesione e soprattutto gli oppositori politici vengono braccati. Lenin lancia «una dichiarazione di guerra in particolare 'contro la piccola borghesia e gli anarchici'», nota la Goldman. E la Čeka procede ad arresti continui tra i gruppi anarchici di Pietrogrado. «Per quattro anni, le orecchie di Lenin si erano abituate al suono delle fucilazioni, e ora non poteva più farne a meno», lo schernisce lei. È però del tutto evidente che il partito bolscevico, dopo tre anni di guerra civile, è in ginocchio. Così come il paese, flagellato dalla carestia. Scrive Lenin: «Siamo mendicanti. Mendicanti affamati e rovinati»⁵². Stanco e malato, denuncia il burocratismo dell'apparato e ripete, a chi vuole ascoltarlo, che la NEP è un passo indietro, una misura transitoria ed effimera.

Berkman e la Goldman sono entrambi d'accordo: è tempo di far sapere al mondo intero che la Rivoluzione d'Ottobre è stata tradita. Anzi la Goldman arriva a fare paragoni spinti: non solo «la dittatura bolscevica potrebbe superare in crudeltà quella della dinastia Romanov», ma è anche «assolutamente concorrenziale con lo Zio Sam»... Accorda però un merito al regime: i bolscevichi hanno aperto tante scuole, e infatti ora ce ne sono molte di più che in passato, e hanno diffuso l'istruzione tra le masse. E lo stesso è avvenuto per la cultura: malgrado la carestia, l'embargo e la guerra civile, tutti i teatri sono stati autorizzati a continuare la propria attività. Nondimeno, «l'approccio meccanicistico all'arte e alla cultura, e l'idea fissa che nulla deve esprimersi autonomamente al di fuori dei canali dello Stato, hanno corroso l'espressione culturale e artistica del popolo russo»⁵³. Sente l'urgenza di lasciare la Russia insieme al suo «Santo Karl Marx», e si confida con Berkman... anche lui ci stava pensando, senza osare parlargliene! Si fanno allora invitare a un congresso tedesco per ottenere dal ministero degli Affari Esteri i passaporti necessari per lasciare il paese. Il 1° dicembre 1921 un treno li conduce verso la Lettonia, con «i sogni infranti» e la «fede spezzata». La Russia tanto amata «sanguina da mille piaghe aperte, la sua terra

è disseminata di cadaveri». La versione francese della sua autobiografia si conclude qui, ma l'originale inglese comprende altri quattro capitoli.

Sospettati di essere agenti bolscevichi, vengono trattenuti in Estonia per parecchi giorni e non possono così assistere al congresso che si svolge a Berlino. Decidono allora di recarsi a Stoccolma. I compagni svedesi li invitano a rimanere nel loro paese, ma entrambi ritengono che sarebbero più efficaci negli Stati Uniti, dove hanno già portato a termine un gran lavoro di base. Tanto più che scoprono di non avere il permesso (per motivi politici) di risiedere nel territorio svedese. Gli anarchici europei si attivano per tentare di far loro avere visti di lunga durata in Austria o in Francia, in Danimarca o in Norvegia, o ancora in Cecoslovacchia. La Goldman sente un impellente bisogno di esprimersi pubblicamente, ma si trova di fronte a un dilemma formidabile: ha la possibilità di pubblicare i resoconti sui due anni passati nel cuore del regime bolscevico sulla grande stampa americana, ma così facendo, come Berkman le segnala, rischia di fare il gioco dei reazionari. Nondimeno la Goldman ha sempre pensato che la stampa borghese e capitalista (oggi diremmo i mass media) dovesse essere utilizzata per far circolare più ampiamente le proprie idee. In altre parole, servirsi degli strumenti del sistema per fargli mangiare la polvere. Certo, diffondere il suo messaggio attraverso la stampa anarchica sarebbe un segno di assoluta integrità, ma la circolazione troppo interna di quest'ultima non consentirebbe di coinvolgere nuovi lettori e magari futuri militanti. È al grande pubblico che bisogna rivolgersi, e non alla piccola parrocchia dei convertiti. Ancora oggi il dibattito è pertinente e provoca divisioni, ma all'epoca era ben più complicato perché in quel contesto politico la minima critica a un regime rivoluzionario si sarebbe ritorta contro l'idea stessa di emancipazione e di rivoluzione (anzi, di socialismo in generale) e sarebbe stata sfruttata da tutti gli apologeti dell'ordine stabilito. Anche se

la Goldman comprende le argomentazioni di Berkman, si rifiuta di sottacere quanto ormai sa. Dopo una lunga discussione, rimane ferma sulle proprie posizioni e firma sette articoli per il «New York World». Ed è molto sollevata dall'approvazione di anarchici come Errico Malatesta e Rudolf Rocker.

La reazione dei comunisti non si fa attendere: si accusa Emma Goldman di essere legata a doppio filo con il Grande Capitale. Viene sparsa la voce che ha ricevuto trentamila dollari per gli articoli (in realtà sono duemilacenti) e la sua effigie viene bruciata durante un raduno sulle note dell'*Internazionale*.

In Danimarca si lega a un giovane anarchico di nome Arthur Svensson che ha ventiquattro anni meno di lei, ovvero è un ventinovenne (il nome non figura nelle sue memorie, dove fa riferimento solo a un «giovane compagno», il cui nomignolo affettuoso è «raggio di sole»). La Goldman ottiene un visto per la Germania: quando alla frontiera le viene chiesto cosa viene a fare in quel paese, visto che è in bolletta risponde, beffarda, che è alla ricerca di un marito milionario. Si trova un piccolo appartamento per prendere un po' di distanza dal tumulto degli eventi, con l'obiettivo di cominciare appena possibile la stesura di un libro sulla Russia. Svensson, che non ha potuto raggiungerla, le scrive dalla Danimarca che desidera «lavorare per i [suoi] grandi ideali» e che il suo amore per lei non ha limiti. La Goldman è invece più incerta: è persuasa che lui finirà per non desiderare più una donna della sua età e che si invaghirà di una giovane berlinese... la lontananza geografica non facilita le cose. Ma il suo giovane anarchico biondo e con gli occhi azzurri la rassicura: «Il mio cuore appartiene a te, a te sola. La mia Emma è la più giovane e attraente di tutte le donne». Qualche settimana dopo i due amanti si ritrovano nella capitale tedesca. Come ricorderà nella sua autobiografia:

La solitudine e la nostalgia di essere desiderata nell'intimità mi hanno fatto legare a questo giovane compagno. Mi ammirava come ribelle

e combattente; e come amica e compagna io avevo risvegliato la sua mente e gli avevo aperto un nuovo mondo di idee, di libri, di musica, di arte. Non voleva vivere lontano da me, mi diceva, e aveva bisogno del rapporto cameratesco e della comprensione che trovava nella nostra relazione. Ma la differenza di ventiquattro anni, l'eterna differenza, non poteva essere ignorata.

Si separano dopo otto mesi trascorsi insieme, e un'avventura di Svensson con la segretaria di Emma. Secoli di tradizione sanciscono che un uomo può avere una relazione con una donna più giovane, mentre il contrario non è ammissibile: questo gli scriverà in sostanza in una commovente lettera che riuscirà a inviargli solo dopo alcune settimane: «Sono l'amica sulla quale potrai sempre contare, non ti abbandonerò mai. Con la mia devozione di sempre, Emma»⁵⁴.

Mentre Berkman redige articoli sulla situazione russa, la Goldman firma con un editore il contratto per il suo progetto di libro, che le frutta millesettecentocinquanta dollari di anticipo sui diritti. Benché il suddetto libro sia maturato in lei da molti mesi, ora prova un certo timore di fronte alla cosiddetta pagina bianca: «Avevo raggiunto la prospettiva e il distacco necessari per scrivere senza rancore né risentimenti personali contro gli uomini alla testa di quella dittatura?». Ottiene aiuto e conforto dallo storico e scrittore anarchico tedesco Rudolf Rocker. Anche la visita della nipote Stella contribuisce a farla uscire da questa afflizione passeggera.

Via via che i fogli si anneriscono della sua scrittura, la Goldman matura la certezza che il modo in cui gli anarchici immaginano il processo rivoluzionario è troppo romantico. Contrariamente a quello che ha scritto Berkman, la Rivoluzione non è il Messia che «libererà il mondo dalla brutalità, dall'ingiustizia e dal male, aprendo la strada a una nuova umanità basata sulla fratellanza, che vivrà in pace, libertà e armonia»⁵⁵. Il prestigio della Rivoluzione è molto diminuito, con le sue ali appesantite dal piombo

dell'esperienza appena vissuta. D'ora in avanti non sarà più l'unica risposta a tutti i mali. E nel caso si avverasse, non è detto che il paradiso sia l'esito obbligato, o che il futuro sia radioso come lo si era immaginato...

Emma opta per uno stile descrittivo: nel libro riporta le sue impressioni, senza voler entrare nell'analitico. È ancora troppo presto per avanzare analisi. Rocker approva. Quando il libro viene pubblicato, nel 1923, la Goldman scopre che l'editore ha fatto sparire diversi capitoli e ha cambiato il titolo: *My Two Years in Russia* (*I miei due anni in Russia*) è diventato *My Disillusionment in Russia* (*La mia disillusione in Russia*). La Goldman diffonde un comunicato stampa per far sapere che il suo lavoro è stato amputato e si affretta a chiederne conto all'editore. Quest'ultimo le risponde che non era al corrente dell'esistenza dei capitoli mancanti e la Goldman ottiene che vengano stampati in un secondo volume uscito nel 1925 con il titolo, sempre dato dall'editore, *My Further Disillusionment in Russia*. La ricezione dell'opera negli ambienti comunisti non riserva sorprese: la accusano di essere sul libro paga dei servizi segreti americani.

Intanto Berkman lavora al suo diario intitolato *The Bolshevik Myth*. Ecco il ritratto di Lenin che fa nel libro:

Non necessariamente un uomo che spicca, ma senz'altro un uomo risoluto, dalla volontà di ferro. Logico, poco emotivo, ma intellettualmente abbastanza duttile e coraggioso per modificare i propri metodi in base alle esigenze del momento, pur mantenendo sempre ben presente quale sia l'obiettivo finale. «Un idealista pratico» che aspira alla realizzazione del suo sogno comunista in tutti i modi, subordinandogli ogni considerazione etica o umanitaria. Un uomo sinceramente convinto che metodi cattivi possano servire buone cause, tanto da giustificarli. Un gesuita della rivoluzione che costringerebbe l'umanità a liberarsi conformemente alla sua personale interpretazione di Marx. In una parola, un rivoluzionario convinto, alla Nečaev, uno di quelli che, se fosse necessario, sacrificerebbe la maggior parte dell'umanità

per garantire il trionfo della Rivoluzione sociale. Un fanatico dunque? Sicuramente. Che cos'altro è un fanatico, se non un uomo la cui fede è impermeabile al dubbio? È la fede che smuove le montagne; è la fede che permette il successo. Le rivoluzioni non sono fatte da persone come Amleto. [...] Lenin è un combattente: i capi rivoluzionari devono esserlo. In questo senso Lenin è grande, nel suo essere coerente con se stesso, nella sua determinazione, nella sua attitudine psichica che è disposta al sacrificio di sé tanto quanto alla crudeltà verso gli altri, con l'incrollabile convinzione che solo il suo progetto può salvare l'umanità.

E conclude:

Le ultime braci della speranza si sono spente una dopo l'altra. Il terrore e il dispotismo hanno interrotto il cammino iniziato in quell'ottobre. Gli slogan della Rivoluzione sono stati rinnegati, i suoi ideali sono stati soffocati nel sangue del popolo. Il soffio del passato condanna a morte migliaia di uomini; l'ombra del presente plana sul paese come un sudario. La dittatura si prende beffa delle masse popolari. [...] Il mito bolscevico dev'essere distrutto⁵⁶.

Lenin muore il 21 gennaio 1924, forse in preda alla sifilide e paralizzato da una serie di ictus verosimilmente causati da un proiettile che non era stato possibile estrarre dal collo (esploso, come abbiamo visto, da Fanny Kaplan nel 1918). Pietrogrado viene ribattezzata Leningrado. Il presidente del Consiglio dei commissari del popolo dell'URSS lascia dietro di sé quello che sarà chiamato il suo «Testamento»: si tratta di tre brevi annotazioni nelle quali critica la brutalità di Stalin e il potere che ha concentrato, ma anche l'eccesso di controllo e la rigidità amministrativa di Trockij. Malatesta commenta da Roma:

Lenin è morto. Noi possiamo avere per lui quella specie di ammirazione forzata che strappano alle folle gli uomini forti, anche se allucinati, anche se malvagi, che riescono a lasciare nella storia una

traccia profonda del loro passaggio: Alessandro, Giulio Cesare, Loyola, Cromwell, Robespierre, Napoleone. Ma egli, sia pure colle migliori intenzioni, fu un tiranno, fu lo strangolatore della Rivoluzione russa – e noi che non potemmo amarlo vivo, non possiamo piangerlo morto. Lenin è morto. Viva la libertà⁵⁷!

Ecco quella che si può definire una partecipazione al lutto di stampo libertario... e Stalin è pronto ad affacciarsi sulla scena.

Emma Goldman non può più restare in Germania. Il 24 luglio 1924 parte per la città che le è più cara in Europa, Parigi, sotto il nome di E.G. Kershner. Nella capitale francese cena con Ernest Hemingway. In settembre si trasferisce a Londra, sotto la tipica pioggia che detesta. Non sapendo come entrare in contatto con la popolazione britannica, organizza in breve tempo una cena per poter parlare pubblicamente. La sala è strapiena: oltre duecentocinquanta persone si sono ammassate per ascoltare la leggendaria anarchica di ritorno dalla Russia sovietica. C'è anche Bertrand Russell. Quando si mette a parlare della situazione politica del paese comunista, parecchi visi tra il pubblico si adombrano. La Goldman si accorge che le sue argomentazioni destabilizzano, addirittura offendono. Pensa a Kropotkin e si convince a terminare la sua requisitoria: «Con tutta la forza e la voce che avevo in corpo, gridai il mio 'J'accuse' in faccia all'autocrazia sovietica, responsabile di persecuzioni politiche, di esecuzioni e di brutalità selvagge». Gli applausi si mescolano alle grida di protesta. Alcuni abbandonano la sala, accusandola di essere diventata una conservatrice controrivoluzionaria che tradisce il suo passato.

In novembre esce il secondo volume del suo resoconto russo, con il pessimo titolo di *My Further Disillusionment in Russia*. Senza un soldo e sempre spinta dal desiderio di diffondere le proprie idee presso un pubblico più vasto, scrive qualche articolo per «The Times» e per il «London Daily News». Tiene anche una

conferenza per gli studenti di Oxford. Un po' ovunque le continuano a ripetere che rischia davvero di fare il gioco del nemico se insiste a prendersela con la Patria dei Lavoratori; d'altronde riceve inviti anche da circoli conservatori, con i quali rifiuterà sistematicamente di avere a che fare. Insieme ad alcuni compagni raccoglie fondi per i prigionieri politici russi, poi con Berkman fonda un Comitato, che pubblica un suo Bollettino, per rendere pubbliche le persecuzioni politiche nei confronti dei rivoluzionari russi. Per tre mesi la Goldman tiene riunioni ristrette per tutta la città, poi, nonostante gli scarsi risultati finanziari e politici, amplia le sue puntate fino al nord dell'Inghilterra e al Galles. Qui si trova di fronte alla miseria dei lavoratori britannici, tanto che si interroga se sia giusto chiedere un aiuto a gente che ne avrebbe altrettanto bisogno. Un disagio tanto più acuto per il fatto che è perfettamente consapevole che l'asilo concessole dal governo è più o meno esplicitamente legato alle sue posizioni antisovietiche: «Un'ospitalità incerta e per nulla confortevole, che non potevo accettare a tempo indefinito».

L'editore C.W. Daniel, più interessato a proporre un contenuto di qualità che ad aumentare i propri guadagni, propone alla Goldman, che si affretta ad accettare, di ripubblicare i due tomi del suo libro sulla Russia in un unico volume. La prefazione è della romanziera femminista anglo-irlandese Rebecca West. Sempre nell'aprile 1925 viene pubblicato anche il libro di Berkman, ma di nuovo l'editore americano ne ha stralciato la conclusione, insieme a un capitolo essenziale... Mentre in America è un susseguirsi di critiche elogiative, Berkman fa pubblicare a proprie spese un opuscolo con le pagine mancanti intitolato *The «Anti-Climax»*. Dopo otto mesi di esplorazioni e incontri, Emma Goldman ritiene di aver fatto tutto ciò che era in suo potere per diffondere le informazioni sulla sorte dei rivoluzionari imprigionati. Decide dunque di dedicarsi a una delle sue grandi passioni: l'arte drammatica. Frequenta gli ambienti artistici della scena londinese e moltiplica le conferenze sul teatro per guadagnarsi da vivere.

Il 27 giugno, il giorno in cui compie cinquantasei anni, sposa l'anarchico James Colton, più vecchio di lei di nove anni, per ottenere la cittadinanza britannica e non dover più temere di essere espulsa. Di lui si sa poco: figlio di un tagliatore di pietra, era nato in Scozia nel 1860 e aveva lavorato in miniera per tutta la vita. Sei mesi più tardi, Emma trascorre qualche settimana nella città che Nietzsche aveva elogiato per «il fulgore della sua magnifica luce»⁵⁸: Nizza. Lì continua a lavorare a un libro sul teatro. Berkman la raggiunge. Poi prosegue le sue ricerche sul drammaturgo norvegese Henrik Ibsen alla Biblioteca Nazionale di Parigi, e infine rientra in Inghilterra, alla fine di febbraio, e tiene una serie di conferenze sul teatro, sull'espressionismo tedesco e sul bolscevismo, e persino dei corsi di lingua yiddish.

Nell'aprile 1926 riprende il suo impegno sui prigionieri politici russi, e nel frattempo riceve la visita del suo ex compagno Ben Reitman. Non riuscendo a mantenersi, decide di lasciare la Gran Bretagna per la Francia, con le bozze del suo libro in valigia. Ma proprio quando sta per partire scoppia uno sciopero generale. Cambio di programma: la Goldman vuole dare il suo appoggio al movimento e offre la propria disponibilità. Le direzioni sindacali le fanno sapere che non hanno alcun bisogno di aiuto, cosa che lei interpreta come una messa in disparte appena dissimulata. Scende quindi in strada per conto suo e si commuove per questi scioperanti fieri e pieni di dignità, «convinti nella giustezza della propria causa». Dieci giorni dopo parte per Saint-Tropez.

5. Nuovi valori

I due tomi di *My Disillusionment in Russia* non sono mai stati pubblicati da un editore francofono, ma grazie alle Éditions invisibles è disponibile online una traduzione integrale (di Guy Ruiz) delle oltre trecento pagine che compongono i due volumi, che sono a tutti gli effetti una sola opera⁵⁹. In queste pagine la

Goldman ricostruisce, in maniera assai più dettagliata di quanto non faccia nelle sue memorie, i due anni trascorsi nella Russia sovietica. Più che tornare sui particolari, ci interessa qui il bilancio complessivo che ne trae. In questo senso, la premessa e la conclusione sono illuminanti.

Lo scritto introduttivo fornisce la ragion d'essere del libro: l'autrice dichiara di essere ben consapevole che dovrà affrontare le critiche di molti compagni, convinti che attaccare la grande nazione proletaria sia il segnale che il capitalismo aspetta per consolidare il proprio dominio. Attaccarla è quanto meno un segno di resa, se non addirittura di tradimento! Se lo si fa, si forniscono ulteriori armi al nemico. Lei è ben consapevole di tutte queste critiche, e se ne assume la responsabilità: «Non levarmi contro il tradimento della Rivoluzione russa mi avrebbe reso complice di quello stesso tradimento». E ricorda che ha avuto bisogno di tempo per accettare che le speranze risposte nel fervore della nuova Russia fossero state tradite. Questa presa di coscienza è stata per lei un «cammino lungo e difficile», che ora deve rendere pubblico per consentire al popolo di «distinguere i bolscevichi dalla Rivoluzione russa». La rivoluzione reale, quella che ha preso corpo nel febbraio 1917, è stata fatta dal popolo, dai contadini e dagli operai, e solo grazie «alla loro azione diretta» (peraltro assai poco violenta). La loro rivoluzione è stata poi recuperata e strumentalizzata dai bolscevichi, che nell'ottobre successivo si appropriano, secondo i dettami leninisti, del potere. La Goldman respinge anche le accuse di angelismo o di impazienza e afferma che non pensava affatto che l'anarchismo dovesse immediatamente diventare una realtà in terra russa: semplicemente, puntava a un «miglioramento delle condizioni sociali» dei lavoratori, a costo di abbandonare momentaneamente alcuni punti fondamentali della propria filosofia politica. Precisa poi che conosceva bene i fondamenti marxisti dei bolscevichi e che quindi non si aspettava certo una perfetta sintonia, anzi ci tiene a rammentare che «per trent'anni ho combat-

tuto la teoria marxista come una teoria fredda e meccanica che genera asservimento».

Afferma anche di essere ben consapevole che la violenza è all'opera in ogni processo rivoluzionario, e tuttavia respinge l'idea del terrore come leva rivoluzionaria: «Una cosa è impiegare la violenza nella lotta, come mezzo di difesa. Tutt'altra cosa è farne un principio istituzionale, assegnarle un ruolo cruciale nella lotta sociale». In altri termini, riconosce la legittimità di una certa violenza difensiva⁶⁰, ma ne disapprova l'uso sistematico, repressivo, burocratico: il suo carattere «tragicamente inevitabile» non deve mai diventare «un costume stabilito», una «abitudine», una «modalità istituzionale»⁶¹. Si dice anche convinta che il «Terrore Rosso» non avrebbe avuto luogo se il popolo avesse mantenuto salde le redini della rivoluzione, e quindi formula una definizione dell'anarchismo che merita di essere riportata:

Per me l'anarchismo era, ed è, figlio non della distruzione ma della costruzione, il risultato di una crescita, di uno sviluppo degli sforzi sociali creativi e consapevoli di un popolo rigenerato.

Nella premessa ci tiene inoltre a precisare di non poter indicare tutti i nomi delle persone di cui parla nel libro perché rischia di metterne in pericolo alcuni, attirando su di loro le «caritatevoli attenzioni della Čeka». E profeticamente afferma (siamo nel 1922) che forse oggi la si può accusare di infangare l'immagine della Russia sovietica, ma che un giorno il mondo intero scoprirà gli orrori generati da quel sistema... Chiude con queste parole la premessa:

Poiché sono una rivoluzionaria, semplicemente mi rifiuto di sedermi al fianco della classe dei padroni, che in Russia si chiama Partito comunista. Il mio posto sarà sempre al fianco del diseredato e dell'oppresso, fino alla fine dei miei giorni.

La conclusione si articola intorno a due idee chiave: le ragioni della sconfitta della Rivoluzione russa e i criteri per inquadrare l'intero progetto rivoluzionario. Prima di tutto liquida il principio marxista che presuppone l'avverarsi congiunto delle condizioni necessarie in base alle leggi del determinismo storico, e poi accusa il centralismo stalinista di essere il responsabile del naufragio rivoluzionario. La messa sotto tutela del «genio creatore del popolo» e dei Soviet operata dal Partito comunista ha condotto alla costruzione di uno Stato onnipotente, che ha irraggiato la spontaneità rivoluzionaria popolare dei primi tempi «nelle forme corrispondenti agli obiettivi del Partito». Più oltre, non si trattiene dal punzecchiare i «devoti comunisti» e la «concezione immacolata dello Stato comunista» che coltivano. E di Lenin cita la «visione chiara» e la «volontà di ferro», ma anche i suoi talenti di contorsionista (di volta in volta, a seconda degli interessi del momento, poteva essere accesamente rivoluzionario o conservatore, intransigente o negoziatore), biasimando ancora una volta la sua visione religiosa di uno «Stato politico centralizzato» al quale ogni cosa va sacrificata.

Emma Goldman mette a confronto due visioni della rivoluzione: quella fondata sui principi libertari e quella basata sulla coercizione. E a suo avviso la Rivoluzione russa illustra bene questa secolare lotta fra il principio libertario e il principio autoritario. Le due tendenze non possono in alcun modo coabitare e la vittoria dello Stato-Partito corrisponde ineluttabilmente alla «sconfitta della Rivoluzione». Lo stalinismo centralizzatore paralizza «ogni atto creativo» e monopolizza «tutte le attività sociali». Al contrario, la rivoluzione libertaria si espande in «cerchi sempre più ampi», diffondendosi in maniera «fluida» e «dinamica».

Indubbiamente, le lacune culturali del popolo russo e la sua scarsa esperienza politica possono spiegare, almeno in parte, le ragioni del suo ingenuo accodarsi alla «miracolosa potenza del Partito che gridava più forte e faceva più promesse». Ma al tempo

stesso la Goldman lamenta l'evidente mancanza di organizzazione degli anarchici di quel paese. E tuttavia:

La sconfitta degli anarchici [...] non significa affatto la sconfitta dell'idea libertaria. Al contrario, la Rivoluzione russa ha mostrato senza dubbio alcuno che l'idea statalista, il socialismo di Stato, è in tutte le sue manifestazioni (economiche, politiche, sociali, educative) un fallimento completo e disperato.

È ora di ampliare la prospettiva e di trarre da quella vicenda alcune conseguenze per il futuro: bisogna strutturare l'emancipazione economica sulla base di cooperative (come «strumenti di distribuzione e di scambio» e come punti di intersezione fra «le masse industriali e agrarie») e di sindacati libertari. Bisogna anche favorire l'unione fra lavoratori e intellettuali, ponendo fine alla «lusinga demagogica» che consiste nel tenere separate le masse dalla cultura e dall'istruzione.

Per Emma Goldman, la dottrina marxista che postula la sostituzione del dominio della borghesia con la dittatura del proletariato⁶², rafforzata dall'interpretazione leninista che a sua volta postula la necessità di un'avanguardia rivoluzionaria in grado di condurre all'emancipazione le masse in seno a un partito disciplinato, è una concezione «intrinsecamente e fatalmente fasulla». Per lei, i processi rivoluzionari non devono limitarsi a un mero cambio di apparati: indossando «la maschera dell'autocrazia» ma usando «slogan proletari», la nuova classe ha semplicemente preso il posto della vecchia. Insomma, «Lenin si è seduto sul trono dei Romanov»⁶³. Se la rivoluzione si risolve in un banale «cambio di dittatura», allora non vale la pena farla. Anche perché «si possono ottenere miglioramenti senza rivoluzioni sanguinose». Un'osservazione che potrebbe apparentemente condurla verso la palude riformista, ma che diventa chiara quando articola quella che definisce la «grande missione» della rivoluzione sociale: un radicale mutamento dei valori. Contro la negatività e la follia

distruttrice, «la folle passione per il potere», auspica infatti «un MUTAMENTO portatore di nuovi valori» che trasformi la rivoluzione nel «GRAN MAESTRO della NUOVA ETICA»⁶⁴. La rivoluzione, più che una teoria meccanicista, diventa una «rigenerazione mentale e spirituale». Che cosa intende con questo? Lo Stato comunista ha represso e annientato i valori morali e rivoluzionari, che dal suo punto di vista devono essere un tutt'uno: «Il senso della giustizia e dell'uguaglianza, l'amore per la libertà e per la fratellanza umana», «il senso istintivo dell'uomo per l'equità», «la dignità», «la sacralità della vita». Tutti questi valori sono stati sacrificati sulle forche della ragion di Stato e di un fine che giustificerebbe qualsiasi cosa. Torna proprio su questa espressione, «il fine giustifica i mezzi», un approccio che assimila ai metodi dell'Inquisizione cristiana e del gesuitismo, per farla a pezzi:

Non c'è errore più grande di credere che i fini siano una cosa e i metodi e le tattiche un'altra. Questa concezione rappresenta una minaccia estremamente efficace per la rigenerazione sociale. L'intera esperienza umana insegna che metodi e mezzi non possono essere separati dallo scopo finale. I mezzi utilizzati diventano, attraverso l'abitudine individuale e la pratica sociale, parte integrante dello scopo finale; lo influenzano, lo modificano, finché obiettivi e metodi diventano la stessa cosa [...]. L'oggi genera il domani. Il presente proietta la propria ombra lontano sul futuro. [...] La rivoluzione è lo specchio del giorno che verrà; è il bambino che deve diventare l'uomo di domani.

Anche se non lo cita, nella sua formula «nuovi valori» c'è un'ovvia allusione a Nietzsche. Quando il suo personaggio Zarathustra, dopo essersi esiliato per dieci anni sulle montagne, parte per tornare in mezzo al popolo e insegnargli l'oltreuomo e la necessità di oltrepassare l'umano (concepito come transizione e ponte), a un certo punto si rivolge a se stesso, mentre il sole si trova allo zenit: «Compagni cerca colui che crea e non cadaveri e neppur mandrie e credenti. Creatori come lui cerca il creatore,

i quali scrivano nuovi valori su nuove tavole»⁶⁵. Non è possibile esaminare più nel dettaglio questo riferimento perché Emma Goldman non lo ha sviluppato ulteriormente, ma possiamo formulare la seguente ipotesi: più che un'adesione integrale ai nuovi valori di cui parla il filosofo immoralista attraverso Zarathustra (e altrove, quando propone la trasvalutazione di tutti i valori), la Goldman aderisce soprattutto, al di là dell'efficacia della formula, alla proposta nietzschiana di affermazione radicale della vita, della gioia, dell'ebbrezza e dello slancio dionisiaco, contro le inclinazioni deleterie, l'odio per il mondo terreno e i biliosi pruriti di tanti uomini.

In definitiva c'è una lezione da trarre «per tutte le rivoluzioni a venire e per il futuro stesso dell'umanità»: se l'essere umano viene privato dei suoi «concetti morali», questo comporta una sua «discesa nelle profondità della demoralizzazione totale». E ancora, se l'obiettivo prioritario di ogni rivoluzione non è stabilire la preminenza della vita⁶⁶, della dignità, della libertà e del benessere per ogni essere umano, allora ogni mira rivoluzionaria si rivela illegittima. Il periodo di transizione distruttrice che secondo alcuni sembra inevitabile per condurre a una società senza classi (sempre che questo sia necessario, aggiunge la Goldman) dev'essere concepito come un ponte, ma un ponte costruito dello «stesso materiale della vita». Come rimarca con forza, «non sarà mai abbastanza ribadito che la rivoluzione è vana se non è essa stessa ispirata dal suo ideale finale».

Una distruzione dei concetti morali che Jean-Claude Michéa riprende in *Il vicolo cieco dell'economia*:

Vero è che la sua [di Marx]⁶⁷ successiva tendenza a ricercare sul versante delle scienze della natura le garanzie estreme dell'emancipazione dei proletari lo porterà poi progressivamente a trascurare le condizioni morali del progetto socialista (una «trascuratezza» di cui oggi si misurano le inesorabili conseguenze politiche, chiaramente previste e denunciate come tali, all'epoca, da Bakunin e dal movimento anarchico)⁶⁸.

Da leggere o rileggere sono in effetti le premonizioni di Bakunin, chiaramente espresse in *Stato e anarchia* (1873), dove critica i «rivoluzionari dottrinari» che celebrano i meriti di una «minoranza dirigente» incaricata di incarnare la volontà popolare. Questo socialismo, che Camus definirà cesareo, «sarà semplicemente il governo dispotico sulle masse proletarie di una nuova e assai ristretta aristocrazia di presunti saggi», obietta l'anarchico, avendo in mente soprattutto marxisti e lassalliani. Fino alla stoccata finale:

I marxisti si consolano con l'idea che questa dittatura [del proletariato] sarà temporanea e di breve durata. A sentir loro, questo gioco statale, questa dittatura, è una fase di transizione necessaria per giungere all'emancipazione totale del popolo: il fine sarebbe l'anarchia, ovvero la libertà, e il mezzo lo Stato, ovvero la dittatura. Quindi per affrancare le masse popolari si dovrebbe cominciare con l'asservirle. [...] A tutto ciò noi rispondiamo che nessuna dittatura può avere un fine diverso se non quello di durare il più a lungo possibile⁶⁹.

6. *L'Europa senza trucco*

La Goldman abita in una villetta di tre stanze in cui porta a termine il testo sul teatro. Descrive Saint-Tropez come un «pittoresco villaggio di pescatori» e ogni tanto si rigenera nel paesaggio del Var. Impara a nuotare e riceve visite, come la cantante lirica francese Georgette Leblanc, l'editrice americana Margaret Anderson, la collezionista d'arte americana Peggy Guggenheim e il suo compagno, l'artista parigino Laurence Vail. Quest'ultimo le suggerisce di scrivere la storia della sua vita, al che la Goldman gli risponde che lo farebbe volentieri ma che non può permettersi di dedicarvi del tempo per mancanza di reddito. Colui che all'epoca è soprannominato il «re di Boemia» si impegna a sostenerla finanziariamente in questa avventura. «La vita a Saint-Tropez mi aveva fatto tornare le forze e insieme a queste anche il mio spiri-

to combattivo», scriverà, descrivendo questo periodo di quattro mesi come il suo «sogno dorato».

Emma parte per il Canada nell'ottobre del 1926 dopo essere passata da Parigi per tenere alcune conferenze. Il viaggio è finanziato da un amico di vecchia data (si conoscono dal 1906), Leon Malmed, un emigrato russo che simpatizza per l'anarchismo. In Canada incontra lo scrittore americano Theodore Dreiser, che la esorta, anche lui, a redigere le proprie memorie, affermando che la sua vita è indubbiamente «la più ricca di tutte le donne» del secolo. E si affretta ad aggiungere che è pronto ad aiutarla con un anticipo di cinquemila dollari. La Goldman accetta la proposta. Le autorità canadesi le hanno fatto sapere che avrebbero tollerato la sua presenza a condizione che non inciti alla violenza rivoluzionaria. Alcuni comunisti, «bigotti di Mosca», cercano di far annullare le sue conferenze. Le viene proposto un dibattito pubblico con l'economista comunista Scott Nearing, futura icona, durante la guerra del Vietnam, dell'autosufficienza agricola e dei movimenti pacifisti: lei accetta, ma lui rifiuta, proclamando che se Emma Goldman si fosse trovata in pericolo di morte, lui non avrebbe fatto niente per salvarla. A Montreal raccoglie fondi per i detenuti russi; i circoli anarchici di Toronto la accolgono con gioia.

Dagli Stati Uniti alcuni suoi parenti, tra cui il fratello e la sorella Lena, la raggiungono in Canada. Dentro di sé, la Goldman si rammarica di non poter rivedere il paese in cui si è fatta le ossa e che ha dovuto lasciare ormai sette anni prima nelle circostanze che sappiamo. Ecco il prezzo da pagare per non rinunciare alle proprie idee. Le viene suggerito di entrare clandestinamente negli Stati Uniti, ma lei sa bene che verrebbe subito identificata e arrestata, poiché la sua faccia figura «in tutte le foto segnaletiche dei criminali più pericolosi».

Nel dicembre 1926 tiene una conferenza sulla piena presa di potere effettuata in Italia dal Partito Nazionale Fascista e dal suo Duce, Benito Mussolini, che in quello stesso anno ha soppresso

il diritto di sciopero e i partiti e represso più duramente la stampa libera. I mesi successivi vedranno un susseguirsi di conferenze, sull'emancipazione delle donne, sulla contraccezione, sul bolscevismo e sul fascismo, sulla letteratura russa, sul teatro, sul risveglio della Cina, sulle punizioni corporali a scuola e su tante altre tematiche; le sale sono spesso stracolme.

Le frequentazioni con Leon Malmed, all'epoca quarantacinquenne, stravolgono il loro rapporto: l'amico diventa amante. Il sangue pulsa nelle vene, la passione li divora senza requie. «Tremo dalla testa ai piedi», scrive a quest'uomo diventato la sua «unica stella in un orizzonte scuro». Emma vuol fare del loro amore «una vera opera d'arte». Aspetta le sue lettere con evidente impazienza e a sua volta gli invia lettere appassionate: «Se solo fossi qui stanotte ti donerei le parole più infiammate, ti canterei le più belle canzoni d'amore, di passione, di abbandono assoluto». Lei lo incoraggia a lasciare la sua vita confortevole (è sposato, padre di un bambino e ha un'attività commerciale ad Albany) e a trasferirsi vicino a lei: «Non tardare troppo: scegli di vivere imprudentemente, pericolosamente. È il solo modo che valga la pena. Ti aspetto». Malmed pensa allora di prendere una piccola casa in riva a un lago, vicino alla sua, per potersi vedere di quando in quando, per due-tre giorni, o al massimo una settimana, precisa. Lei replica che non intende affatto essere una di quelle donne docili e umili che attendono le visite del proprio amante: «È inutile nascondere la testa sotto la sabbia, mio caro. Tu sei legato, incatenato, radicato; io sono invece senza radici, votata ad andare alla deriva». Tre mesi dopo lei gli invia una lettera, che vorrebbe essere l'ultima, in cui lo accusa di insensibilità. Continueranno però a scriversi, e Malmed andrà persino a trovarla: anche se vive dolorosamente la situazione, ci tiene a mantenere viva la loro amicizia, «così vecchia e forte»⁷⁰.

Nell'agosto del 1927 gli anarchici Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti vengono giustiziati sulla sedia elettrica alla periferia di Boston, dopo sette anni di detenzione. Erano accusati di aver uc-

ciso due portavalori nel corso di una rapina avvenuta nel Massachusetts. Di fronte alle palesi carenze dell'impianto accusatorio, si erano levate proteste nel mondo intero, persino da parte di Pio XI. Anche Emma Goldman, persuasa della loro innocenza, si è battuta per la loro difesa, ma invano⁷¹.

Ben Reitman le fa sapere che vuole rivederla. Emma inizialmente si oppone, poi accetta e si ritrova davanti un uomo snervato e fragile. Poco dopo lui insiste per rivederla una seconda volta. Dopo questo ulteriore incontro, Emma si affretta a chiarire per iscritto la situazione che si è creata:

Non riesci a sopportare l'idea che io non sia pronta ad accoglierti come amante. Come se non fossero esistiti questi terribili dieci anni, dopo che tu mi hai lasciato in balia della tempesta che mi ha spazzato via e che ha distrutto tutto ciò che avevo costruito, con lacrime e dolore, per ventotto lunghi anni, di cui dieci condivisi con te. No, non puoi capire, non hai mai capito⁷².

Nel frattempo la Goldman chiede ad amici e compagni di farle pervenire a Montreal, prima della prevista partenza per la Francia, la loro corrispondenza passata per poter meglio limare la sua autobiografia. Lascia il Canada, delusa perché non ha trovato alcuna fonte di ispirazione, nel febbraio 1928. Sente la mancanza di Berkman. In maggio organizza a Parigi una riunione sul futuro dell'anarchismo, poi torna nella villetta che aveva già occupato a Saint-Tropez. Termina qui le sue memorie, con le seguenti parole:

La mia vita: l'ho vissuta nei suoi alti e bassi, nel dolore profondo e nella gioia estatica, nella cupa disperazione e nella più fervida speranza. Ho bevuto il calice fino all'ultima goccia. Ho vissuto la mia vita. Avrò il dono di raccontare questa vita che ho vissuto?

Victor Serge, membro con Trockij dell'Opposizione di si-

nistra alla politica staliniana, parla ormai esplicitamente della «schiacciante e incessante morsa di un regime totalitario»⁷³. E scrive che il terrore e la persecuzione del potere sovietico si abbattono anche sul più minuscolo villaggio. Non a caso i suoi testi vengono censurati: «Eravamo più che convinti che un regime socialista democratico avrebbe fatto meglio, infinitamente meglio e di più, con spese minori, senza carestia, senza terrore, senza soffocare il pensiero»⁷⁴.

In dicembre, Emma Goldman si reca in Spagna, dove fa la conoscenza di molti militanti anarchici. Nel primo semestre del 1929, otto editori americani manifestano il proprio interesse per le sue memorie, nelle quali continua a essere immersa. Alla fine di settembre firma un contratto con Alfred A. Knopf, che le versa settemila dollari come anticipo sui diritti. Il biografo John C. Chalberg riporta che c'è una disputa sul prezzo del libro: l'editore conta di venderlo ad almeno sette dollari e cinquanta, ma la Goldman lo ritiene un prezzo troppo alto: dopo aver dedicato la propria vita alle masse, vuole che queste possano avere accesso alla sua testimonianza.

Troekij, dopo essere stato espulso dal Partito, viene espulso anche dall'URSS per volere del Piccolo Padre dei popoli e spedito in Turchia, in una residenza sorvegliata vicino a Istanbul.

Nello stesso anno, Berkman pubblica negli Stati Uniti due testi complementari, *Che cos'è l'anarco-comunismo* e *L'ABC dell'anarco-comunismo*, in cui delinea nella maniera più divulgativa possibile la sua visione di anarchismo:

Ritengo che l'anarchismo sia la concezione più razionale e pratica per una vita sociale libera e armoniosa. Sono convinto che la sua realizzazione si verificherà ineluttabilmente nel corso dell'evoluzione umana.

Per rendere estremamente chiaro e accessibile il suo discorso, si rivolge al pubblico dandogli del tu, come se si trattasse di un

dialogo diretto tra autore e lettore. E quanto alla scelta del linguaggio, ci tiene a precisare che «le parole forbite e le formule magniloquenti servono solo a imbrogliare le cose. Un pensiero rigoroso implica un vocabolario chiaro». L'esposizione inizia spiegando ciò che l'anarchismo non è: non è sinonimo di bombe, di disordine, di caos, di furto, di assassinio, di guerra di tutti contro tutti, di ritorno alla barbarie o allo stato selvaggio. «L'anarchismo è l'esatto opposto di tutto questo». Ovvero? «L'anarchismo esprime una condizione sociale in cui tutti gli uomini e le donne saranno liberi e nella quale tutti e tutte godranno in egual misura dei benefici di una vita razionale». Quindi Berkman sviluppa in dettaglio ciascuno di questi termini nelle pagine che seguono e conclude con alcune raccomandazioni indirizzate ai rivoluzionari, incitandoli a non praticare mai il terrore, la vendetta e la persecuzione, a non censurare mai nessuna voce, ad ascoltare tutte le critiche per migliorare il processo rivoluzionario sotto il «generoso sole dell'anarchia»⁷⁵.

Alla fine di ottobre del 1929, mentre un terremoto finanziario scuote la Borsa di New York facendo precipitare il mondo nella Grande Depressione, Emma Goldman si reca a Parigi per proseguire il suo libro. Il 30 gennaio 1930 Berkman annota nel suo diario che ha trasformato il manoscritto di Emma in un «campo di battaglia» a furia di cancellature. E aggiunge: «Spero che non scriva mai più un altro libro»⁷⁶. Non sorprendentemente, Emma non gradisce affatto che il suo testo venga bistrattato in quel modo. Due mesi dopo a Berkman arriva una notifica di espulsione: deve andarsene. Il suo avvocato ottiene una proroga, ma il 1° maggio deve lasciare la Francia. Va in Belgio, dove riesce a ottenere un visto rinnovabile di tre mesi con l'aiuto di un deputato francese. Emma invece in giugno va in Germania per curarsi gli occhi, e qualche settimana più tardi fa ritorno a Saint-Tropez. Conclude l'autobiografia nel gennaio 1931. In ottobre viene pubblicata negli Stati Uniti e fa subito parlare di sé: viene

segnalata sulla prima pagina del «New York Times»; lo scrittore pacifista John Haynes Holmes le dedica una conferenza a New York nel dicembre successivo; la rivista «The Nation» la include nel novero dei libri «notevoli»; una scuola newyorkese organizza un convegno sul libro...

Da parte sua, la Goldman intraprende una serie di conferenze in tutta Europa che la terranno occupata per parecchi mesi: si reca in Germania⁷⁷, Polonia, Danimarca, Norvegia (dove un'associazione comunista riesce a far vietare uno dei dibattiti pubblici) e Svezia. Sposata, rientra in Francia nel mese di maggio e cerca invano di far tradurre in francese le sue memorie pubblicate in russo e in tedesco. Per ovviare alla cronica mancanza di soldi, i suoi fratelli la sostengono finanziariamente.

Il 22 luglio 1932 muore, nell'isolamento più totale cui lo costringe il regime fascista, Errico Malatesta: Mussolini lo ha confinato in un alloggio romano sotto costante sorveglianza. In ottobre, esce a Londra un'edizione in due volumi delle sue memorie: anche questa volta la Goldman si lamenta del prezzo di vendita troppo elevato. E in effetti le vendite saranno scarse. Due mesi più tardi va a Parigi, quindi tiene alcune conferenze prima in Olanda, poi in Gran Bretagna. Quello stesso anno, il suo libriccino *Voltairine de Cleyre* rende un fervente omaggio alla scrittrice anarchica morta vent'anni prima. Malgrado alcune divergenze politiche, Emma Goldman la riconosce come «la più brillante e dotata» delle militanti americane. In bilico fra l'elogio e la biografia, il testo ripercorre la vita di questa «vestale della rivoluzione», al contempo attivista, poetessa, conferenziera e linguista, che nonostante le crudeltà di un corpo fragile e sofferente diede sempre prova di rara integrità.

Il 30 gennaio 1933 Adolf Hitler viene nominato cancelliere della morente Repubblica di Weimar. Il mese dopo, Emma Goldman tiene a Londra una conferenza intitolata *La rivoluzione costruttiva*. Dopo l'incendio del Reichstag in febbraio, Hitler mette definitivamente in riga la Germania: fine delle libertà

costituzionali, arresti illegali degli oppositori, ecc. In marzo, il suo partito, il Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei (NSDAP), ottiene il 43,9% dei suffragi. Hitler annuncia l'avvento del Terzo Reich e ottiene ufficialmente i pieni poteri. Alla fine di marzo viene aperto il primo campo di concentramento in Baviera, nella città di Dachau, per internare gli oppositori del regime. La Goldman cerca di organizzare un grande raduno londinese contro l'ondata nazista, ma una parte della sinistra britannica la mette al bando a causa delle sue posizioni antisovietiche.

La situazione si fa sempre più dura: Victor Serge viene deportato negli Urali dal potere staliniano; Trockij si è rifugiato in Francia sotto falsa identità; Rudolf Rocker scappa dalla Germania nazista... Qui sindacati vengono aboliti, Goebbels organizza un autodafé sulla pubblica piazza dove vengono bruciati ventimila volumi, tra cui Marx, Freud, Kant, Heine, Zweig e molti altri, e il NSDAP diventa partito unico. In novembre, una delle conferenze di Emma Goldman sulla dittatura nazista viene proibita dalla polizia tedesca nella città di Hilversum, in Olanda, e le autorità olandesi la espellono immediatamente dal paese. Quello stesso mese la lista unica del NSDAP ottiene il 92,2% dei voti.

In dicembre la Goldman parte per il Canada, dove inoltra una domanda di permesso provvisorio al consolato americano con l'obiettivo di realizzare una tournée di tre mesi. Le viene accordato un mese dopo, a condizione che tratti solo di argomenti apolitici e letterari. Nel frattempo a Toronto tiene alcune conferenze su temi come *Il collasso della cultura tedesca* o *Hitler e i suoi sgherri*, e contemporaneamente raccoglie fondi per gli anarchici costretti a fuggire dalla Germania. In febbraio ritrova i genitori a Rochester, quindi si reca a New York. L'accoglienza negli Stati Uniti è più che calorosa, i giornalisti si accalcano attorno alla temibile anarchica che aveva fatto tremare l'intero paese anni prima. I suoi avvocati riescono alla fine a ottenere che possa esprimersi anche su argomenti di attualità, cosa che non

manca di fare nel New Jersey, a Baltimora e nella stessa New York. La presenza del pubblico è discontinua. Prosegue la sua tournée nel Wisconsin, a Chicago e a Saint-Louis, quindi rientra in Canada il 30 aprile, con mille dollari in tasca per i prigionieri russi e i rifugiati tedeschi.

Il film *Anarchism in America*, del 1983, include una breve intervista a Emma Goldman filmata all'epoca del suo viaggio. La si vede, imperturbabile e un po' imbronciata, mentre seduta con le mani incrociate sulle gambe⁷⁸ risponde alle domande dei giornalisti sul suo ritorno negli Stati Uniti e sull'attualità. Le risposte sono lapidarie:

- Cosa pensa di Hitler?
- Non lo conosco e non voglio conoscerlo.
- Che opinione ha dell'Italia?
- Bellissimo paese, ad eccezione di Mussolini.
- Miss Goldman, se il governo di questo paese volesse impedire i suoi discorsi anarchici, li modificherebbe oppure lascerebbe il paese?
- Lascerei il paese piuttosto che rinnegare le mie idee. Preferisco restare fedele alle mie convinzioni.

Il 14 maggio sul giornale francofono «La Presse» viene pubblicato un articolo intitolato *Per Emma Goldman, anarchismo vuol dire pace*. Il giornalista evoca «la bizzarra sostanza dei suoi discorsi» prima di lasciare la parola a colei che assomiglia, se si cade nell'inganno, a una «normale vecchia signora sessantenne»: «Sono autenticamente anarchica, e non 'rossa', come è stato detto e ripetuto. Non sono capitalista, ma non sono neppure comunista. È molto semplice: predico la libertà dell'individuo». Ripete che l'anarchismo non significa disordine ma «pace per tutti». Evoca la Francia, paese che ama «appassionatamente», anche se teme il rapido sviluppo di spinte monarchiche e fasciste. E lascia lo scribacchino a domandarsi: «Giacché sembra troppo colta per credere davvero a quello che dice, non

sarà che ne ha fatto il senso della sua vita senza cercare altra ragion d'essere?»⁷⁹.

Il 10 luglio 1934 muore nel campo di concentramento di Oranienburg il poeta ebreo tedesco Erich Mühsam, militante anarco-comunista che aveva partecipato alla Rivoluzione tedesca del 1918. Arrestato senza alcun fondamento dopo l'incendio del Reichstag, subisce umiliazioni e torture, finché i nazisti ne simulano il suicidio impiccandolo nelle latrine del campo.

L'Europa s'è levata il trucco.

Senza fard, senza cipria

eccola lì, ripugnante, puttana,

fetida, mentre sogghigna.

Erich Mühsam, *Entlarvung*, novembre 1915

Il 25 luglio tocca a Nestor Machno: muore a Parigi, a quarantatquattro anni, minato dalla tubercolosi, bandito dalla sua terra e senza un soldo. La Goldman si mantiene scrivendo articoli che cerca di far pubblicare sulla stampa (ma spesso vengono rifiutati). Si lega a Frank Heiner, un trentaseienne docente in sociologia, sposato, cieco e anche osteopata. «È confortante sapere che sono ancora in grado di risvegliare un amore bello... L'arrivo di Heiner nella mia vita è davvero un evento meraviglioso», scrive alla compagna di Berkman. Emma conosce persino la moglie di lui («spirito di rara finezza»), ma poi la storia si ripete: la loro differenza di età li ostacola. Lei gli fa capire che conserva un ricordo tremendo della relazione con il giovane svedese Arthur Svensson e che da allora non ha più amato nessuno. E gli confessa: «Ogni tua lettera è un ruscello trovato nel deserto da un viaggiatore affaticato che sta morendo di sete». Frank, innamorato perso, si mostra geloso delle sue relazioni precedenti, in particolare di Reitman, ma lei lo placa affermando che in un certo senso quel passato non è mai davvero esistito. I due si scambiano messaggi infuocati. «Immagina la mia lingua sul tuo corpo per l'eternità.

Tu sei la vita, tu sei l'eternità, tu sei tutto», scrive lui. «Per il bene o per il male non solo ti sei radicato nel mio cuore, ma hai invaso ogni poro della mia pelle, fino a quando vivrò»⁸⁰, risponde lei.

Continua a tenere conferenze, che però radunano solo cerchie ristrette e dunque non le consentono un reddito decente. In ottobre, i minatori spagnoli insorgono nella regione delle Asturie: la repressione è feroce, migliaia di morti e decine di migliaia di arresti. Le autorità del Québec proibiscono alla Goldman la vendita di libri e opuscoli al termine delle sue conferenze se questi non sono stati precedentemente controllati dalla polizia, misura che lei rifiuta. Spera di ottenere un nuovo visto per gli Stati Uniti, ma la cosa non sembra fattibile. Heiner le propone di scrivere una raccolta di ritratti delle molte personalità intellettuali che ha avuto modo di incrociare nel corso della sua vita. Viene organizzata dai compagni una raccolta fondi per aiutarla: arrivano tremila dollari. Nell'aprile 1935 sulla rivista «The American Mercury» esce il suo articolo *Il comunismo in URSS non esiste*. Niente di nuovo: denuncia il centralismo, l'autoritarismo e la violenza del governo bolscevico. Spiega che il comunismo (termine che peraltro non rifiuta in quanto definisce «l'uguaglianza economica fra gli uomini e fra le comunità», sempre a condizione che sia libertario) in URSS non è in azione: si tratta banalmente di capitalismo di Stato. Condanna senza appello Stalin, per il quale l'uguaglianza è quella del penitenziario e la libertà quella dei forzati con i ceppi ai piedi. La dittatura, conclude, è «ogni giorno più feroce»⁸¹.

In maggio parte per Le Havre, dopo aver detto a Heiner che si rivedranno in Francia e che il loro amore potrà fiorire lontano dalle contingenze domestiche quotidiane... Ritrova Berkman a Saint-Tropez, dove festeggiano insieme l'anniversario della sua liberazione. Emmy Eckstein, compagna di Berkman da ormai una decina di anni, condivide la casa con loro (tanto che Berkman evoca un «ménage à trois»⁸²). In realtà quest'ultimo ha gravi problemi di salute a causa della prostata, e proprio in quel periodo è costretto a vari ricoveri in ospedale. Emma soffre per l'assenza

di Frank: «Sono sola, senza di te sono sola come mai prima d'ora in vita mia. Partire è stata una follia, una follia», gli scrive, aggiungendo che per la prima volta sente il tempo che passa. Ha appena festeggiato i sessantasei anni. E poi si sente inutile in Europa e si rammarica di non poter svolgere un'attività militante continuativa negli Stati Uniti. Berkman nota che Emma è spossata, tesa, da quando è arrivata dal Canada, tanto che il suo umore ombroso pesa sulla coabitazione. In agosto le scrive una lettera per farle presente che non è facile vivere con lei, che forse non si rende conto della pressione che esercita su Emmy, la quale si trattiene dal ridere e dal gioire in sua presenza per non turbarla.

Per uno scherzo del destino, in quello stesso momento Trockij si trova a trecento chilometri dalla Goldman, a Domène, nell'Isère. Abita con la moglie in una casa borghese di proprietà di Laurent Beau, un maestro di scuola per il quale ha scarso apprezzamento. Leggendo il suo *Diario d'esilio*, in data 1° luglio si trova un paragrafo riferito all'anarchica: «La Goldman è un'individualista con tutta una sua piccola filosofia 'eroica', un'accozzaglia di idee prese da Kropotkin, Nietzsche, Ibsen. [...] Si prefigge obiettivi rivoluzionari, ma ci arriva per strade niente affatto rivoluzionarie». Non solo, ma dà prova di un «razionalismo primitivo» e «impersonifica l'abbandono della sua classe a favore di un non-essere individualista». E conclude dicendo che non è riuscito a leggere fino in fondo i testi della Goldman, che ha sotto mano in quel momento, a causa di «un fraseggio cavilloso e smorto che, nonostante tutta la sua sincerità, sa di retorica»⁸³.

In settembre la Germania abolisce i diritti politici dei cittadini ebrei; qualche settimana più tardi i fascisti di Mussolini invadono l'Etiopia. La Goldman tiene a Londra una conferenza su Hitler, Mussolini e Stalin. Ancora una volta i comunisti se la prendono con lei.

Le lettere di Frank si fanno meno frequenti, ed Emma ammette a se stessa che non verrà mai in Europa... Si tiene occupata sostenendo i minatori gallesi, quindi rientra a Nizza nell'apri-

le 1936. In una lettera Frank le confessa di aver sempre avuto un'ossessione per le donne serie e materne, ma aggiunge che non può lasciare la famiglia e chiude la lettera con queste parole: «So che mi ami, non pensare che ti abbia trattato male»⁸⁴. Lei gli risponde che la loro storia ha turbato la sua vita più di quanto fosse ragionevole e che non sacrificherà mai il proprio attivismo per un uomo. Termina così la loro relazione.

Come dice il proverbio, le brutte notizie non arrivano mai sole: Aleksandr Berkman si spara al petto il 28 giugno 1936, il giorno dopo il compleanno di Emma. Non sopporta più i dolori lancinanti che tormentano il suo corpo. La vigilia le ha lasciato un biglietto per scusarsi di non poter essere presente e le augura una bella giornata. Ma la pallottola non ha colpito il cuore: ha trapassato stomaco e polmoni. Emma si precipita al suo capezzale. Il compagno di sempre muore poco dopo. La polizia sospetta che sia stata la sua compagna Emmy a sparargli, cosa che Aleksandr è riuscito a smentire scarabocchiando su un pezzo di carta: «Non è stata Emmy! Non è stata Emmy!», visto che non può più parlare. Lascia anche scritto: «Non voglio vivere da malato, dipendente. Perdonami Emmy cara, e anche tu, Emma. Vi amo. Aiuta Emmy». Il corpo di Sasha viene cremato secondo le sue volontà.

La Goldman scrive un comunicato indirizzato ai compagni:

La nostra afflizione è immensa; la nostra perdita non si può esprimere a parole. Chiamiamo a raccolta tutte le forze per rimanere fedeli al fuoco che animava Aleksandr Berkman. Continuiamo la lotta per un mondo nuovo e bello, e lavoriamo soprattutto per il trionfo finale dell'anarchismo, l'ideale che Sasha amava appassionatamente e a cui credeva con ogni fibra del suo essere. Solo in questo modo potremo onorare la memoria di uno dei compagni più gloriosi e coraggiosi fra noi, ALEKSANDR BERKMAN⁸⁵.

La sua morte la sconvolge al punto che se ne sente responsabile. Soffre d'insonnia: a volte esce di notte in giardino, con

una candela, e si rivolge al compagno defunto. «La scomparsa di Sasha è stato il colpo più devastante che la vita mi ha inflitto»⁸⁶, confessa alla nipote Stella.

In quello stesso periodo la Goldman contatta Rudolf Rocker per chiedergli (sarebbe più corretto dire ingiungergli⁸⁷) di redigere rapidamente un libro per un nuovo editore londinese desideroso di ampliare il proprio catalogo libertario. Un'opera divulgativa sull'anarco-sindacalismo che possa «raggiungere la massa», che quindi sia agevole, accessibile e chiara così da assicurare la diffusione delle loro idee. Rocker accetta la missione, ma il libro, per mancanza di tempo, uscirà solo nel 1938. Un libro quanto mai illuminante; ecco la definizione di anarchismo che fornisce:

L'anarchismo non è una soluzione brevettata per risolvere tutti i problemi dell'umanità, e nemmeno, come gli viene spesso rimproverato, l'utopia di una perfetta organizzazione sociale, visto che rifiuta per principio ogni programma e ogni concetto definitivo. L'anarchismo non dà credito ad alcuna verità assoluta, non fissa alcun obiettivo predefinito allo sviluppo dell'umano, bensì crede in una illimitata perfettibilità dell'organizzazione sociale e delle condizioni di vita degli esseri umani, che non cessano di tendere a forme di espressione più elevate, per le quali è quindi impossibile fissare in anticipo un punto di compimento o uno scopo predeterminato. [...] La filosofia anarchica è la più alta espressione dell'ideale di affrancamento dell'essere umano dall'oppressione economica e dall'oppressione intellettuale e politica, condizione prima per l'avvento di una cultura e di una società più elevate e di un'umanità nuova⁸⁸.

Nel luglio 1936 Hitler apre il primo campo di concentramento per gli zingari e il generale Francisco Franco, insieme ad altri, lancia un colpo di Stato militare contro la Repubblica spagnola, guidata dal Fronte popolare. Scoppia la guerra civile. I repubblicani, i socialisti, gli anarchici e i comunisti devono affrontare i «nazionalisti», chiamati più comunemente «fascisti», ben risolti

a spezzare le reni alla Repubblica al grido di «Dio, Patria, Re», «Viva il Cristo Re» e «Viva la morte». Contemporaneamente, Stalin inaugura il famigerato Processo di Mosca e fa giustiziare i bolscevichi della prima ora. La Confederación Nacional del Trabajo, organizzazione anarco-sindacalista spagnola schierata in prima fila nella lotta contro i fascisti, sollecita Emma Goldman a recarsi in Spagna per prendere parte alla lotta popolare contro Franco e rilanciarla su scala internazionale. Lei abbandona tutti i progetti in corso e accetta senza esitazioni. Confida a un amico che questo invito le salva la vita, squarciando «l'opprimente velo»⁸⁹ che la avvolgeva dopo la morte di Sasha. E alla nipote Stella confessa che il peso che la schiacciava «se n'è andato via come per magia»⁹⁰.

In settembre, Emma Goldman migra verso gli orizzonti rossi e neri di una penisola con il pugno alzato...

7. La Spagna dei compagni

Il 16 settembre 1936 arriva a Barcellona, bastione dei libertari di Catalogna. Rinvigorita dal fervore rivoluzionario, partecipa fin da subito alla scrittura in inglese dei bollettini della Confederación Nacional del Trabajo (CNT) e della Federación Anarquista Ibérica (FAI). Visita le fabbriche autogestite e si reca sul fronte d'Aragona, di Valencia e di Madrid. Entusiasta, si ritiene fortunata di poter essere sul posto e felice di poter aiutare i suoi «coraggiosi e magnifici compagni»⁹¹. Scrive a Stella: «Riesci a immaginare cosa significhi per me vedere gli sforzi messi in campo per realizzare le idee che ho sostenuto con tanto ardore fin dalla Rivoluzione russa?»⁹².

È fermamente convinta che bisogna continuare «a combattere su due fronti, il fascismo tanto quanto il comunismo»⁹³, preoccupata dall'influenza crescente dei comunisti all'interno del fronte antifranquista⁹⁴. I fantasmi sovietici non l'abbandonano...

Il 23 settembre si rivolge al popolo britannico da una radio barcellonese: «Uomini e donne! Avete la più grande occasione storica di aiutare a schiacciare il mostro proteiforme che si stende sull'Europa come un orrendo incubo»⁹⁵. Lo ripete una settimana più tardi:

La Spagna è in fiamme, l'incendio fascista si propaga, possibile che il mondo intorno resti immobile a guardare questo paese ridotto in cenere dalle orde fasciste? Oppure le persone di pensiero, di giustizia e di amore metteranno insieme il coraggio sufficiente per spezzare il veto della neutralità e venire in soccorso del popolo spagnolo, che si batte contro il fascismo e contro una fine amara? Ho fede nell'umanità. Una fiducia infinita. So che i governi vanno e vengono. Ma la qualità intrinseca dei sentimenti umani e il senso di giustizia permangono. È in nome loro che l'eroico popolo di Spagna chiede aiuto, al fine di ottenere i mezzi necessari per mettere in ginocchio il fascismo e salvare il mondo dall'imminente olocausto che la neutralità porterà con sé⁹⁶.

In ottobre incontra Buenaventura Durruti, il leggendario «capo» di una colonna libertaria. La mascella forte, gli occhi felini. Lui le racconta che non crede affatto alla disciplina militare e che vive, mangia e dorme con i suoi combattenti. Lei lo descrive come una «straordinaria personalità»⁹⁷, amata dai compagni d'armi. A Barcellona la Goldman parla davanti a sedicimila giovani anarchici, ai quali assicura che la loro lotta risplende e serve di esempio al mondo intero. Ce l'ha con se stessa perché a causa dell'età non è in grado di partecipare direttamente ai combattimenti, armi in pugno. Scopre con entusiasmo le fattorie collettivizzate della regione di Valencia e persino una vigna autogestita che produce champagne e che visita in compagnia di Hanns-Erich Kaminski (un anarchico tedesco in esilio che in un pamphlet del 1938 attaccherà Céline per le sue posizioni antisemite, accusandolo di spacciare «la sua paccottiglia nazista per letteratura originale»⁹⁸). Ma il fatto di non parlare spagnolo la ostacola.

Il 28 ottobre assicura alla nipote che l'adesione all'anarchismo in quelle terre non è frutto di letture: gli spagnoli lo hanno succhiato «con il latte delle loro madri»⁹⁹. Il suo cuore è «con i lavoratori semplici e i contadini, che sono gli idealisti più puri» da lei conosciuti dopo quelli russi del periodo pre-rivoluzionario¹⁰⁰. Ammirata dal carattere costruttivo e organizzato della rivoluzione libertaria, scrive al militante americano Roger Baldwin che «nessuno potrà mai più dire che l'anarchismo non è pratico o che non ha un programma»¹⁰¹. Nestor Machno si era scagliato spesso contro la mancanza di struttura degli anarchici, e anche la Goldman ritiene che l'organizzazione sia un punto di forza. A partire dall'esperienza militare di Durruti, l'8 gennaio 1937 pubblica un articolo per richiamare all'autodisciplina. Una disciplina volontaria, senza ordini né sanzioni, interiorizzata, al servizio dell'interesse collettivo: «La libertà è ben più forte della disciplina militare»¹⁰².

Ma intanto, il 19 novembre 1936, Buenaventura Durruti viene mortalmente ferito sul fronte di Madrid, in circostanze mai del tutto chiarite: è un attentato? è vittima di un fucile difettoso? Viene subito portato in ospedale (ha una pallottola non lontano dal cuore), ma questo non basta a salvarlo: il suo biografo Abel Paz¹⁰³ racconta che i medici si rifiutano di operarlo a causa della gravità della ferita. Quando muore ha quarant'anni.

Il funerale ha luogo a Barcellona: la spoglia, ricoperta con un drappo rosso e nero, viene portata dai suoi compagni di lotta. La folla, i pugni alzati, intona la più celebre canzone anarchica, *Hijos del pueblo*:

*Esos burgueses, asaz egoístas
que así desprecian la Humanidad
serán barridos por los anarquistas
al fuerte grito de libertad*

La pioggia scrosciante dilava le migliaia di fiori deposti nel cimitero di Montjuïc. Paz stima che mezzo milione di perso-

ne partecipano al suo funerale. La Goldman gli rende l'estremo omaggio:

Un grand'uomo, l'anarchico Durruti. Un leader nato, da cui imparare. Un compagno attento e tenero insieme. E ora Durruti è morto. Il suo grande cuore non batte più. Il suo corpo possente si è abbattuto come un albero gigante. Eppure, eppure Durruti non è morto. Lo hanno provato le centinaia di migliaia di persone che domenica 22 novembre 1936 gli hanno reso omaggio.

No, Durruti non è morto. Le fiamme del suo spirito ardente hanno rischiarato tutti coloro che l'hanno conosciuto e amato. E non si spegneranno mai. Le masse già alzano la fiaccola caduta dalle sue mani. La stanno portando trionfalmente lungo lo stesso cammino che lui ha illuminato per molti anni. Il sentiero che conduce alle più alte vette del suo ideale. Questo ideale è l'anarchismo, la grande passione della sua vita, al quale si è dedicato interamente e a cui è rimasto fedele fino all'ultimo respiro! No, Durruti non è morto!

[...] Il suo glorioso esempio verrà imitato da tutti i lavoratori e i contadini catalani, da tutti gli oppressi e i diseredati. Il ricordo della sua forza e del suo coraggio li inciterà a grandi azioni, fino a quando il fascismo non verrà soppresso. Allora potrà avere inizio il vero lavoro, il lavoro per costruire la nuova struttura sociale del valore umano, della giustizia e della libertà.

No, no! Durruti non è morto! Vive in noi per sempre e fino alla fine¹⁰⁴.

In dicembre viene nominata rappresentante ufficiale della CNT-FAI a Londra («la CNT-FAI è la sola forza morale organizzata del mondo intero che traduce i nostri sogni e le nostre speranze in azioni concrete e non solo in parole»¹⁰⁵). Il 12 scrive sul bollettino informativo che «la ragione per la quale la Rivoluzione spagnola vale più di quasi tutti gli avvenimenti storici traumatici di questo genere è che essa nasce dalle viscere stesse del popolo». Questa rivoluzione, aggiunge, «è una valanga di massa, e non lo

strumento di uno o più dirigenti che ne pianificano lo slancio»¹⁰⁶. Molte donne spagnole vogliono inscrivere le rivendicazioni femministe nel cuore stesso della rivoluzione libertaria. Ritengono che l'anarchismo debba realizzare l'uguaglianza fra i sessi. Così il movimento Mujeres Libres, forte di decine di migliaia di militanti, porta alta la bandiera della liberazione femminile. Emma collabora al loro giornale. L'emancipazione della specie umana, scrive, «non avrà davvero senso fino a quando un sesso ne dominerà un altro». Gli spagnoli devono spezzare le loro catene:

È giunto il momento di alzarvi in piedi in tutta la vostra dignità, e nel rispetto di voi stesse, di rivendicare fieramente e fermamente i vostri diritti, in quanto donne, in quanto libere individualità, in quanto membri uguali della società, in quanto compagne di lotta contro il fascismo e per la Rivoluzione sociale¹⁰⁷.

Il 23 fa ritorno nella capitale inglese. Nello stesso periodo, George Orwell lascia l'Inghilterra alla volta di Barcellona ed entra nel Partido Obrero de Unificación Marxista (POUM), anche se avrebbe preferito unirsi agli anarchici, come dirà in seguito nel suo splendido libro *Omaggio alla Catalogna*. Questi spagnoli che cercano di «comportarsi come esseri umani e non più come semplici ingranaggi della macchina capitalista»¹⁰⁸ lo commuovono: e va a combattere sotto le loro bandiere. Sarà ferito da un proiettile alla gola e assisterà alle violente lacerazioni fra comunisti e anarchici, con i primi che vogliono, agli ordini di Mosca, prendere il controllo della resistenza e arginare la rivoluzione libertaria spagnola.

Non appena giunge sul suolo britannico, Emma Goldman si affretta a diffondere il messaggio della Rivoluzione spagnola. Vuole organizzare una grande mostra e costruire un'ampia coalizione di sostegno. Tiene una conferenza a Londra sulla CNT e la FAI, al fianco della romanziera britannica Ethel Mannin; poi replica a Plymouth, Glasgow, Paisley, Bristol. In febbraio,

denuncia pubblicamente gli stretti legami tra la Chiesa cattolica spagnola e il franchismo. La mostra apre i battenti il 20 febbraio 1937 ma non attirerà molto pubblico. In privato la Goldman critica le relazioni che la CNT sta tessendo con il governo socialista del fronte repubblicano, ma per non rendere ancora più fragile l'organizzazione non ne fa parola in pubblico (a Rudolf Rocker confida però che il pantano politico spagnolo ha «ucciso le sue speranze»¹⁰⁹ e a un'amica spiega la situazione attuale paragonandola alla perdita di un bambino appena nato).

A tutto questo si aggiunge un'ulteriore amarezza: sente sempre di più la mancanza del suo paese, che per lei sono gli Stati Uniti. Nella corrispondenza che intrattiene spesso riconosce di non essere riuscita, malgrado i suoi sforzi disperati, ad «acclimatarsi agli altri paesi». Una confessione che si concede solo con una certa vergogna, precisa, perché ovviamente «non ho mai smesso di essere internazionalista»¹¹⁰. Fra le righe sembra affermare che l'universalismo non dovrebbe opporsi al localismo e che l'internazionalismo politico non dovrebbe implicare l'azzeramento di tutti i legami sentimentali.

L'attore e cantante americano Paul Robeson, figlio di schiavi neri e simpatizzante comunista, recita nello spettacolo organizzato da Emma Goldman per raccogliere fondi in aiuto ai rifugiati spagnoli (ed è facendo la sua conoscenza che per la prima volta ha modo di misurare l'ampiezza della «brutale discriminazione nei confronti della popolazione nera»)¹¹¹. Le entrate non sono all'altezza delle speranze. Il 26 aprile l'aviazione tedesca e italiana, alleate con Franco, bombardano Guernica. A Londra, il 1° maggio settantamila persone si radunano a Hyde Park per la festa del lavoro e la Goldman espone ai manifestanti i punti salienti della situazione spagnola. In un successivo articolo vanta ancora una volta la «qualità superiore del movimento anarchico spagnolo», la sua capacità organizzativa, il suo lavoro culturale e politico svolto ben prima della rivoluzione: «Tutte le loro speranze e aspirazioni sono concentrate sul grande lavoro di rico-

struzione che li attende, sulle scuole che vogliono costruire, sugli ospedali, le biblioteche e i musei che hanno in progetto»¹¹².

Le forze contrapposte presenti nel fronte antifascista ormai si affrontano con le armi: a inizio maggio, nel cuore di Barcellona, gli anarchici e il POUM si scontrano con le guardie d'assalto del governo repubblicano e con i militanti del Partit Socialista Unificat de Catalunya (PSUC), legato all'Internazionale comunista. Gli antistalinisti e i libertari, che volevano portare avanti la rivoluzione sociale insieme alla guerra, vengono braccati e falsamente accusati di essere complici del fascismo. Un mese dopo il POUM viene messo fuorilegge. Orwell scriverà nella sua corrispondenza che «la subitanità della repressione, così come il miscuglio di tradimento e di brutalità con la quale è stata condotta, hanno colto tutti di sorpresa, compresi i dirigenti»¹¹³. Qualche mese prima, la «Pravda», organo ufficiale del Partito comunista dell'Unione Sovietica, aveva chiaramente annunciato dalle sue colonne: «Per quanto riguarda la Catalogna, l'epurazione degli elementi trotskisti e anarco-sindacalisti è già cominciata, e sarà condotta a buon fine con la stessa energia impiegata in URSS» (17 dicembre 1936).

Nel 1937 Rudolf Rocker pubblica *La Tragédie de l'Espagne*, nel quale analizza il ruolo giocato da Germania, Francia, Inghilterra, Italia e Russia. In particolare insiste sull'atteggiamento del Partito comunista e dell'URSS nei confronti della Rivoluzione spagnola¹¹⁴:

Gli stalinisti spagnoli e i loro ispiratori russi non si sono accontentati di seminare la discordia fra i ranghi del fronte antifascista e di boicottare, apertamente o segretamente, la rivoluzione popolare. Si sono messi a eliminare gli oppositori sgraditi, assassinandoli, e a intimidire la popolazione con tattiche di terrorismo occulto. [...] Ciò che gli autocrati russi e coloro che li sostengono temono maggiormente è che il successo del socialismo libertario in Spagna possa dimostrare ai

loro ciechi partigiani che questa «necessità di una dittatura [del proletariato]» tanto invocata è semplicemente una gigantesca frode, che in Russia ha portato al dispotismo di Stalin¹¹⁵.

In settembre, dopo essere passata da Parigi, Nizza, Saint-Tropez e Marsiglia, la Goldman torna in Spagna. Rispetto al soggiorno precedente i comunisti hanno messo fine, militarmente, alle collettivizzazioni libertarie in alcune aree rurali aragonesi, «come un ciclone che tutto devasta al suo passaggio»¹¹⁶. Poi va al fronte, constata il rafforzamento delle collettività libertarie sfuggite alla repressione stalinista, e apprende con sgomento che il governo socialista ha incarcerato molti militanti libertari e miliziani del POUM. In occasione di una visita a un'azienda collettivizzata per la lavorazione del legno, chiede ai lavoratori quale sia la prima cosa che la collettivizzazione ha portato loro: «La risposta era sempre la stessa: una maggiore libertà. E solo in seconda istanza salari migliori e un orario di lavoro più ridotto»¹¹⁷. Visita anche un orfanotrofio che si occupa di duecento bambini: «L'impressione più gratificante fu vedere i bambini liberi, ben disposti, senza alcun timore nei confronti dei più grandi. Una perfetta fratellanza e uno spirito cameratesco regnavano ovunque, fra i nostri compagni alla guida della colonia, fra gli insegnanti e fra i bambini»¹¹⁸. In questo periodo i combattimenti fra l'esercito repubblicano e i nazionalisti infuriano nei pressi della città di Belchite, in Aragona. I fascisti continuano a guadagnare terreno. Viene affidato a Emma Goldman l'incarico di sollecitare la solidarietà internazionale attraverso un nuovo organismo, con base a Londra, denominato Solidaridad Internacional Antifascista (SIA), il cui scopo è di raccogliere fondi per i rifugiati e promuovere la causa spagnola presso l'opinione pubblica mondiale.

La Goldman è di ritorno a Londra il 16 novembre 1937. Mentre cerca i locali per la SIA, denuncia l'incarcerazione dei militanti anarchici e antistalinisti. Nel gennaio 1938 i comunisti cercano di impedire una delle sue conferenze sulla CNT-FAI. Il 1° febbraio

Franco forma il suo primo governo. La Goldman inaugura una mostra e riesce a ottenere il sostegno di parecchi intellettuali, tra cui il critico d'arte Sir Herbert Read, lo scrittore Laurence Housman, lo psicologo Havelock Ellis, il filosofo John Cowper Powys e naturalmente George Orwell. Esce un primo bollettino della SIA. In marzo tiene conferenze in Scozia, mentre la Francia apre le frontiere per far passare le armi nella zona repubblicana: l'allora presidente del consiglio francese, il socialista Léon Blum, aveva fin lì sostenuto il Patto di non-intervento siglato nel 1936 dalle democrazie europee. Sempre in marzo l'aviazione italiana bombarda Barcellona, alcuni giorni dopo che Hitler ha proclamato l'annessione dell'Austria al Reich tedesco. A Liverpool la Goldman parla davanti a un migliaio di persone: ancora una volta i comunisti locali provocano disordini durante l'incontro.

La sua salute intanto peggiora: soffre di vertigini e di problemi respiratori, ma questo non le impedisce di lanciare un appello per l'acquisto di armi da inviare ai combattenti spagnoli. Amareggiata, confida a un compagno che le appare sempre più evidente che «non può esistere alcuna rivoluzione anarchica». Qual è la ragione di una simile affermazione, a dir poco clamorosa? «A causa della sua natura molto violenta, la rivoluzione nega tutto ciò che l'anarchismo sostiene», e infatti «l'individuo cessa di esistere, ogni suo diritto e ogni sua libertà vengono calpestati»¹¹⁹. Non solo, ma l'anarchismo esce sempre più esangue dalle concessioni che le circostanze lo spingono a fare.

Ma ovviamente la vita segue il suo corso, e così a inizio maggio la Goldman, all'epoca in contatto epistolare con Eileen Blair, moglie di Orwell, tiene un reading di *Omaggio alla Catalogna*, uscito poche settimane prima. Benché sofferente, Orwell le fa sapere che sente forte il desiderio di esprimere la propria solidarietà al movimento antifascista spagnolo. Nella sua corrispondenza, si legge che la Goldman spera che questo libro «possa circolare in decine di migliaia di esemplari»¹²⁰. Sempre in quel periodo pubblica un aspro articolo in risposta a un recente testo di Trockij,

allora in esilio in Messico: gli rinfaccia, come abbiamo visto, il suo coinvolgimento nella tragedia di Kronštadt.

In giugno torna a parlare della Spagna:

[Gli spagnoli] si battono perché sono l'unico popolo al mondo che ancora ami la libertà in maniera tanto appassionata da poter morire per essa. Non lo avrei mai creduto possibile, se non avessi visto con i miei occhi la grandezza epica del popolo spagnolo. La sua difesa di Madrid, e ora la sua lotta sovrumana per difendere la Catalogna, sono al di là di ogni aspettativa. Poco importa l'esito di questa lotta ineguale, il contributo che ha già dato alla grandezza dello spirito umano non teme la morte né l'oblio¹²¹.

Un mese più tardi scrive la prefazione a una nuova edizione dell'opera di Berkman *Che cos'è l'anarco-comunismo*, in cui afferma che le idee da lui sostenute nel testo hanno trovato «un senso ancora più profondo» nella lotta contro il franchismo. «Quanto sarebbe stato fiero il mio vecchio amico della Rivoluzione spagnola e del suo popolo eroicamente determinato a battersi fino alla fine contro il fascismo!»¹²², esclama. E poi aggiunge che di certo non si sarebbe suicidato se avesse potuto vivere questa nuova lotta.

Si accende una polemica con lo scrittore britannico anti-imperialista Reginald Reynolds, a proposito di quello che diventerà «il conflitto israelo-palestinese». Reynolds ha pubblicato un articolo, *I rivoluzionari e la Palestina*, per prendere le difese degli arabi, a suo avviso «sacrificati», e per opporsi al sionismo, un'ideologia (appoggiata dalla Gran Bretagna) che dal XIX secolo propugna la creazione di uno Stato ebraico in terra palestinese. «I sionisti non hanno mai cercato di vivere fra gli arabi come uguali. Hanno mostrato l'intollerabile arroganza di coloro che considerano la propria razza superiore», scrive nell'articolo, schierandosi per l'indipendenza palestinese. Secondo Reynolds, la nocività

dell'imperialismo («un sistema che si fonda sulla schiavitù selvaggia e brutale») e del fascismo vanno messe sullo stesso piano. E precisa che la simpatia nei confronti degli ebrei perseguitati in Germania non esime dal criticare «la natura reazionaria del sionismo». Si dice anche convinto che sia possibile «riunire arabi ed ebrei», a condizione che questi ultimi abbandonino il funesto progetto di uno Stato interamente ebraico su una terra in cui da secoli vive in larghissima maggioranza una popolazione araba. Condanna invece con forza il sostegno a questo progetto da parte di alcuni socialisti e di alcuni esponenti della classe operaia. «Se non si cambia rotta rapidamente, dopo sarà troppo tardi», sostiene Reynolds, ammonendo che è urgente trovare una risposta al bisogno di sicurezza degli ebrei senza che questo vada a discapito di un altro popolo.

Emma Goldman ci tiene a rispondere. Si dichiara d'accordo con una parte dell'argomentazione, ma ne rifiuta «una parte ben più importante» perché alcuni argomenti di Reynolds le sembrano in contraddizione con gli ideali socialisti e anarchici. Benché sappia che non è così, dal momento che conosce personalmente l'autore, ritiene che l'articolo dia «l'impressione» di essere antisemita (un giudizio forse affrettato). Come ci tiene a sottolineare, lei è antisionista, dal momento che a suo modo di vedere il sionismo è solo «il sogno dei capitalisti ebrei del mondo intero di creare uno Stato ebraico con annessi e connessi», ma contesta l'affermazione che tutti gli ebrei desiderosi di migrare siano mossi da un'adesione all'ideologia sionista. La sua critica maggiore a Reynolds verte comunque sul blocco dell'emigrazione ebraica non regolamentata verso la Palestina che quest'ultimo auspica: la Goldman nega qualsiasi «monopolio sulla terra» (se non quello di chi la coltiva) e sostiene che non vi è alcuna ragione per biasimare gli «idealisti» partiti a «dissodare terre incolte», o per rifiutare il diritto d'asilo agli ebrei vittime di persecuzioni. Sottolinea inoltre che il diritto all'indipendenza nazionale è un'aspirazione condivisa anche da un certo numero di ebrei, che a loro volta

desiderano vivere in completa autonomia. E conclude la lettera precisando che in questa discussione non è minimamente mossa dalle proprie origini ebraiche, ma che le sembra coerente, in nome della lotta anarchica, battersi contro quella che sarebbe una discriminazione contro gli ebrei.

Reynolds replica a sua volta, rilevando le «incomprensioni» e le «confusioni» di Emma Goldman riguardo al suo articolo e rigettando seccamente qualsiasi recupero antisemita delle proprie argomentazioni. «So che l'autodeterminazione è un principio basilare per il socialismo e l'anarchismo così come io li intendo. E mi batterò contro ogni sistema sociale che non rispetti questo principio fondamentale»¹²³, conclude.

I decenni successivi dimostreranno, tragicamente, che non sarà possibile creare due spazi nazionali sulla stessa terra. La posizione della Goldman conteneva in sostanza la seguente ambiguità: l'emigrazione massiva di una popolazione verso un territorio non avrebbe evidentemente creato alcuna complicazione se la terra in questione (la Palestina in questo caso) fosse stata realmente deserta (come affermava in maniera fraudolenta la propaganda sionista: «Una terra senza popolo per un popolo senza terra»¹²⁴). Questo insediamento, dopo la creazione dello Stato di Israele nel 1948 e l'inevitabile rifiuto da parte delle popolazioni arabe circostanti di farvi parte, comporterà un enorme lavoro di espulsione, pulizia etnica, aggressioni militari e conquiste territoriali, il cui risultato finale sarà di rinchiudere il popolo palestinese in enclave circondate da checkpoint militari, torrette di osservazione e un muro alto otto metri.

Ovviamente Emma Goldman non poteva immaginare un simile esito, al quale si sarebbe senza alcun dubbio opposta con la sua tipica intransigenza. Bisogna però constatare che la posizione di Reynolds era forse la più coerente per affrontare tale spinosa questione. Va comunque detto che la Goldman, un anno più tardi, scriverà a un amico che «l'imperioso dovere» degli ebrei è battersi per i loro diritti «in ogni paese nel quale sono nati e

cresciuti» e che la creazione di uno Stato ebraico, nato grazie allo sfruttamento perpetrato dai «capitalisti ebrei», non dà alle masse ebraiche alcun beneficio¹²⁵.

Torniamo in Spagna. Malgrado la salute sempre più malandata, la Goldman vi torna una terza volta nel settembre 1938, un mese prima che le Brigate internazionali si ritirino definitivamente dal conflitto. Si incontra con il sindacato dei metallurgici, con quello dei trasporti e con quello dell'industria casearia, e visita diverse scuole libertarie. A Barcellona si rende conto della grave penuria dei generi alimentari, poi va al fronte dove si intrattiene con i combattenti, ormai militarizzati, di due divisioni, la ventottesima agli ordini di Gregorio Jover e la ventiseiesima agli ordini di Ricardo Sanz. In quello stesso mese Hitler annuncia l'imminente annessione dei Sudeti, in Cecoslovacchia. Alla fine di settembre Gran Bretagna, Francia, Germania e Italia firmano gli accordi di Monaco. Nella speranza di evitare la guerra, le due democrazie lasciano libero corso all'espansione territoriale del Terzo Reich. In ottobre la Goldman torna prima a Parigi e poi Londra per proseguire la sua campagna informativa.

Alla fine del gennaio 1939 la Catalogna cade sotto il giogo fascista. Oltre quattrocentomila rifugiati spagnoli fuggono dal loro paese e raggiungono il sud della Francia. Lo storico François Godicheau ricorda che vennero ammassati «in condizioni spaventose nei campi di Argelès, Saint-Cyprien, Barcarès, Arles-sur-Tech, Prats de Mollo, Gurs, Agde, Bram, Septfonds. Il governo non li considera rifugiati ma stranieri pericolosi ai quali applicare una repressione preventiva. Oltre settemila verranno in seguito arrestati dall'occupante [tedesco] e inviati nei campi di sterminio»¹²⁶. La Goldman è sconvolta. Qualche settimana più tardi viene a sapere che Zenzl Mühsam, moglie dell'anarchico tedesco ucciso nei campi nazisti, è stata arrestata in Unione Sovietica dal potere staliniano: si era rifugiata a Mosca con l'intenzione di lavorare sugli scritti del suo defunto marito...

Viene condannata a otto anni di deportazione in un gulag siberiano. La Goldman protesta invano sul «Manchester Guardian». Anche Victor Serge le dedica un articolo, nel quale scrive: «Come avrebbe potuto prevedere che il suo rifugio si sarebbe trasformato in prigione?»¹²⁷. Ma l'attenzione maggiore è verso le vicende spagnole. In un articolo di poco successivo, Serge esorta l'Occidente, che vive «senza catene, senza un pensiero condizionato da saccenti o da boia, l'Occidente impregnato di rispetto per l'essere umano»¹²⁸, a levarsi per salvare quel che resta della Spagna. Ma il 27 febbraio Francia e Gran Bretagna riconoscono il governo del generale Franco. Madrid cade in marzo. Il 1° aprile 1939 Franco annuncia alla radio: «Oggi, catturata e disarmata l'Armata Rossa, le truppe nazionaliste hanno raggiunto i loro obiettivi militari. La guerra è finita».

La Goldman scrive all'anarchico spagnolo Maximiliano Olay:

I nostri compagni spagnoli sono meravigliosi. Nei miei cinquant'anni di attività non ho mai trovato fra le nostre fila un gruppo di persone tanto magnificamente generose, tanto desiderose di dare e di aiutare. La gente mi ride in faccia quando racconto che, se domandi una sigaretta a uno spagnolo, quello ti dà un pacchetto intero, e ti insulta se non lo accetti. In tutta la mia vita non ho mai ricevuto un'accoglienza tanto calorosa, fraterna e solidale¹²⁹.

8. *Crepuscolo*

La Spagna, con il ventre squarciato dal fuoco franchista, ha perso il bambino che aveva in grembo. La Goldman decide di lasciare l'Europa per riparare in Canada. Il 24 marzo 1939 tiene un'ultima conferenza a Londra durante la quale attacca l'arroganza democratica dell'Occidente: «In questo paese non avete il fascismo. In Inghilterra dite di avere la democrazia. Ma chiedete all'India e all'Africa, agli arabi e a tutti gli altri popoli, vi

diranno che il vostro Impero e la vostra democrazia occultano lo stesso tipo di crimini, di peccati e di orrori che si verificano in Germania o altrove. Il che beninteso non è una scusante per la Germania, ma bisogna aprire gli occhi alla gente e far loro capire che ciò che oggi chiamano democrazia e pace è solamente un'illusione e un inganno»¹³⁰.

Emma Goldman si accinge a pubblicare un testo teorico, *The Place for the Individual in Society*¹³¹, nel quale affronta il tema dell'individuo (dal latino *individuum*: ciò che non è divisibile) mettendo a confronto la sua visione particolare e la preoccupazione che nutre verso il concetto di individuo nel quadro della lotta per l'emancipazione collettiva. Lungi dal contrapporre l'una all'altra, vuole invece combinarle fra loro.

La sua riflessione parte dalla constatazione che «l'individuo è la vera realtà della vita, un universo in sé». Anzi lo riconosce come il motore dell'evoluzione e del progresso, e dunque si tiene ben lontana dalle definizioni astratte elaborate dallo Stato. È stata propria la lotta attuata da gruppi di individui che hanno infranto il quadro fissato dallo Stato e dalla società che ha garantito l'evoluzione della specie umana verso una civilizzazione sempre maggiore. Se la società è vista come «la maggioranza ipnotizzata dallo Stato e sottomessa al suo culto», e lo Stato, in mano a una minoranza la cui unica vocazione è servire i propri interessi, è visto come un mero apparato di trasmissione delle regole destinate a contenere lo sviluppo umano, l'individuo prospettato dalla Goldman tende invece all'autonomia e all'indipendenza. Le sue armi sono quelle che ha scelto da sé e che affila sulla sua pietra sovrana. Agli occhi della Goldman, questo individuo, «vera unità di misura del sociale», è il motore dell'evoluzione ben più del progresso tecnico.

L'individualismo sostenuto dalla Goldman non ha quindi nulla in comune con quello che viene comunemente inteso con questa definizione¹³². Quello che lei chiama «individualismo di destra all'americana», e che è ormai il modello delle nostre de-

mocrazie, è in realtà solo «il tentativo occulto di costringere e di vincere l'individuo nella sua singolarità». L'individuo diventa un mero anello indistinto di un processo di oppressione che, con il pretesto della maschera incantatrice della libertà (libera impresa, libero scambio, libera concorrenza, libera circolazione, libero possesso, ecc.¹³³), comprime l'umano in ciò che viene definito «il degrado spirituale e l'indottrinamento sistematico allo spirito servile». La vita non è più un campo di possibilità ma il terreno di una barbara corsa quotidiana verso il «prestigio sociale», l'ognuno per sé e la guerra di tutti contro tutti di hobbesiana memoria.

L'individuo realmente autonomo, aggiunge, rappresenta una minaccia per i poteri costituiti nella misura in cui non si adatta agli schemi imposti. Ragion per cui i regimi vigenti costruiscono, con il pretesto che l'individuo sarebbe per natura un essere soggetto al peccato (versione religiosa) o un lupo per gli altri uomini (versione secolare), strutture disciplinari che mirano a promuovere la cieca obbedienza e la sottomissione in nome, beninteso, del bene di chi vi si assoggetta.

Tale costruzione conduce inevitabilmente all'uniformità, pur presentandosi in maniera differente a seconda della natura del potere: omologazione attraverso il consumo nelle società oligarchico-liberali, in cui ogni lavoratore è intercambiabile in funzione delle necessità del mercato; omologazione attraverso il meccanicismo dottrinale nelle società comuniste, in cui ogni lavoratore è un pedone infeudato al partito. Ma la Goldman mette sullo stesso piano il feticcio liberale e quello marxista: per i liberali, in nome di un «laissez-faire economico e sociale» si acconsente alla «schiavitù moderna»; per Marx, «l'uomo è solo un elemento nelle mani di questa onnipotenza metafisica che si chiama determinismo economico, o più volgarmente lotta di classe»¹³⁴.

Contro questa duplice distruzione delle individualità la Goldman esalta, lo si sarà ormai compreso, il pensiero-azione anarchico: «Questa filosofia getta le basi di un nuovo ordine so-

ziale fondato sulle energie liberate del singolo individuo e dell'associazione volontaria fra individui liberi». Un ordine che porrà la società al servizio dell'uomo e non il contrario. In un altro testo, *Cosa significa davvero l'anarchismo*¹³⁵, definisce quest'ultimo come «l'espressione più libera possibile di tutte le potenzialità latenti dell'individuo», tesa a costruire «un ordine sociale basato sull'aggregazione di individui». Prendendo le mosse dai lavori scientifici di Kropotkin, si schiera a favore del mutuo appoggio e della cooperazione volontaria, e contro il darwinismo sociale, il quale postula che sia la lotta fra gli uomini ad assicurare lo sviluppo della specie eliminando naturalmente gli individui meno adatti.

Giunta a Toronto tiene una conferenza in inglese e in yiddish per sollecitare la solidarietà internazionale verso i profughi spagnoli. Il 19 maggio, intervistata in Ontario, dichiara che il fascismo è «l'ultimo tentativo del sistema capitalista per rafforzarsi»¹³⁶. Prova ne sia, sostiene, che la finanza internazionale e l'industria degli armamenti hanno sostenuto il fascismo nelle varianti italiana e tedesca (se tali argomentazioni sono corrette non sono però sufficienti a spiegare il successo del fascismo, specie presso i lavoratori). A suo avviso, una guerra mondiale appare ormai inevitabile; ci sarebbe un'alternativa a questa nuova piaga: la ribellione, «ma credo che la guerra mondiale scoppierà prima che i popoli del mondo si muovano con tutta la loro potenza contro i rispettivi governi»¹³⁷. Poi precisa a un giornalista di Detroit che l'esito della guerra imminente, che opporrà le democrazie moderne ai regimi fascisti, non avrà una grande incidenza sulle popolazioni coinvolte per la semplice ragione che, chiunque sia il vincitore, le libertà continueranno a ridursi sempre di più. «La democrazia moderna altro non è che un fascismo mascherato», afferma la Goldman, la cui posizione rimane la stessa durante la prima guerra mondiale: una netta opposizione a ogni conflitto armato. Le guerre condotte dalle caste al governo delle

nazioni non possono che risolversi in disastri. E se la Goldman ammette che bisogna evidentemente augurarsi «l'annientamento del nazismo»¹³⁸, non pensa tuttavia che ciò sia possibile tramite un intervento militare esterno: i popoli devono liberarsi da sé.

Il 27 giugno festeggia i suoi settant'anni. Molti compagni si fanno vivi con lei da ogni parte del mondo per manifestarle il loro affetto. Mariano Vázquez, già leader della CNT, si felicita calorosamente per la sua vita interamente dedicata «alla liberazione del popolo» e la elegge a «madre spirituale» di tutti gli anarchici. In una sorta di risposta collettiva a quanti le hanno inviato i propri auguri, Emma assicura che, finché avrà vita, continuerà a dedicare tutte le sue energie in favore dei compagni spagnoli, «esempi luminosi» di anarchismo.

Anche Ben Reitman le invia una lettera per l'occasione, in cui le consiglia di prendere un po' le distanze dai drammi che sconvolgono il mondo: «So che c'è la povertà, la malattia, la prigione, la guerra, l'alcool, la disperazione. Ma sono abbastanza ottimista e l'avvenire mi appare radioso». Reitman conclude, nostalgico: «Vorrei stringerti la mano, e guardare i tuoi begli occhi azzurri. Ho voglia di piangere». In effetti vorrebbe rividerla. La Goldman confida a un'amica, Fitzi (anche lei una ex di Reitman), che non prova più i forti sentimenti che aveva per lui: «La morte è sepolta, e nessuno può resuscitarla». Reitman si è messo in testa di scrivere un libro sui dieci anni che hanno passato insieme: l'idea non piace per nulla alla Goldman. Dopo averlo rivisto, incarica Fitzi, che ritiene possa esercitare su di lui una maggiore influenza, di dissuaderlo: non ha mai imparato a scrivere bene e il suo testo non avrebbe il minimo stile, le confida. Inoltre non ha voglia di dedicare del tempo a questo progetto, soprattutto in considerazione del dramma spagnolo in atto e delle sofferenze patite da tanti compagni. Dopo essersi attaccato «come una sanguisuga»¹³⁹, Reitman alla fine abbandona il progetto.

«Mi rendo conto proprio come te, caro Rudolf, che la vi-

ta è più complessa, più contraddittoria e più interconnessa di qualsiasi teoria o filosofia che riguardi l'esistenza»¹⁴⁰, confida la Goldman in una lettera a Rocker. Lezione tratta dalla guerra civile spagnola o da una vita intera?

Il 23 agosto 1939 la Germania e l'Unione Sovietica firmano il Patto Molotov-Ribbentrop, che Emma Goldman denuncia in una conferenza davanti a ottocento persone: il fascismo e il comunismo di Stato avanzano ora mano nella mano! Il 1° settembre Hitler invade la Polonia e rigetta l'ultimatum di francesi e britannici. Il 3 settembre Gran Bretagna, Francia, Australia e Nuova Zelanda dichiarano guerra alla Germania.

All'inizio di ottobre le autorità canadesi arrestano alcuni immigrati italiani e cubani: Arthur [Attilio] Bortolotti, Ruggero Benvenuti, Ernest Gava e Marco Joachim. Sono in possesso di «letteratura sovversiva», anarchica e antifascista. Bortolotti è anche armato (due revolver secondo Candace Falk, uno secondo Richard Drinnon) e perciò rischia l'espulsione verso l'Italia mussoliniana. La Goldman si dà da fare per la loro liberazione: comitati, raccolte di fondi, ecc. Non riesce a non vedere in Arthur Bortolotti la reincarnazione del giovane Berkman: d'altra parte, nota, hanno le stesse iniziali, A.B. «È la generosità in persona»¹⁴¹, scrive a Fitzi. Contemporaneamente propone all'editore Viking Press di scrivere un'opera sulla sua esperienza in Spagna e tiene una serie di conferenze sulla seconda guerra mondiale, su Hitler e Stalin, ma anche sullo statuto dell'ebreo nella letteratura inglese fino al XIX secolo. Cerca nel frattempo di raccogliere cinquemila dollari per pagare la cauzione di Bortolotti, senza smettere la raccolta di fondi per gli spagnoli in esilio.

Nel gennaio 1940 Bortolotti viene liberato su cauzione: una gioia di breve durata per la Goldman dal momento che un ictus cerebrale la fa crollare a terra mentre gioca a carte in compagnia di alcuni amici. L'anarchico italiano accorre immediatamente sul posto. In una successiva intervista ricorderà un gesto che colpisce anche un altro anarchico presente al momento, l'operaio di

origine ebraica Ahrne Thorne: la Goldman, per pudore, si abbassa la gonna per coprire le ginocchia con il braccio che ancora riesce a muovere. Viene portata d'urgenza all'ospedale maggiore di Toronto. Un neurologo le spiega che il diabete di cui soffre è in parte responsabile di questo attacco. Ha tutto il lato sinistro paralizzato; rimane in ospedale per due mesi. Quando esce non riesce ancora a parlare. Ben Reitman le invia un biglietto con cui le augura di recuperare presto la salute e che chiude con le parole «con amore e devozione»¹⁴². Emma però non lo leggerà mai, anche se Stella lo ha messo sulla sua scrivania per quando sarebbe stata di nuovo in grado di leggere.

Il 14 maggio 1940 Emma Goldman si spegne all'età di settant'anni. Affluiscono messaggi di cordoglio dai quattro angoli del pianeta. Tre giorni dopo viene sepolta vicino alla tomba degli «Otto di Chicago»: la sua bara è avvolta in una bandiera della Solidaridad Internacional Antifascista/Federación Anarquista Ibérica. Uno dei suoi più cari amici, l'avvocato Harry Weinberger, pronuncia una vibrante orazione funebre scandita dai singhiozzi:

Ho conosciuto Emma Goldman per oltre trent'anni, come avvocato e come amico. In questi lunghi decenni l'ho vista sempre combattere per la libertà e la giustizia. Era infaticabile e intrepida, non accettava compromessi. La libertà è sempre stata la sua ragion d'essere, la libertà è sempre stata il suo sogno, la libertà è sempre stata il suo fine.

In quest'era meccanicista, Emma Goldman mi è sempre apparsa come la paladina dell'individualità. Ha incarnato la grandezza della libertà di spirito in un'epoca di asservimento.

Se la paura si annida nel cuore dell'umanità, alcuni uomini e alcune donne, impazienti di salvare il mondo, sono stati capaci di rinunciare a ogni loro libertà per lottare contro la dittatura. In questo mondo che marcia allo stesso passo, in questo mondo di grandi battaglie, oggi qualcuno non sta più marciando, un guerriero della libertà non si potrà

più battere. L'appello in favore della libertà è stato pronunciato mille volte, anzi diecimila volte, e tuttavia bisogna continuare a ripeterlo: oggi però c'è una voce in meno per farlo.

Emma Goldman è partita, partita per un sonno senza sogni, partita a raggiungere quell'esercito di uomini e donne per i quali la libertà era più importante della vita stessa.

Durante la sua esistenza Emma Goldman è stata messa al bando, imprigionata, aggredita, deportata da queste terre per aver difeso ciò che tutto il mondo ormai ammette di dover instaurare: un mondo senza guerra, un mondo senza povertà, un mondo di speranza e di umana fratellanza.

Il coraggio è la più grande forza degli individui e delle nazioni. Il coraggio per Emma Goldman era naturale quanto il semplice fatto di respirare. In questo paese si è espressa contro la guerra e la coscrizione, ed è andata in prigione. Ha parlato a favore dei prigionieri politici ed è stata espulsa dagli Stati Uniti proprio nel giorno in cui celebravamo l'arrivo del *Mayflower* nell'America dell'epoca coloniale. In Russia si è levata contro il dispotismo del comunismo, ed è divenuta, una volta di più, una fuggitiva per il mondo intero. Si è levata contro il nazismo e contro la convergenza fra nazismo e comunismo, e per lei è diventato difficile trovare un posto in cui vivere.

Emma Goldman, sei la benvenuta in America, dove volevi terminare i tuoi giorni vicino ai tuoi amici e ai tuoi compagni. Avevamo sperato di accoglierti da viva, ma ti diamo ora il benvenuto nella morte. Vivrai per sempre nei cuori dei tuoi amici e la storia della tua vita esisterà fino a quando saranno raccontate le vite di donne e uomini coraggiosi e idealisti¹⁴³.

Il giornale «The New Republic» la saluterà come un «esempio di coraggio», il «Chicago Daily News» evocherà il suo «potere di seduzione», il giornale comunista «Daily Worker» sbeffeggerà invece il suo «anarchismo piccolo borghese». Ben Reitman scriverà allora che i dieci anni passati con lei erano stati «il decennio più importante della sua vita», quello che «giustificava la sua esi-

stenza»¹⁴⁴. Arthur Bortolotti confiderà a Candace Falk nel 1983 che la sua più grande soddisfazione nella vita era stata di aver conosciuto Emma Goldman.

Sulla sua tomba, uno scultore ne scolpirà il ritratto, incidendo anche una delle sue più celebri frasi:

Non è la libertà che deve scendere verso il popolo. È il popolo che deve levarsi verso la libertà.

Note al capitolo

1. Emma Goldman, *Ma désillusion en Russie*, Les éditions invisibles, 2009, p. 20 (ed. or.: *My Disillusionment in Russia*, Doubleday, Page & Co, 1923).
2. *Ibid.*, p. 32.
3. *Ibid.*, p. 36.
4. Tutte le citazioni sono riprese dalle pp. 144, 156, 145, 157, 208 e 162 di Maksim Gor'kij, *Pensées intempestives*, Pluriel, Le livre de poche, 1977 (trad. it.: *Pensieri intempestivi*, Jaca Book, 1978).
5. Si veda la sua celebre opera *Dix jours qui ébranlèrent le monde*, Éditions sociales, 1974, p. 15 (trad. it.: *I dieci giorni che sconvolsero il mondo*, Rizzoli, 1980): «Lungi dall'essere una forza distruttrice, mi sembra che i bolscevichi in Russia fossero il solo partito dotato di un programma costruttivo e capace di imporre tale programma al paese». Si noti anche che il personaggio di Emma Goldman compare nel film *Reds* (Warren Beatty, 1981); per quel ruolo, Maureen Stapleton vinse l'Oscar come miglior attrice non protagonista nel 1982.
6. Victor Serge, *Mémoires d'un révolutionnaire, 1905-1945*, Lux, 2010, p. 147 (trad. it.: *Memorie di un rivoluzionario*, e/o, 2001).
7. Aleksandr Berkman, *Le Mythe bolchevik, journal 1920-1922*, La Digitale, 1987, p. 92 (ed. or.: *The Bolshevik Myth, Diary 1920-1922*, Boni & Liveright, 1925).
8. Testo integrale in spagnolo: http://www.fondation-besnard.org/IMG/pdf/Kropotkin_Moral_anarquista_URSS_libro_PDF, pp. 104-106.
9. Lev Trockij, *Stalin*, Grasset-LENCULUS (online), 2010, p. 162.
10. Philippe e Michael Paraire, *La Révolution libertaire*, Le Temps des cerises, 2009, p. 54.
11. Aleksandr Berkman, *Le Mythe bolchevik*, cit., p. 78.
12. Lenin, *La Maladie infantile du communisme (le «gauchisme»)*, cit., pp. 13,15, 50-52, 95, 28, 30, 135, 145.
13. Aleksandr Berkman, *Le Mythe bolchevik*, cit., p. 141.
14. *Ibid.*, pp. 141-142.
15. Il titolo rimanda alla strofa iniziale dalla canzone *La Makhnovtchina*, scritta da Étienne Roda-Gil e pubblicata nel 1974 nell'album *Pour en finir avec le travail*: Makhnovtchina, Makhnovtchina / le tue bandiere nere sono nel vento /

nera del nostro dolore / rosse del nostro sangue / Per monti e pianure / nel vento e nella neve / attraverso tutta l'Ucraina / insorgono i nostri partigiani.

16. Emma Goldman, *Ma désillusion en Russie*, cit., p. 82.

17. Si distinguerà quarant'anni più tardi nella difesa del Vietnam contro l'attacco nordamericano al fianco di Jean-Paul Sartre.

18. Emma Goldman, *Ma désillusion en Russie*, cit., p. 103.

19. *Ibid.*, p. 130.

20. *Ibid.*, p. 164.

21. Walter Laqueur, *L'Antisémitisme dans tous ses états*, Markus Haller, 2010, pp. 135-138 (ed. or.: *The Changing Face of Anti-Semitism From Ancient Times to the Present Day*, Oxford University Press, 2006).

22. Edgar Morin, *Le Monde moderne et la question juive*, Seuil, 2007, p. 82 (trad. it.: *Il mondo moderno e la questione ebraica*, Cortina, 2007).

23. Emma Goldman, *Ma désillusion en Russie*, cit., p. 186.

24. *Ibid.*, p. 195.

25. Alice Wexler indica nella sua biografia che Emma Goldman in privato si mostrava più critica nei confronti di Kropotkin di quando non lo fosse in pubblico. Gli rimproverava la sua «ingenuità» e riteneva che avesse trascorso più tempo a contatto con i libri che con gli esseri umani, cosa che gli aveva consentito di conservare intatti il suo «idealismo» e la sua «fede nel popolo». Si era inoltre convinta, a torto o a ragione, di non piacerle; Alice Wexler *op. cit.*, p. 48.

26. Cifre riportate da Jean-Jacques Marie, *Kronstadt*, Fayard, 2005, p. 113 (trad. it.: *Kronstadt 1921. Il Soviet dei marinai contro il governo sovietico*, UTET, 2007).

27. Milletrentasette tranvieri e tremilasettecento operai secondo Jean-Jacques Marie, *Lénine*, cit., p. 379.

28. Testo completo nell'antologia *La Rébellion de Kronstadt, 1921*, La Digitale, 2007, pp. 40-41.

29. Emma Goldman, *Trotsky en fait un peu trop*, in *La Rébellion de Kronstadt*, cit., p. 118 (ed. or.: *Trotsky Protests Too Much*, Anarchist Communist Federation, 1938).

30. «Se non si arrendono nel giro di qualche giorno e se non consegnano il generale Kozlovski e tutta la sua banda, li stermineremo tutti quanti!», in Jean-Jacques Marie, *Kronstadt*, cit., p. 228.

31. Jean-Jacques Marie, *Lénine*, cit., p. 383.

32. Testo completo nell'antologia *La Rébellion de Kronstadt*, cit., pp. 43-44.
33. Jean-Jacques Marie, *Lénine*, cit., p. 381.
34. Paul Avrich, *La Tragédie de Kronstadt, 1921*, Seuil, 1975, p. 201 (trad. it.: *Kronštadt 1921*, Oscar Mondadori, 1971).
35. *Ibid.*, p. 200.
36. Jean-Jacques Marie, *Cronstadt*, cit., p. 344.
37. Emma Goldman, *Ma désillusion en Russie*, cit., p. 262.
38. *Ibid.*
39. *La Rébellion de Kronstadt*, cit., p. 50. Ante Ciliga, membro del Partito comunista jugoslavo, arrestato nel 1930 e deportato in Siberia dalla polizia staliniana, denuncerà in *L'insurrection de Kronstadt et la destinée de la Révolution russe*, Allia, 1938 (trad. it.: *L'insurrezione di Kronštadt e il destino della Rivoluzione russa*, Centro studi Pietro Tresso, 1993), «la cecità burocratica di Trockij» (che però difenderà per le sue prese di posizione contro Stalin) e sosterrà che gli operai in lotta si adoperavano «per il socialismo», contrariamente alla burocrazia sovietica che lavorava per «liquidare» il socialismo. Una burocrazia che non ha esitato a diffamare «odiosamente» i marinai rivoltosi di Kronštadt mentre perseguivano «obiettivi rivoluzionari».
40. *La Rébellion de Kronstadt*, cit., p. 151.
41. Victor Serge, *Mémoires d'un révolutionnaire*, cit., p. 123.
42. *Le Souvenir de Kronstadt 1921*, in Victor Serge, *Retour à l'Ouest, Chroniques (juin 1936-mai 1940)*, Agone, 2010, p. 314.
43. Daniel Guérin sosterrà in *L'Anarchisme* [1965], Gallimard, 2009, p. 142 (trad. it.: *L'anarchismo dalla dottrina all'azione*, Samonà e Savelli, 1969) che «Kronštadt fu la prefigurazione di Budapest».
44. Victor Serge, *Mémoires d'un révolutionnaire*, cit., pp. 162-163.
45. Testo integrale in francese: http://mondialisme.org/IMG/article_PDF/article_a53.pdf.
46. *La Rébellion de Kronstadt*, cit., p. 115.
47. Alla luce di tutto ciò risulteranno più chiare le argomentazioni controverse, nei ranghi della sinistra anticapitalista, del linguista libertario Noam Chomsky: «Lenin e Trockij erano i peggiori nemici del socialismo nel ventesimo secolo, perché erano marxisti ortodossi, perché pensavano che una società oscurantista quale era la società russa dell'epoca non potesse avere un vero socialismo».

- Bisognava spingerla a forza verso l'industrializzazione» (Olivier Azam, Daniel Mermet, *Chomsky et compagnie*, DVD). In un successivo libro intervista con Jean Bricmont (*Raison contre pouvoir, le pari de Pascal*, L'Herne, 2009, pp. 59-60) aggiungerà che «[il socialismo] lo hanno sistematicamente distrutto in Russia, smontando rapidamente le organizzazioni socialiste e le altre organizzazioni popolari, che erano repentinamente apparse durante il periodo dell'entusiasmo rivoluzionario, prima che Lenin e Trockij si impadronissero del potere. Inoltre, lo hanno fatto in nome del 'socialismo', e così facendo hanno sabotato il socialismo non solo in Russia ma nel mondo intero». E ancora preciserà che «se si dovesse considerare il bolscevismo una parte integrante della sinistra, semplicemente mi dissocierei dalla sinistra» (*De l'espoir en l'avenir*, Agone, 2001, p. 100).
48. Robert Service, *op. cit.*, p. 314.
49. Nicolas Werth, *Histoire de l'Union Soviétique de Lénine à Staline*, PUF, 1998, p. 29 (trad. it.: *Storia dell'Unione Sovietica*, il Mulino, 1993).
50. Victor Serge, *Mémoires d'un révolutionnaire*, cit., p. 155.
51. *Ibid.*, p. 213.
52. Jean-Jacques Marie, *Lénine*, cit., p. 391.
53. Emma Goldman, *Ma désillusion en Russie*, cit., p. 291.
54. Tutte le citazioni di questo paragrafo provengono da Candace Falk, *op. cit.*, pp. 198-201.
55. Aleksandr Berkman, *Le Mythe bolchevik*, cit., p. 291.
56. *Ibid.*, pp. 93-94, 282.
57. *Lutto o festa?*, «Pensiero e Volontà», n. 3, 1° febbraio 1924.
58. Lettera a Peter Gast, 4 dicembre 1883.
59. In italiano sono state tradotte e pubblicate solo alcune pagine: *La mia disillusione in Russia*, in Paul Avrich, *Gli anarchici nella Rivoluzione russa*, La Salamandra, 1976, pp. 210-212 [N.d.T.].
60. Nel 1938 scriverà: «Tutti coloro che in passato si sono impegnati nella resistenza passiva o nella non-resistenza, anche se in rari casi hanno potuto vivere la propria vita a modo loro, sono rimasti un gruppo a parte e non hanno apportato alcun cambiamento sociale, non avendo avuto un'incidenza sulla società nel suo insieme», in David Porter, *Vision of Fire, Emma Goldman on the Spanish Revolution*, AK Press, 2006, pp. 239-240.
61. Il pensiero corre inevitabilmente a Camus e alla sua critica della violenza

rivoluzionaria formulata in *L'uomo in rivolta*: la violenza ai suoi occhi avrebbe sempre dovuto mantenere «la propria caratteristica di effrazione temporanea».

62. Ricordiamo che Marx ha definito questo concetto come il «periodo della trasformazione rivoluzionaria» che dividerà la società capitalista dalla società comunista. Durante «questo periodo di transizione» lo Stato diventerà esso stesso «la dittatura rivoluzionaria del proletariato» (*Critica del programma di Gotha*, Massari, 2007).

63. Nel 1923 Lenin ammette che «l'apparato di Stato sovietico è, in definitiva, solo l'apparato di Stato zarista appena riverniciato», in Henri Guillemin, *Lénine – Portraits de révolutionnaires*, documentario, 1980, <http://www.rts.ch/archives/tv/culture/portraits-de-revolutionnaires/3448715-lenine-partie-1.html>.

64. Nel 1956 l'anarchico Gaston Leval pubblica il manifesto *Socialistes libertaires! Pourquoi?* per richiamare a una «nuova etica». La *conditio sine qua non* delle nostre esistenze, scrive, «è in relazione all'etica». Qualunque proposta di società antiautoritaria crolla nel momento in cui la morale viene sacrificata sull'altare del cinismo: l'onestà, la rettitudine, la lealtà, il rispetto, la dignità e la responsabilità sono il cemento di ogni progetto socialista libertario. «Dobbiamo essere una scuola dal punto di vista etico», afferma Leval. Sul piano dell'azione, la coerenza morale dei libertari potrà così essere «un esempio e un faro» per la società tutta.

65. Friedrich Nietzsche, *Ainsi parlait Zarathoustra*, Librairie Générale Française, Le livre de poche, 2007, p. 33 (trad. it.: *Così parlò Zarathustra*, Adelphi, 1986; http://www.liberliber.it/mediateca/libri/n/nietzsche/cosi_parlo_zarathoustra/pdf/nietzsche_cosi_parlo.pdf, p. 49).

66. «L'affermazione ostinata della vita sovrana», come dirà Raoul Vaneigem in *Pour l'abolition de la société marchande*, Rivages Poche, 2004.

67. Si veda anche Dwight Macdonald, *op. cit.*, p. 122: «L'incapacità da parte di Marx di esplicitare chiaramente i propri presupposti etici e di definirli con la cura che è stata invece propria degli anarchici, ad esempio, conferisce alla sua dottrina un carattere ambivalente che l'anarchismo non ha mai avuto».

68. Jean-Claude Michéa, *Impasse Adam Smith*, Champs essais, 2010, pp. 85-86 (trad. it.: *Il vicolo cieco dell'economia*, elèuthera, 2004).

69. Michail Bakunin, *Étatisme et anarchie*, Éditions Tops/H. Trinquier, 2009, pp. 313, 347 (trad. it.: *Stato e Anarchia*, Feltrinelli, 2013).

70. Tutte le citazioni di questo paragrafo sono tratte da Candace Falk, *op. cit.*, pp. 214, 215, 217, 219, 22, 223, 224.
71. Nel 1929 scriverà insieme ad Aleksandr Berkman l'articolo *Sacco e Vanzetti*, un breve omaggio per celebrare tutti coloro che «mantengono viva la fiamma della ragione e della libertà».
72. Candace Falk, *op. cit.*, p. 227.
73. Victor Serge, *Mémoires d'un révolutionnaire*, cit., p. 255.
74. *Ibid.*, p. 273.
75. Aleksandr Berkman, *Qu'est-ce que l'anarchisme?*, l'Échappée, 2010 (trad. it.: *Che cos'è l'Anarco-Comunismo*, La Salamandra, 1977; *L'ABC dell'anarco-comunismo*, Nova Delphi, 2015).
76. Richard Drinnon, *op. cit.*, p. 268.
77. Ad Amburgo, Brema, Braunschweig, Magdeburgo, Berlino, Potsdam, Dresda, Lipsia, Naumburg, Zella-Mehlis, Erfurt, Sömmerd, Schweinfurt, Furth, Norimberga, Stoccarda, Heilbronn, Göppingen, Ulm, Offenbach, Darmstadt, Mannheim e Ludwigshafen.
78. Si veda il video <http://www.youtube.com/watch?v=hTCMcO4WTjE>. Benché tutte le foto la mostrino rigida, impassibile o con un'espressione molto grave, parecchie testimonianze riportano che in privato era invece «gioiosa, comunicativa, tenera». Margaret Anderson, citata da Candace Falk, *op. cit.*, 1990, p. 129.
79. Secondo un microfilm dell'Institut voor Sociale Geschiedenis di Amsterdam, fondo The Emma Goldman Papers.
80. Candace Falk, *op. cit.*, pp. 260, 261, 264.
81. Testo integrale in francese: http://mondialisme.org/IMG/article_PDF/article_a27.pdf.
82. Tutte le citazioni di questo paragrafo sono tratte da Candace Falk, *op. cit.*, pp. 273-281.
83. Lev Trockij, *op. cit.*, pp. 181-182.
84. Candace Falk, *op. cit.*, p. 281.
85. *Ibid.*, p. 288.
86. *Ibid.*, p. 289.
87. Dalla lettera della Goldman: «Sei tu l'uomo della situazione, e nessun altro. Spero che tu ti metta subito al lavoro. Sarebbe davvero un peccato rifiutare una

- simile occasione di presentare le nostre idee a un vasto pubblico in Inghilterra e negli Stati Uniti, non credi?». Si veda Rudolf Rocker, *Théorie et pratique de l'anarchosindicalisme*, Aden, 2011, p. 9.
88. Rudolf Rocker, *op. cit.*, pp. 52, 56.
89. John C. Chalberg, *op. cit.*, p. 190.
90. Richard Drinnon, *op. cit.*, p. 302.
91. Candace Falk, *op. cit.*, p. 293.
92. David Porter, *op. cit.*, p. 70.
93. *Ibid.*, p. 100.
94. *Ibid.*, p. 202.
95. Riconosce però ai militanti delle Brigate internazionali (quelli di base) coraggio e sincerità.
96. *Ibid.*, p. 184.
97. *Ibid.*, p. 51.
98. Hanns-Erich Kaminski, *Céline en chemise brune*, Mille et une nuits, 2002, p. 78 (trad. it.: *Céline in camicia bruna*, Stampa Alternativa, 2013).
99. David Porter, *op. cit.*, p. 43.
100. *Ibid.*, p. 44.
101. *Ibid.*, p. 70.
102. *Ibid.*, p. 223.
103. Abel Paz [Diego Camacho], *Durruti, le Peuple en armes*, La Tête de Feuilles, 1972 (trad. it.: *Durruti e la Rivoluzione spagnola*, BFS, 2010).
104. *Durruti Is Dead, Yet Living*, novembre 1936. Testo integrale inglese: http://theanarchistlibrary.org/pdfs/a4/Emma_Goldman__Durruti_Is_Dead__Yet_Living_a4.pdf.
105. David Porter, *op. cit.*, p. 47.
106. *Ibid.*, p.185.
107. *Ibid.*, p. 259.
108. «C'erano ufficiali e sottufficiali, ma nessuna dignità militare nel senso tradizionale; niente titoli, galloni, distintivi, batter di tacchi, saluto militare. Avevano tentato di creare in seno alle milizie una specie di modello in azione della società senza classi. Naturalmente non c'era perfetta uguaglianza, ma la maggior approssimazione all'uguaglianza ch'io abbia mai visto o ritenuto concepibile in tempo di guerra. [...] La solita divisione di classi della società era scomparsa

a un grado quasi inconcepibile nell'atmosfera capitalistica d'Inghilterra; non c'eravamo che noi e i contadini e nessuno vedeva in alcun altro il suo padrone. [...] In quella comunità dove nessuno pensava a far quattrini, dove c'era penuria di ogni cosa, ma nessun privilegio e nessuna adulazione, si poteva avere, forse, un rozzo preannuncio di quelle che potrebbero essere le fasi iniziali del socialismo», George Orwell, *Hommage à la Catalogne*, 10-18, 1999 (trad. it.: *Omaggio alla Catalogna*, Oscar Mondadori, 2002, pp. 28, 77-78).

109. Candace Falk, *op. cit.*, p. 295.

110. *Ibid.*, p. 300.

111. Alice Wexler, *op. cit.*, p. 252.

112. David Porter, *op. cit.*, pp. 77-79.

113. George Orwell, *Écrits politiques*, Agone, 2009, p. 57.

114. Si veda anche la puntuale analisi (del 1968) dei rapporti fra libertari e comunisti nell'opera di Noam Chomsky *Raison & liberté*, Agone, 2010, nella quale elogia «questa rivoluzione essenzialmente anarchica», che è stata la matrice di una «formidabile trasformazione sociale». Altrove dirà (nel 1974): «Un esempio di rivoluzione anarchica su larga scala, il migliore secondo me, è la Spagna del 1936. Non si può dire cosa sarebbe accaduto perché è stata soffocata e uccisa, ma finché è durata è stata un'eloquente testimonianza della capacità di organizzarsi e di amministrarsi senza coercizione né controllo dei ceti più poveri».

115. Rudolf Rocker, *La Tragédie de l'Espagne*, CNT, 2006, pp. 79, 86.

116. David Porter, *op. cit.*, p. 71.

117. *Ibid.*, p. 74.

118. *Ibid.*, p. 87.

119. *Ibid.*, p. 236.

120. *Ibid.*, p. 191.

121. Candace Falk, *op. cit.*, p. 297.

122. Prefazione completa in *Qu'est-ce que l'anarchisme?*, cit., pp. 7-10 (trad. it.: *Che cos'è l'Anarco-Comunismo*, cit., pp. 19-22).

123. Citazioni integrali in francese di questi scambi: http://mondialisme.org/IMG/article_PDF/article_a1147.pdf.

124. «È come se i fondatori di Israele non avessero visto che in Palestina c'erano i palestinesi. Questa trasparenza è propria dello sguardo coloniale», Rony Brau-

man, Alain Finkielkraut, *La Discorde: Israël-Palestine, les Juifs, la France*, Mille et une nuits, 2006, p. 81.

125. David Porter, *op. cit.*, p. 243.

126. François Godicheau, *Les Mots de la guerre d'Espagne*, Presses universitaires du Mirail, 2003, p. 21.

127. Victor Serge, *Retour à l'Ouest*, cit., p. 226.

128. *Ibid.*, p. 229.

129. David Porter, *op. cit.*, p. 50.

130. *Ibid.*, p. 196.

131. Emma Goldman, *The Place for the Individual in Society*, Free Society Forum, 1940.

132. Nel suo saggio *Philosophie de la modernité*, Payot, 1989, anche il filosofo tedesco Georg Simmel ha voluto precisare questa differenza, tramite le espressioni «individualismo qualitativo» e «individualismo numerico».

133. Si pensi ad esempio all'utilizzo di questo campo lessicale in pubblicità. Edward Bernays, padre della moderna propaganda pubblicitaria e nipote di Freud, aveva lanciato l'espressione «torce della libertà» per indicare le sigarette, che voleva vedere sulle labbra delle donne. Sotto l'accattivante maschera dell'emancipazione femminile, Bernays mirava a espandere i mercati.

134. Nel volume *L'Anarchie: histoire des mouvements libertaires dans le monde*, Seghers, 1978 (ed. or.: *Anarchia*, Mondadori, 1972, p. 262), Domenico Tarizzo rimprovera alla Goldman il suo rifiuto del marxismo: «Con il suo idealismo schematico e ottocentesco mantenne sempre un atteggiamento rigidamente antimarxista e di chiusura nei confronti non solo della dittatura staliniana ma anche dell'opposizione comunista di sinistra, di tendenza trotskista o comunque bolscevica. A lei e a Berkman spetta una parte notevole di responsabilità per la divisione fra marxisti e libertari».

135. Nel suo testo *Anarchism: what it really stands for*, cit.

136. *Ibid.*, p. 198.

137. *Ibid.*, p. 245.

138. *Ibid.*, p. 246.

139. Citazioni di Vázquez, Goldman e Reitman in Candace Falk, *op. cit.*, pp. 303-309.

140. *Ibid.*, p. 131.

141. *Ibid.*, p. 314.

142. *Ibid.*, p. 317.

143. Testo inglese integrale: http://dwardmac.pitzer.edu/Anarchist_Archives/goldman/weinbergerfuneral.html.

144. Candace Falk, *op. cit.*, p. 320.

La breccia socialista libertaria

A leggere il suo biografo John C. Chalberg, alcuni potrebbero essere tentati di far rientrare Emma Goldman nell'area anarco-individualista, visto che la descrive come una «fiera individualista», più vicina all'«individualismo americano» che all'«anarchismo europeo»¹.

La cassetta degli attrezzi anarchica trabocca, com'è noto, di approcci e correnti, talvolta discordanti quando non inconciliabili: vi si trovano gomito a gomito atei e credenti, pacifisti e apologeti della lotta armata, partigiani della micropolitica e turiferari della Grande Rivoluzione, femministe e vetero fallocrati, ottimisti e pessimisti, dandy individualisti e collettivisti, edonisti e asceti, solitari e propugnatori della vita comunitaria... L'anarchismo individualista è una di queste correnti. Si oppone alle forme più collettiviste dell'anarchismo e contrappone volentieri la sovranità del singolo all'insieme delle collettività. L'anarco-individualismo spazza via le utopie, le chimere dei grandi orizzonti rivoluzionari, e mette a punto le sue resistenze alla chetichella, lontano dai clamori dei suoi congeneri. Non stupisce se talvolta

si è perso in strade senza uscita: quella dell'egoismo, dell'egocentrismo e del dandismo. Victor Serge aveva frequentato questo ambiente nella Parigi degli anni Dieci, ma in seguito avrebbe condannato con fermezza le ambizioni di certi anarchici, più preoccupati dell'avvento di un Io-Me, ovviamente vegetariano, che del destino della maggioranza degli oppressi.

Questa categorizzazione, tuttavia, non rende giustizia a colei che non smise mai di praticare la dissidenza: solare con gli inaciditi, nietzschiana con i conformisti, libertaria con gli anarchici puri e duri (nel 1937 aveva persino accennato a «dittatori anarchici»²)... Emma Goldman credeva fermamente nell'autonomia degli individui e talvolta manifestò la propria simpatia per il pensiero di Max Stirner³, sottoscrivendo in particolare una delle sue affermazioni, ovvero che l'uomo dispone di tutte le libertà che gli va di prendersi⁴ (per quanto appaia un enunciato puerile). Nondimeno, tutte le sue lotte politiche furono sempre radicate in ambiti collettivi. Non esaltò mai la presa di distanza volontaria, non apprezzò mai i proclami sediziosi lanciati da una qualche torre di avorio, non liquidò mai con sufficienza le speranze in una rivoluzione sociale: il cinismo e il fatalismo le facevano orrore.

Michel Perraudeau⁵, nel suo *Dictionnaire de l'individualisme libertaire*, cita l'anarchica Voltairine de Cleyre: «Miss Goldman è anarco-comunista, io sono individualista. Lei vuole abolire il diritto di proprietà, io invece voglio sostenerlo»⁶. Lasciamo l'ultima parola all'interessata: in occasione di uno scambio epistolare con un certo Tom Bell, il 1° luglio 1937, la Goldman scrisse: «Ma come ho già detto, non saremo mai d'accordo su questo punto, perché lei propende per l'individualismo mentre io sono stata e sono tuttora un'anarco-comunista. Dico, anzi, che l'anarco-sindacalismo e il comunismo libertario sono le basi di una società libera»⁷. E tuttavia la sua biografa Alice Wexler ha percepito, secondo noi a ragione, una «tensione»⁸, probabilmente mai risolta, fra le sue inclinazioni collettiviste, operaiste e comunitarie, in

parte prese da Kropotkin, e le sue inclinazioni individualiste, elitiste e singolari, in parte prese da Nietzsche.

Possiamo ben dirlo: l'intera tradizione libertaria è attraversata da questa ambivalenza. Malatesta la esplicita a modo suo: «Tutti gli anarchici, a qualsiasi tendenza appartengano, sono, in un certo senso, *individualisti*. Ma il contrario è lontano dall'esser vero: tutti gli individualisti non sono, ci corre assai, anarchici»⁹. Proudhon elogia l'associazione come occasione per celebrare l'individuo, che definisce un «fatto primordiale dell'umanità», e denuncia il comunismo, che a suo parere genera «il decadimento della personalità in nome della società». Bakunin auspica una società libera fondata su un individuo libero. Ma è una libertà che si ottiene solamente in modo collettivo: il singolo si affranca solo se si affranca l'umanità nel suo insieme, non è possibile gioire della propria liberazione se sulla terra continuano a esserci individui in catene. Per l'anarchico russo, l'uomo realizza la propria indipendenza solo completandola con l'indipendenza di tutti coloro che gli stanno attorno. La libertà si ottiene grazie alla «forza collettiva», e non all'«isolamento assoluto», prosegue Bakunin, contestando l'individualismo borghese che persegue il proprio benessere «a scapito e sulle spalle degli altri»¹⁰.

Da parte sua, Nestor Machno parla di una «individualità sana e felice» che caratterizza questa forma di indipendenza nei confronti di tutti i poteri, ed esalta la «volontà individuale» e «l'opera creatrice dell'individuo autonomo» come leva per ogni mutamento anarchico e rivoluzionario¹¹. Qualche decennio più tardi, Daniel Guérin evoca l'individuo come fonte dell'energia rivoluzionaria anarchica: «Non si può concepire un libertario che non sia individualista»¹². E precisa che lo scopo ultimo delle correnti socialiste (in senso ampio, anarchismo compreso) rimane la disalienazione dell'individuo¹³.

Individuo e collettività: antica disputa, che non risolveremo certo qui. Le parole sono compromesse e la soluzione va ricercata lontano dalle semplificazioni grossolane in bianco e nero

di chi è incapace di descrivere il mondo nelle sue sfumature. Per riprendere la formula di Cornelius Castoriadis¹⁴, l'individuo privatizzato non è l'individuo autentico a cui aspirare, e infatti il termine *libertario* è stato inventato in opposizione al termine *liberale*, perché la libertà del primo non è quella del secondo. A sua volta, il comunismo esiste al di fuori del marxismo e il marxismo stesso (definizione che com'è noto Marx non approvava) non è condannato al collettivismo grossolano che affossa ogni autonomia, come ha ricordato Philippe Corcuff nella sua opera. Contrapporre individuo e collettività non ha molto senso, a meno che non si concepisca il primo come un atomo-sovrano che erra in funzione dei propri capricci e la seconda come un monolite partorito dalla mente di un folle. Il dilemma si compone una volta che si approccia il problema in maniera dialettica, come ha fatto Mühsam, anarco-comunista come la Goldman, che ha preso le distanze, con pari energia, dalle frange più individualiste della tradizione libertaria (nulla al di fuori dell'uno) e dalle formazioni più estremiste del comunismo (nulla al di fuori del tutto):

Questa inseparabilità del tutto e dei suoi membri, questa embricazione di parti in cui ciascuna costituisce un organismo che ha le medesime proprietà del tutto, questa esistenza dell'individuo e del tutto l'uno con l'altro e l'uno per l'altro, è intrinseco all'essere organici al mondo e a ogni relazione con la natura. Similmente la foresta è fatta di alberi, e ciascuno di essi vive la propria vita e affonda le proprie radici nel suolo, si nutre da solo, lascia morire i rami che non possono più vivere, sviluppa nuovi getti e lascia spazio a nuovi germogli facendo seccare le foglie, producendo nuovi semi, disperdendoli, e consumando progressivamente la propria energia vitale; è in questo divenire, in questi passaggi, in questa trasmissione reciproca di energia da un albero all'altro, che la vita del tutto che costituisce una foresta assume a sua volta, pienamente, il carattere di un'entità individuale che vive, muore e continuamente si ricrea. Allo stesso modo, ogni comunità è

un organismo costituito da organismi, un'associazione di associazioni, una pluralità di unità diventata unità¹⁵.

Il pensiero-azione anarco-libertario non è morto. Ma non è più in stretto contatto con quelli in nome dei quali si esprime. È difficile dar torto al filosofo di destra Alain de Benoist quando afferma che «la corrente libertaria è ormai solo un ruscello sotterraneo, che affiora ancora qua e là»¹⁶. Un corso fuori dagli schemi, votato all'ombra e ai malintesi. Restio ai protocolli. Sempre in chiaroscuro, mai con una risposta univoca. Come ha scritto il poeta Christian Erwin Andersen:

La fluidità del discorso libertario è la sua unica aureola. L'approssimazione è la sua civetteria e la sua virtù. Per sostenerlo, partiamo dal principio che i buoni conti non fanno i buoni amici; che solo i conti approssimativi hanno tale virtù proprio perché non sono più dei conti, e la vera amicizia, quella che appunto si prodiga senza tenere alcuna contabilità, ne è riconfortata. Un'autentica pratica libertaria postula il rifiuto permanente e fermo di distinguere le cose e di consacrare un certo modo di pensare piuttosto che un altro, di celebrare l'illusorio trionfo del sofismo¹⁷.

Una forza e una debolezza al tempo stesso. Una forza, perché si sottrae, o almeno dovrebbe sottrarsi, all'imperiosa tutela dei dogmi e dell'appartenenza clanica. Una debolezza, perché non riesce a farsi capire da chiunque, con tutte le sue sfumature e consistenze diverse. Forse troppo disperso e variegato, certamente troppo settario e rigorista¹⁸, il discorso libertario non riesce ad arrivare all'orecchio della maggioranza. E non si costruisce un'alternativa politica per il solo piacere dei suoi partigiani...

L'opera-vita di Emma Goldman porta ad alcune conclusioni che sono altrettante *ouvertures*, aperture. Si individuano almeno tre punti di forza: la politica non deve mai trascurare gli imperativi morali e sacrificare i mezzi in vista dei fini; la lotta per l'e-

mancipazione individuale e collettiva non si può costruire sulle passioni tristi, poiché essa tende, in ultima istanza, a celebrare la vita e le gioie semplici che riesce a procurare quotidianamente; la teoria e i concetti devono mantenere la vocazione a restare umili di fronte al reale, a sapersi adattare in funzione delle situazioni, per loro natura mobili e incerte. O, per dirla in altre parole: la politica è un'etica; la radicalità passa attraverso un processo di costruzione positiva; il reale non obbedisce ai piani che i libri hanno tracciato per lui.

Come ha più volte affermato, la Goldman non sapeva che farsene delle utopie astratte e dei grandi orizzonti schematici: ciò che le importava era di verificare se gli argomenti di un pensatore si rivelasero pertinenti, coerenti ed efficienti «per l'oggi»¹⁹. Gli avvenimenti russi e spagnoli le insegnarono a diffidare dei miraggi e delle parole con cui si esprimono: la vita ama fare di testa sua, a costo di farla perdere a quelli che pensano di poterla catturare su fogli di carta. La Goldman non accettava che le dessero della «dottrinarina» o della «fanatica» e ripeteva a chi voleva ascoltarla: «Ho imparato con l'esperienza che le idee sono una cosa e la vita un'altra»²⁰. Il comunismo libertario della Goldman è duttile, agile, vivo²¹; lascia la porta aperta dietro di sé e invita alla dissonanza. Citiamo ancora qualche riga tratta dalla premessa alla sua prima opera, *Anarchia, femminismo e altri saggi*:

Credo che l'anarchismo non possa per principio imporre all'avvenire un programma blindato o un metodo predefinito. [...] L'anarchismo, almeno per come lo intendo io, lascia la posterità libera di sviluppare i propri peculiari metodi, in armonia con i propri bisogni.

L'apatia ha dominato questi ultimi decenni, segnati da voci soffocate, da spiriti assediati, da lingue rinsecchite. Si credeva che la Storia fosse giunta alla fine e che il mondo (che nessuno più si sognava di cambiare) corresse verso la «democrazia». Il XXI secolo, con il suo florilegio di crack e di crisi, si è preso la briga

di rimettere in moto il pendolo: ogni giorno di più il pianeta rumoreggia e scricchiola, sotto il peso di tante collere popolari. In Occidente, il sistema parlamentare rappresentativo (o, in altri termini, il potere oligarchico) è ormai solo un corpo siamese con due volti, quello di una destra e di una sinistra di governo innestate sul medesimo tronco liberale. La sinistra moderna ha seppellito i lavoratori sotto le rivendicazioni culturali proprie del ceto medio urbano, bohèmien, ben inserito, istruito e connesso al mondo di domani. I lavoratori invece non hanno un bell'aspetto, e quelli che contano hanno loro voltato le spalle visto che non hanno soddisfatto le aspettative che erano state riposte in loro. Una sepoltura senza orazione funebre e senza fanfara. E ora le formazioni più deleterie stanno raccogliendo, ovunque in Europa, i frutti di questa inumazione, perché è proprio da queste fosse comuni che sono spuntati i voti elettorali che ci hanno sorpreso. Come si chiede lucidamente Serge Halimi nella sua prefazione a *Pourquoi les pauvres votent à droite*:

Il discorso scarno e rachitico della sinistra, la sua fretta di fonderci con l'ordine liberale planetario (Dominique Strauss-Kahn), il suo assimilare il mercato «all'aria che si respira» (Ségolène Royal), la sua prossimità con il mondo dello spettacolo e della finzione (Jack Lang), la sua reticenza a evocare la questione di classe sotto qualsiasi forma, la sua paura del volontarismo politico, il suo odio per il conflitto, insomma, tutto questo non avrà forse preparato il terreno alla vittoria dei suoi avversari^{22?}

E allora, non è forse venuta l'ora di «spezzare le barriere mentali», come scriveva Emma Goldman? Non è venuto il momento di organizzare la rivolta che, come il passato sa bene e il presente intuisce, rischia sempre di finire nelle mani peggiori?

2010-2013, Lyon, Algeri, Tournus

Note al capitolo

1. John C. Chalberg, *op. cit.*, pp. 65-66.
2. David Porter, *op. cit.*, p. 230.
3. A questo proposito ricordiamo che l'influenza del filosofo tedesco Max Stirner e della sua opera *L'Unico e la sua proprietà* fu notevole. Uscito nel 1844, questo libro che inveisce contro tutto e tutti sposa un autismo antisociale difficilmente compatibile con un qualsiasi progetto di emancipazione: «Per me io sono tutto e tutto opero per amor mio». Una retorica puerile che obbedisce solamente ai propri capricci: «A me spetta stabilire se con me è il diritto: fuor di me esso non esiste. Giusta è ogni cosa che tale a me sembra. Gli altri penseranno diversamente: ma questo è affar loro, non mio, si difendano come sanno». Dirà giustamente Camus quando effettuerà l'autopsia dell'opera di Stirner in *L'uomo in rivolta*: «Stirner ride in un vicolo cieco». Una rivolta nichilista tutta presa dall'ebbrezza solitaria della distruzione.
4. Nel suo testo *Anarchism: what it really stands for*, cit.
5. Per Michel Perraudeau l'individualismo libertario si caratterizza per un volontario mettersi ai margini di uno spazio sociale percepito come intrinsecamente livellatore e omologante; per il rifiuto della violenza armata e dell'orizzonte rivoluzionario; per un uguale disprezzo verso il liberalismo, l'umanesimo, il fascismo, il capitalismo, il marxismo, il comunismo e la socialdemocrazia; per l'antifeticismo (anche verso la bandiera nera) e per il rifiuto degli slogan (anche quelli contro lo Stato, il lavoro, il voto); per un ateismo dato per scontato. Insomma, il «Grand Soi» (grande sé) invece che la «Grand Soir» (grande sera), come afferma l'autore.
6. Michel Perraudeau, *Dictionnaire de l'individualisme libertaire*, Éditions libertaires, 2011, p. 44.
7. David Porter, *op. cit.*, p. 298.
8. Alice Wexler, *op. cit.*, p. 96.
9. Atti del *Congresso anarchico tenuto ad Amsterdam, agosto 1907*, sesta seduta, martedì 27 agosto, La Publication Sociale, 1908.
10. Daniel Guérin, *op. cit.*, pp. 40-49.
11. Citazioni estratte dai suoi testi scritti fra il 1920 e il 1932, riuniti dalle edizioni Apache: <http://s188024357.onlinehome.fr/makhno.pdf>.
12. Daniel Guérin, *op. cit.*, p. 40.

13. *Ibid.*, p. 279.

14. Cornelius Castoriadis, che anarchico non era, ha insistito sul fatto che una società autonoma è inscindibile da individui autonomi. Si è anche scagliato contro l'uso del termine *individualismo* per descrivere le nostre società contemporanee: «Ciò che va deplorato oggi è proprio la scomparsa di individui autentici di fronte a questo spazio di conformismo generalizzato», *Post-scriptum sur l'insignifiance*, Éditions de l'aube, 2004, p. 49.

15. Erich Mühsam, *La République des conseils de Bavière*, La Digitale, 1999, p. 105.

16. Nell'articolo *L'effacement du clivage droite et gauche*: http://www.alaindebenoist.com/pdf/effacement_du_clivage_droite_gauche.pdf.

17. Christian Andersen, *La fonction poétique*, 2004: http://www.mplf.be/index.php?mact=ProtocoleAffichage,cntnt01,personne,0&cntnt01CONTACT_ID=2235&cntnt01id_categorie=3&cntnt01returnid=72ù.

18. Normand Baillargeon ha affermato pubblicamente che «noi [libertari] siamo stati talvolta (e forse lo siamo ancora troppo) arroganti, settari, intransigenti; discutiamo fra noi su questioni che viste dall'esterno (e spesso a ragione) devono sembrare davvero minori, lanciando critiche inutilmente aspre verso bravi compagni con cui magari dissentiamo su questo o quel punto specifico. Non solo, ma siamo troppo sprezzanti verso le persone che cerchiamo di convincere, verso i loro valori e stili di vita. Temo quindi che abbiamo dato a volte uno spettacolo davvero penoso di noi stessi di fronte a quelle e quelli che vorremmo attrarre», «Le monde libertaire», n. 1640, giugno 2011, p. 11.

19. Alice Wexler, *op. cit.*, p. 92.

20. David Porter, *op. cit.*, p. 306.

21. Nestor Machno ha scritto nel 1925, nell'articolo *L'anarchismo e la nostra epoca*, che l'anarchismo non è «solo una dottrina che tratta della vita sociale dell'uomo, nel senso stretto che le danno i dizionari politici e a volte anche i nostri oratori nei comizi di propaganda. È anche un insegnamento che abbraccia la vita dell'uomo nella sua integralità». E ne ricorda la fluidità, affermando che non ci sono «formule definitive».

22. Serge Halimi, *Prefazione* a Thomas Frank, *Pourquoi les pauvres votent à droite*, Agone, 2008, pp. 22-23.

Finito di stampare nel mese di agosto 2017
presso Printi, Manocalzati (AV)
per conto di elèuthera, via Jean Jaurès 9, Milano